



# DIPLOMARBEIT

Titel der Diplomarbeit

„Le varietà regionali dell’italiano:  
l’italiano parlato in Emilia“

verfasst von

Anna Chiara Carboni

angestrebter akademischer Grad

Magistra der Philosophie (Mag. phil.)

Wien, 2018

Studienkennzahl lt. Studienblatt:

A 190 344 350

Studienrichtung lt. Studienblatt:

Lehramtsstudium UF Englisch UF Italienisch

Betreut von:

Ao. Univ.-Prof. Mag. Dr. Gualtiero Boaglio



## **Ringraziamenti**

Vorrei ringraziare innanzitutto il Professor Gualtiero Boaglio per avermi seguito nella stesura di questo lavoro e per avermi dato la possibilità di approfondire un tema cui è legato un grande interesse personale. Il Suo lavoro scientifico ha dato un contributo fondamentale al mio entusiasmo per la linguistica e la storia italiana.

Un ringraziamento affettuoso va alla mia famiglia, ai miei genitori Donatella e Manfred e al mio fratello Maximilian, per il continuo supporto che mi hanno dato nel corso dei miei studi e per essermi stati vicini sia nei momenti di gioia e soddisfazione sia nei momenti di difficoltà.

Vorrei ringraziare particolarmente mia madre, che si è presa il tempo di leggere e discutere con me questa tesi. Grazie a lei è nata la mia passione per la lingua e la cultura italiana.

Un ringraziamento speciale anche ai miei cari amici con cui ho potuto condividere le esperienze più importanti degli ultimi anni.



# Indice

<b>1. Introduzione .....</b>	<b>1</b>
1.1. La situazione linguistica in Italia .....	1
1.2. Il fenomeno della lingua regionale in Italia e in altri paesi.....	2
1.3. Rilevanza del tema, domanda di ricerca e motivazione personale.....	4
1.4. Metodologia e struttura del lavoro .....	6
<b>2. L'italiano regionale nel repertorio linguistico del Paese .....</b>	<b>8</b>
2.1. La nascita dell'italiano regionale .....	8
2.2. Il repertorio linguistico italiano .....	10
2.3. La collocazione dell'italiano regionale all'interno del repertorio linguistico .....	12
2.4. L'italiano regionale nella società .....	14
2.4.1. Il prestigio delle varietà regionali .....	14
2.4.2. Fattori sociolinguistici .....	15
2.5. Il toscano.....	16
<b>3. La variazione diamesica.....</b>	<b>18</b>
3.1. L'italiano dell'uso medio e l'italiano neostandard .....	18
3.2. Le caratteristiche linguistiche del parlato .....	20
<b>4. L'origine dialettale dell'italiano regionale.....</b>	<b>29</b>
4.1. Lingua e dialetto .....	29
4.2. L'Italia dialettale .....	31
4.2.1. Le isoglosse .....	34
4.3. I dialetti settentrionali .....	37
4.3.1. La storia linguistica e i dialetti dell'Emilia-Romagna .....	41
<b>5. Le varietà regionali dell'italiano .....</b>	<b>51</b>
5.1. Livelli d'analisi e interferenza .....	51
5.1.1. Intonazione e fonetica .....	52
5.1.2. Morfologia e sintassi .....	52
5.1.3. Lessico e geosinonimi .....	53
5.1.4. Fraseologia .....	54
5.2. Modelli di classificazione .....	55
5.3. L'italiano regionale settentrionale .....	56

5.4. L'italiano regionale dell'Emilia-Romagna .....	59
5.4.1 Il sistema fonologico dell'italiano regionale di Bologna .....	60
5.4.2. I tratti linguistici dell'Emilia-Romagna .....	62
<b>6. Italiano e dialetto dopo l'Unità .....</b>	<b>66</b>
6.1. Diglossia e bilinguismo .....	66
6.2. Code-switching e code-mixing.....	67
<b>7. Analisi linguistica di tre testi orali .....</b>	<b>69</b>
7.1. Registrazione 1 .....	69
7.1.1. Contesto e parlanti .....	69
7.1.2. Analisi linguistica.....	70
7.2. Registrazione 2 .....	77
7.2.1. Contesto e parlanti .....	77
7.2.2. Analisi linguistica.....	78
7.3. Registrazione 3 .....	84
7.3.1. Contesto e parlanti .....	84
7.3.2. Analisi linguistica.....	84
<b>8. Conclusioni .....</b>	<b>88</b>
<b>9. Bibliografia .....</b>	<b>97</b>
<b>10. Appendice.....</b>	<b>101</b>
I. Abstract (Deutsch) .....	101
II. Zusammenfassung in deutscher Sprache .....	102
III. Abstract (English).....	105
IV. Trascrizioni.....	106
V. Curriculum vitae .....	122

## 1. Introduzione

### 1.1. La situazione linguistica in Italia

La situazione linguistica in Italia è caratterizzata – oltre dalla presenza di lingue non-romanze parlate sulla penisola – da un ampio repertorio linguistico della lingua italiana. Il repertorio linguistico è definito “l’insieme delle varietà di lingua e di dialetto simultaneamente disponibili ad una comunità di parlanti in un certo periodo di tempo” (Marcato 2003: 92). Al momento dell’Unità d’Italia nel 1861 la situazione linguistica del Paese era assai problematica. Mentre l’italiano era la lingua dell’élite letteraria, la maggior parte della popolazione era dialettofona, cioè parlava il dialetto della propria zona. Clivio e Danesi (2000), i quali offrono un quadro molto ampio della storia della lingua italiana e affrontano anche la situazione relativa alle varietà e ai dialetti, confermano: “The struggle between the written language and the various forms of the living speech, most of which were derived from vulgar Latin [...] was nowhere so intense or so protracted as it was in Italy” (Clivio e Danesi 2000: 4). Fino alla seconda guerra mondiale non esisteva una vera unità linguistica in Italia poiché la lingua letteraria, cioè il *volgare* toscano, era ristretta ai colti e ai letterati. All’inizio il processo di standardizzazione della lingua fu promosso esclusivamente dalla stampa finché, nel periodo dopo la seconda guerra mondiale, il più grande influsso sullo sviluppo della lingua nazionale venne dai mezzi elettronici, prima dalla radio e poi dalla televisione e dal cinema. Nonostante la gente continuasse a parlare dialetto in strada e in casa, come affermano Clivio e Danesi (2000: 14): “with the advent of mandatory schooling and literacy programs after the war, combined with the spread of electronic media throughout the country, virtually everyone in the country was exposed to the same language on a daily, routine basis”. In altre parole, il processo di scolarizzazione e la diffusione dei mezzi elettronici, a partire dalla metà del Novecento, hanno portato alla diffusione di una lingua comune in Italia.

La particolarità e la ricchezza del repertorio linguistico italiano sono riconosciute all’unanimità, considerando che esso “abbraccia ai suoi estremi varietà anche reciprocamente incomprensibili (o quasi), come l’italiano aulico, letterario, e il dialetto locale. Fra questi estremi si collocano varietà geografiche e sociali, variamente messe in scala dai diversi Autori [...]” (Sobreri 1988: 740). In effetti, le personalità che hanno già

lavorato in quest'ambito sono numerose e troviamo tra loro Dardano (2005), D'Achille (2010), Marazzini (2004), Marcato (2003), Sobrero (1988), Sobrero e Miglietta (2006) e diversi altri.

Soffermandoci sulle varietà geografiche sopramenzionate, l'incontro tra italiano standard e dialetto ha quindi portato alla nascita del cosiddetto *italiano regionale*. L'italiano regionale può esser definito "quella varietà della lingua connessa a fattori diatopici (o geografici o spaziali) e dovuta al fatto che la lingua si è diffusa su comunità che erano generalmente solo dialettofone" (Marcato 2003: 95). L'italiano regionale, ossia i vari italiani regionali sono dunque nati dall'incontro tra l'italiano standard e i dialetti parlati sulla penisola italiana (Marazzini 2004: 229). Ogni varietà regionale ha le sue caratteristiche a livello lessicale, morfosintattico e fonologico. Le differenze più forti, tuttavia, sono percepibili nella pronuncia, cioè a livello fonologico, e nell'intonazione (Sobrero 1988: 734). Similmente, Dardano (2005: 259) definisce l'italiano regionale "una varietà di italiano che possiede delle particolarità regionali, avvertibili soprattutto nella pronuncia e, parzialmente, nelle scelte lessicali". Di conseguenza, si può dire che la differenza principale tra italiano regionale e dialetto si trova nella reciproca incomprensibilità dei dialetti se confrontata alle differenze di pronuncia e lessico tra i vari italiani regionali, ambito quest'ultimo nel quale queste differenze non portano a una reciproca incomprensibilità come nel caso delle parlate dialettali.

## **1.2. Il fenomeno della lingua regionale in Italia e in altri paesi**

Riconoscendo la particolarità del fenomeno dell'italiano regionale, bisogna ricordare, tuttavia, che il concetto di "varietà regionale" non esiste solamente in Italia, ma anche in altri paesi e in altre aree linguistiche. Per capire meglio il fenomeno italiano può essere molto utile confrontare la situazione linguistica in Italia a quella in altre aree linguistiche europee, come quella francofona e germanofona. Come spiega Grassi (2001: 21-22), in effetti, in ognuno di questi paesi la situazione linguistica è molto diversa poiché esistono altri tipi di rapporto tra le lingue regionali da una parte, e le rispettive lingue standard e le altre varietà dall'altra. Nell'area francofona, per esempio, il centralismo linguistico e l'identificazione dello status sociale con la lingua standard hanno impedito che, vicino alla lingua nazionale, si sviluppassero i cosiddetti *koinè* regionali, a differenza di quanto

avvenuto nell'area germanofona. Si può dire, dunque, che in Francia esiste una sola norma linguistica accettata, mentre il francese regionale, secondo Grassi (2001: 22), viene inteso come "scarto" lessicale e inconsapevole. Sobrero (1988: 732) conferma, effettivamente, che in Francia i regionalismi linguistici sono presto stati degradati a insiemi di tratti dialettali della lingua francese e sono "ciò che si discosta dal «bon usage» (concetto molto discusso, di statuto ben diverso dal fiorentino in Italia)". Inoltre, diversamente dall'italiano regionale, le variazioni locali del francese riguardano particolarmente l'accento e l'intonazione e non la realizzazione fonetica (Sobrero 1988: 732). In Germania il concetto di *Umgangssprache* regionale appartiene invece al sapere metalinguistico che tutti i parlanti condividono "e costituisce una sorta di termine antinomico rispetto allo *Hochdeutsch*, inteso a sua volta come entità sovranazionale di carattere eminentemente culturale e letterario" (Grassi 2001: 22). Le cosiddette *Umgangssprachen* preesistevano alla lingua standard, lo *Hochdeutsch*, in funzione di dialetti regionali e subregionali e non sono quindi da considerare il risultato dell'incontro tra lingua standard e dialetto, com'è il caso dell'italiano regionale. Secondo Grassi (2001: 22), vanno anche sottolineati la consapevolezza che i parlanti tedeschi hanno delle singole *Umgangssprachen* e il ruolo centrale dell'origine geografica o nazionale del parlante. In effetti, i dialetti nell'area germanofona si riducono "dal massimo di condizioni e di modalità d'uso nella Svizzera tedesca [...] a una sorta di 'grado zero' simbolicamente rappresentato dall'uso dei parlanti di Hannover" (Grassi 2001: 22). Mentre in Italia non si parla di regioni più o meno dialettone, pare che nell'area germanofona invece esista tale distinzione.

Un altro confronto tra la situazione in Italia e in altri paesi riguardo al fenomeno delle varietà regionali viene offerto da Grassi et al. (2003). Essi rilevano l'importanza dell'atteggiamento di una comunità linguistica nei confronti della variazione diatopica della rispettiva lingua nazionale, spiegando che "mentre in Germania, in Francia e negli Stati Uniti le varietà regionali sono percepite come uno 'scarto dalla norma', in Italia esse sono nate e si presentano tuttora, al contrario, come un progressivo ma differenziato 'avvicinamento alla norma'" (Grassi et al. 2003: 146). Diversamente che in Francia e in Spagna, paesi in cui le autorità riuscirono ad imporre una lingua scritta generalmente accettata, "in Italia la discussione sulle norme della lingua nazionale è stata caratterizzata da forti contrasti e da una lotta che si è protratta fino ai nostri giorni" (Rohlf 1997: 139).

La maggior differenza sta quindi nella storia delle rispettive lingue nazionali: in effetti, nei paesi appena citati lo standard nazionale rappresenta un concetto stabile, ben definito e storicamente accettato. In confronto ai modelli di lingua accolti negli altri paesi – in Germania quello della tradizione luterana della Bibbia e in Francia il modello della ‘lingua del re’ – il modello toscano in Italia è stato accettato per un certo periodo solo a livello scritto da una parte quasi trascurabile della popolazione, mentre la lingua parlata era caratterizzata dai diversi dialetti. Nel momento in cui ha cominciato a diffondersi un modello unitario dell’italiano orale, i parlanti vi hanno fatto confluire molti tratti dei loro vari dialetti (Grassi et al. 2003: 146-147). Solo in considerazione di questi aspetti esterni è possibile valutare in modo migliore il fenomeno delle varietà regionali dell’italiano, nate dal contatto tra i numerosi dialetti locali o *koinà* regionali, da una parte, e l’italiano standard dall’altra (Grassi 2001: 22).

### **1.3. Rilevanza del tema, domanda di ricerca e motivazione personale**

Come abbiamo visto finora la situazione linguistica in Italia, con le sue diverse varietà regionali dell’italiano, è tutt’altro che semplice e proprio per questo particolarmente interessante. Nella mia tesi di laurea vorrei affrontare questo ambito linguistico, concentrandomi in modo particolare su una varietà: l’italiano regionale parlato in Emilia-Romagna.

L’italiano regionale parlato in Emilia-Romagna fa parte della varietà settentrionale e i dialetti emiliano-romagnoli appartengono al gruppo dei dialetti gallo-italici. Tenendo conto che l’Emilia-Romagna è la regione più a sud dell’Italia settentrionale, non sembra tuttavia sbagliato affermare che la varietà linguistica parlata in questa regione possa presentare sia alcune deviazioni rispetto alle altre varietà settentrionali sia certi influssi da altre regioni italiane. In effetti, data la difficoltà di stabilire una classificazione fissa delle varietà regionali parlate in Italia, la situazione è assai poco chiara. La zona dell’Appennino tosco-emiliano è particolarmente interessante poiché, come già si deduce dal nome, si trova in una posizione geografica di confine tra l’Emilia e la Toscana, più precisamente, in mezzo al groviglio di linee che costituiscono la linea La-Spezia-Rimini. Quest’ultima è di importanza centrale per la struttura linguistica dell’Italia giacché rappresenta il confine linguistico tra i dialetti settentrionali a nord e il toscano a sud (Rohlf 1997: 8-10).

Il presente lavoro si dedica quindi alla varietà regionale di italiano parlata in Emilia-Romagna. Lo scopo della ricerca è di individuare le particolarità dell'emiliano a livello fonetico, morfosintattico e lessicale e – tramite un'analisi di queste caratteristiche linguistiche – di stabilire comunanze e differenze tra la parlata emiliana e le altre varietà settentrionali.

Il mio interesse personale per questo tema ha due origini. Da una parte, tenendo conto degli ampi studi sinora condotti sull'italiano regionale, pare che proprio la varietà emiliana sia stata studiata molto meno in confronto ad altre varietà, quali il toscano, il veneto o il siciliano. Per questo motivo sembra adeguato approfondire una varietà regionale relativamente poco studiata alla quale sono legata anche in modo personale. In effetti, il motivo originario che ha suscitato il mio interesse per l'italiano regionale parlato in Emilia sono le mie origini in parte emiliane. Nata a Vienna da un padre austriaco e una madre italiana, sono cresciuta bilingue in Austria e ho imparato l'italiano sin dall'inizio quasi esclusivamente da mia madre. Sono quindi cresciuta con una varietà di italiano che ho percepito come piuttosto 'standard', cioè con pochi influssi regionali e nessun influsso dialettale. Siccome durante la mia infanzia e gioventù sono sempre stata a contatto con (più o meno) la stessa varietà di lingua parlata dalla mia famiglia in Emilia, non sono mai stata molto consapevole delle differenze linguistiche dell'italiano a livello regionale. Con il passaggio all'università, dove non ho solo cominciato a studiare nuovi aspetti linguistici della lingua italiana, ma sono anche entrata in contatto con sempre più italiani provenienti da diverse regioni, questa consapevolezza è costantemente cresciuta. Tuttavia ancora oggi mi capita di volta in volta, parlando con altri italiani, di usare certi regionalismi, soprattutto a livello lessicale, senza esserne consapevole, poiché si tratta di parole d'impiego quotidiano che ho sentito usare tutta la mia vita, come per esempio *rusco* per 'spazzatura' oppure *cinno* per 'bambino'. Queste esperienze personali e il mio interesse generale per la lingua italiana mi hanno portato a prestare sempre più attenzione alle particolarità della lingua parlata dalla mia famiglia – proveniente dalla zona dell'Appennino tosco-emiliano – rispetto ad altre parlate regionali. Nel corso del seminario "L'italiano parlato", che ho frequentato nel semestre estivo 2017 all'istituto di Romanistica, ho già avuto la possibilità di svolgere un lavoro sull'italiano emiliano, più precisamente sul confronto tra la varietà emiliana e il toscano. Per questo lavoro ho analizzato una conversazione a tavola tra parlanti emiliani e toscani e sono giunta a diverse conclusioni interessanti, specialmente riguardo all'ambito

fonetico e alle pronunce tipiche delle due varietà regionali. Dato che il tema di questa tesina è stato per me particolarmente interessante, vorrei dedicare anche la mia tesi di laurea all'italiano emiliano usando il lavoro già condotto come punto di partenza per elaborare le conoscenze acquisite e affrontare certi aspetti che non sono stati discussi nel lavoro di seminario.

#### **1.4. Metodologia e struttura del lavoro**

Come sopramenzionato, l'italiano regionale è un ambito in cui è già stata condotta molta ricerca. Per questa tesi saranno di grande importanza i lavori di Sobrero (1988), Sobrero e Miglietta (2006), D'Achille (2010), Marazzini (2004), Loporcaro (2013), Rohlf's (1997), Sabatini (1985) e vari altri. Tramite le conoscenze di questi autori sarà possibile stabilire innanzitutto un ampio quadro teorico del repertorio linguistico italiano e dei vari ambiti legati ad esso, come per esempio la variazione diamesica e diatopica. Per quanto riguarda quest'ultima, due personalità che si sono occupate in modo particolare dei caratteri linguistici emiliani sono Fabio Foresti (1988; 2010) ed Elena Rizzi (1989). Nel quarto volume della raccolta *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)* di Holtus, Metzelin e Schmitt (1988) Fabio Foresti dedica un intero capitolo all'area linguistica dell'Emilia-Romagna in cui non tratta solamente i caratteri linguistici dell'emiliano a livello di fonologia, morfosintassi e lessico, ma anche la storia linguistica della regione e l'impiego diffuso dei dialetti. Molti di questi aspetti sono poi stati ripresi ed elaborati dallo stesso Foresti (2010) nel suo *Profilo linguistico dell'Emilia-Romagna*. Un'indagine assai dettagliata sul sistema fonologico dell'italiano regionale di Bologna è stata invece condotta da Elena Rizzi (1989). Le nozioni tratte da queste ricerche saranno di importanza centrale sia per la parte teorica sia per la parte pratica di questa tesi, nella quale verranno analizzate tre conversazioni tra parlanti emiliani con lo scopo di individuare alcuni dei tratti emiliani e delle caratteristiche generali dell'italiano parlato discusse nella prima parte del lavoro.

Il materiale che verrà analizzato nella parte pratica è composto da alcune sequenze di linguaggio spontaneo, cioè di conversazioni a tavola tra parlanti provenienti dalla zona di Porretta Terme, in provincia di Bologna. Le registrazioni sono state tratte da due periodi e situazioni comunicative diverse e presentano diversi parlanti, con lo scopo di offrire uno spettro più grande possibile dei tratti caratteristici della parlata emiliana. Il linguaggio

presentato nelle registrazioni verrà analizzato a diversi livelli. Considerando che la variazione diatopica è strettamente legata alla variazione diamesica, cioè al mezzo di comunicazione, saranno innanzitutto analizzate le caratteristiche della lingua parlata che ricorrono nelle trascrizioni. Una parte dell'analisi sarà poi dedicata alla fonologia, l'ambito più distintivo per quanto riguarda le differenze tra i vari italiani regionali, e alla morfosintassi. Infine ci concentreremo anche sullo studio del lessico regionale e su alcuni tratti dialettali che ricorrono nelle conversazioni analizzate.

Per quanto riguarda la struttura dei singoli capitoli, il primo capitolo offrirà innanzitutto un quadro ampio del repertorio linguistico italiano, con particolare riguardo al ruolo delle varietà regionali all'interno di questo repertorio. Verranno quindi considerati sia il rapporto dell'italiano regionale con le altre varietà presenti nel repertorio sia il suo ruolo nella società del Paese. In seguito verrà dedicato un capitolo intero alla variazione diamesica, cioè alle caratteristiche dell'italiano parlato in confronto allo scritto, in cui verranno prima affrontati i due concetti *italiano dell'uso medio* e *italiano neostandard*, poi le caratteristiche linguistiche del parlato a livello fonetico, morfologico, sintattico e lessicale. Nel quarto capitolo passeremo alla variazione diatopica, cominciando dall'origine dialettale dell'italiano regionale. Dopo una spiegazione del fenomeno *dialetto* e un quadro dell'Italia dialettale ci interesseremo più da vicino dei dialetti settentrionali e del confine linguistico rappresentato dalla linea La Spezia-Rimini. Rivolgendo poi l'attenzione particolarmente all'Emilia-Romagna, verranno analizzati prima la storia linguistica della regione, poi le caratteristiche dei dialetti emiliano-romagnoli. Il quinto capitolo si dedicherà infine al tema centrale di questa tesi, cioè alla variazione regionale dell'italiano. Il capitolo comincerà in termini generali con la spiegazione dei livelli d'analisi dell'italiano regionale e i possibili modelli di classificazione delle diverse varietà, per poi passare ai tratti tipici delle varietà settentrionali e, infine, a quelli dell'italiano parlato in Emilia-Romagna. L'ultimo capitolo della parte teorica, il capitolo 6, presenterà brevemente i concetti *code-switching* e *code-mixing*, due fenomeni interessanti e molto attuali riguardo al repertorio linguistico dei parlanti italiani. Dopo questa parte teorica seguirà poi la parte pratica del lavoro, cioè l'analisi linguistica di tre testi orali nei quali ci cercherà di identificare diversi tratti linguistici, sia dell'italiano parlato sia dell'italiano regionale, discussi nella parte teorica. Infine, un riassunto delle conclusioni centrali ottenute da entrambi le parti del lavoro ci permetterà di rispondere alle domande di partenza poste all'inizio di questa tesi.

## 2. L'italiano regionale nel repertorio linguistico del Paese

### 2.1. La nascita dell'italiano regionale

Come già menzionato nell'introduzione, la particolarità della situazione linguistica in Italia, compreso il fenomeno dell'italiano regionale, può essere attribuita al fatto che i primi veri e propri tentativi di stabilire una lingua unitaria nella comunicazione quotidiana avvennero solo dopo l'Unità d'Italia nell'anno 1861. Per capire com'è nata la varietà regionale dell'italiano non basta però considerare il periodo dopo l'Unità, ma occorre cominciare da molto più lontano, come spiega Sobrero (1988: 735):

Rispetto agli altri Stati europei l'Italia, com'è noto, ha avuto un'unificazione linguistica tardiva, basata più sullo scritto che sul parlato, e complessivamente debole: quando il modello fiorentino si affermava definitivamente come lingua letteraria nel corso del XVI° secolo, Firenze stava già percorrendo la sua parabola discendente. Via via si andavano affermando invece, anche per la spinta centrifuga di forze esterne, poteri locali di dimensione regionale: da essi si originava il policentrismo politico e culturale della penisola italiana, che sul piano linguistico dava luogo a convergenze regionali sulla parlata egemone. Piuttosto che l'adozione passiva del modello toscano si registrò così la costituzione di "dialetti regionali", di estensione varia, che occuparono sino al nostro secolo i piani "alti" del repertorio linguistico delle comunità italiane, mentre i livelli inferiori erano occupati dai dialetti. (Sobrero 1988: 735)

Data la presenza del dialetto nella competenza linguistica dei parlanti, anche nei secoli precedenti all'Unità d'Italia l'italiano parlato è stato caratterizzato in ogni area geografica da certi tratti tipici, particolarmente sul piano lessicale e fonetico (Sobrero 1988: 735). In effetti, come spiega Cerruti (2009: 17), le prime riflessioni sulla variabilità spaziale dell'italiano si trovano già nella codificazione grammaticale cinquecentesca e nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, uscita nel 1612. Una vera e propria coscienza della forte variabilità regionale dell'italiano nacque però solo verso la fine dell'Ottocento con la politica di alfabetizzazione e i primi tentativi di diffondere una lingua unitaria sul territorio italiano. Considerando la lentezza del processo di alfabetizzazione, una gran parte della popolazione, specialmente il proletariato, non si sentiva inizialmente toccata dal problema del monolinguisma dialettale. Nei primi due decenni del Novecento il dibattito sulle varietà regionali riguardò quindi esclusivamente l'ambito scolastico, dove vennero pubblicati saggi che esponevano gli elementi lessicali locali, cioè i provincialismi più ricorrenti nelle varie regioni (Sobrero 1988: 735-736). Lo scopo didattico di queste raccolte era quello di mostrare

le principali differenze tra l'italiano regionale e lo standard tramite un confronto contrastivo fra i regionalismi individuati e le forme corrispondenti del toscano o della lingua letteraria. Poiché gli intenti di questi studi erano soprattutto di tipo prescrittivo e correttivo, i singoli regionalismi vennero considerati, in modo piuttosto rigido, come errori e la variazione diatopica come devianza della norma (Cerruti 2009: 17). Un ulteriore aspetto problematico di questi lavori fu l'individuazione di certi tratti regionali che in realtà, già all'epoca, non erano regionalismi, ma caratteristiche generali del parlato non accettate dalla norma grammaticale (Cerruti 2009: 18).

La nascita dell'italiano regionale, come spiega Sobrero (1988: 736), può poi essere collocata nel periodo fra le due guerre. Durante questo periodo le scuole continuarono a diffondere un modello di italiano uniforme, ovvero 'standard', che riguardava soprattutto la lingua scritta, mentre in altri ambiti della vita quotidiana, come il lavoro e la vita sociale, la media borghesia cominciò a usare in modo sempre più frequente una varietà di italiano fortemente differenziato nella dimensione geografica. L'uso di questa varietà riguardò soprattutto la lingua parlata. Il parlato della borghesia, quella parte della popolazione che imparava l'italiano a scuola, cominciò a mostrare l'influsso sia del sostrato dialettale sia della norma scritta imparata a scuola (Sobrero 1988: 736). I cambiamenti linguistici di questo periodo possono essere spiegati in tal modo:

Quelli che erano "provincialismi" e "regionalismi", per lo più lessicali o fonetici, usati eccezionalmente da un numero piuttosto limitato di parlanti, diventano insiemi di tratti che qualificano e differenziano sistematicamente il modo di usare la lingua in aree linguisticamente diverse. Aumentano le occorrenze, aumenta considerevolmente il numero di coloro che parlano (anche) italiano: l'insieme dei tratti raggiunge la "massa critica" necessaria per dar luogo a vere e proprie varietà regionali di italiano. (Sobrero 1988: 736)

Riassumendo, si può quindi constatare che i parlanti italiani, originariamente monolingui dialettofoni, cominciarono a imparare e a impiegare sempre più l'italiano standard trasmettendovi elementi linguistici dei loro rispettivi dialetti. È tramite questo incontro tra lingua standard e dialetto che si sono formate le varietà regionali dell'italiano.

## 2.2. Il repertorio linguistico italiano

Mentre la nascita delle varietà regionali dell'italiano può essere collocata nel periodo fra le due guerre mondiali, le prime ricerche sull'italiano regionale non vengono condotte prima della fine degli anni '50. Bisogna ricordare, in effetti, che la politica di centralismo linguistico del regime fascista si mostrò avversa agli studi sulla variazione linguistica, occupandosi piuttosto di stabilire le norme da adottare per raggiungere un'unitarietà linguistica nel Paese (Cerruti 2009: 18). A questo proposito ha un ruolo molto particolare la varietà toscana, il cui statuto speciale sarà spiegato più avanti (2.5.).

Tornando alle prime ricerche sull'italiano regionale, un impulso molto forte nella metà del Novecento viene dato da Rüegg, che nel 1956 pubblica la sua tesi di dottorato *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*. Il lavoro di Rüegg portò a conoscenze centrali della variazione diatopica nell'uso del lessico italiano. In un'indagine lo studioso svizzero interrogò 124 parlanti italiani, provenienti da 54 province italiane, su come essi esprimevano 242 nozioni comuni. La differenziazione regionale nell'uso del lessico si mostrò effettivamente molto evidente al punto che solo una nozione, "caffè forte (al bar)", risultò essere espressa con lo stesso termine in tutta Italia: *espresso*.

Il primo quadro teorico del repertorio linguistico italiano e, secondo Sobrero (1988: 737), quello più citato e accreditato, viene offerto da Pellegrini nel 1960. Secondo la sua teoria, citata tra l'altro anche in Marcato (2003: 92), il repertorio linguistico del parlante italiano può essere suddiviso in quattro categorie o "registri" (Sobrero 1988: 737):

- italiano comune (uniforme, sregionalizzato)
- italiano regionale (vario, a seconda delle "circoscrizioni dialettali")
- dialetto regionale, o coinè dialettale
- dialetto locale

Mentre l'italiano comune e l'italiano regionale appartengono alla categoria *lingua*, i dialetti regionali e locali sono riuniti nella categoria *vernacolo*. A questo proposito va ricordato che "[i]l confine fra lingua e vernacolo, e quindi fra IR e dialetto regionale, è assegnato sostanzialmente al livello morfologico: la persistenza di morfemi dialettali è indice di dialettalità", spiega Sobrero (1988: 737). La particolarità della varietà regionale si riconosce particolarmente nel tono o nella cadenza, nella pronuncia, in parte nella morfosintassi e in

certi settori marginali del lessico, quali il settore botanico, zoologico, marinaro; le arti e i mestieri (Sobrero 1988: 737). La differenza tra i due registri di dialetti, quello regionale e quello locale, sta invece nel fatto che mentre il dialetto locale, anche detto 'schietto', è parlato solo a livello locale, la coinè (o koinè) dialettale è diffusa su un'area geografica più ampia (Marcato 2003: 92).

Un quadro simile del repertorio linguistico italiano, anche se meno incentrato sulla variazione diatopica, viene offerto da Grassi et al. (2003: 143-144). Secondo la loro teoria, il repertorio linguistico medio dei parlanti italiani contiene essenzialmente due tipi di varietà – le quali corrispondono fondamentalmente alle due categorie *lingua* e *vernacolo* sopramenzionate: le varietà dell'italiano e le varietà dei dialetti. Ciò significa che la maggior parte dei parlanti italiani padroneggia, o almeno comprende, diverse varietà dell'italiano, e molti parlanti conoscono, o comprendono, almeno una varietà di dialetto. L'insieme delle varietà disponibili ai parlanti si distribuisce su una scala ideale costituita da:

- 1) l'italiano standard (e neostandard)
- 2) le varietà della lingua (varietà geografiche, sociali, situazionali e varietà dipendenti dal mezzo di trasmissione)
- 3) le varietà dialettali

Le varietà dialettali "sono le parlate d'uso locale, o comunque non nazionale, che caratterizzano il panorama linguistico italiano", specificano Grassi et al. (2003: 144). In considerazione del modello di Pellegrini sono quindi compresi in questa categoria le coinè dialettali e i dialetti locali. Il concetto di *italiano neostandard*, il quale potrebbe esser considerato il frutto dell'incontro tra lo standard e le singole varietà della lingua raggruppate nel punto 2), verrà specificato nel capitolo 3.1. di questa tesi.

Come risulta in modo ben chiaro dai due quadri teorici appena presentati, è piuttosto difficile analizzare le varietà regionali dell'italiano in modo isolato senza tener conto dell'intero repertorio linguistico italiano. Lo scopo del seguente capitolo è quindi di capire meglio la posizione della varietà regionale all'interno del repertorio linguistico e il suo rapporto con le altre categorie o registri presenti nel repertorio.

### 2.3. La collocazione dell'italiano regionale all'interno del repertorio linguistico

Il repertorio linguistico di una comunità, ricordiamo, è definito “l'insieme delle varietà di lingua e di dialetto simultaneamente disponibili ai parlanti della comunità, in un certo periodo di tempo” (Grassi et al. 2003: 143). Per capire meglio la posizione che l'italiano regionale occupa nel repertorio linguistico italiano, occorre considerare le relazioni di questa varietà con le altre presenti nel repertorio. Secondo Sobrero (1988: 740), i rapporti più significativi riguardano in particolar modo quelli dell'italiano regionale con lo standard, con il dialetto e con l'italiano popolare.

Nel rapporto tra italiano regionale e lingua standard si tende già da alcuni decenni ormai a mettere in risalto più le convergenze che le divergenze. Considerando che non esiste un vero e proprio “italiano standard” nella lingua parlata, ma solo nello scritto, nell'avvicinamento tra lingua standard e italiano regionale hanno un ruolo determinante anche i fattori legati alla variazione diamesica, diafasica e diastratica, cioè al mezzo di trasmissione (scritto/parlato), al prestigio di una determinata varietà e alla situazione comunicativa (Sobrero 1988: 740). Per quanto riguarda la convergenza tra italiano regionale e italiano standard sono particolarmente importanti due concetti che verranno affrontati nel capitolo 3 di questa tesi: *l'italiano dell'uso medio* (Marazzini 2004) e *l'italiano neostandard* (Grassi et al. 2003).

Nella relazione tra varietà regionale e dialetto, spiega Sobrero (1988: 740), bisogna tener conto di due aspetti: la variazione nell'area geografica e la variazione nel repertorio. Per quanto riguarda la prima, si nota che frequentemente non esiste una sovrapposizione assoluta tra la zona di diffusione di un tratto regionale e quella della variante dialettale sottoposta. La forma regionale, in effetti, può essere più estesa in confronto al dialetto, com'è tra l'altro il caso per la spirantizzazione fiorentina. In alcuni casi la forma regionale subisce una regressione, occupando quindi solo una parte della relativa area dialettale. Ciò accade, per esempio, in Settentrione nell'uso di [s] e [ts] nel contesto del nesso latino C+E/I, che nella varietà regionale è diffuso solo nella zona centrale del territorio dialettale. Talvolta l'italiano regionale può anche presentare forme nuove rispetto al dialetto, come per esempio in Emilia-Romagna con la spirantizzazione della semi-vocale [w] (Sobrero 1988: 740-741).

La variazione tra italiano regionale e dialetto all'interno del repertorio è invece caratterizzata da "progressivi spostamenti di forme" da una varietà all'altra per motivi extralinguistici legati al parlante, alla situazione e a cambiamenti nella società (Sobrero 1988: 741). Questi spostamenti vanno in due direzioni: alcune forme lessicali, morfosintattiche e fonetiche, originariamente dialettali, perdono la loro connotazione dialettale, diffondendosi sempre più in altre varietà (diatopiche, diamesiche o diafasiche), e viceversa, altri tratti tornano a essere connotati e usati come forme dialettali, subendo quindi un regresso a livello regionale. Per conseguenza "parliamo rispettivamente di forme scese all'IR 'basso' e salite all'IR 'alto'", specifica Sobrero (1988: 741). Esempi di tali spostamenti verso il basso sono il piemontese *ci ho chiamato cento lire* 'gli ho chiesto cento lire', *giambone* 'prosciutto', oppure i termini meridionali *petrosino* 'prezzemolo' e *quartino* 'appartamento'. Espressioni che hanno invece perso la loro connotazione dialettale, essendosi diffusi a livello regionale, sono il piemontese *abat-jour* o il meridionale *intrallazzo* e *malloppo* (Ferreri 1983 in Sobrero 1988: 741). Fra varietà regionale 'bassa' e 'alta' esiste una notevole differenza di prestigio. Mentre la prima subisce disapprovazione particolarmente nelle scuole, la seconda è molto diffusa e generalmente ben accettata, spiega Sobrero (1988: 741). Il prestigio attribuito a una varietà del repertorio non cambia però soltanto a seconda della categoria, cioè italiano regionale o dialetto, ma varia anche da una varietà regionale all'altra. Del prestigio dei singoli italiani regionali, ci interesseremo più da vicino nel capitolo 2.4.

L'ultimo dei tre rapporti sopramenzionati, quello tra varietà regionale e italiano popolare, pare essere relativamente complesso, data la difficoltà di stabilire definizioni chiaramente distintive. L'italiano regionale, come varietà geografica, e l'italiano popolare, come varietà sociale, stanno effettivamente in un rapporto intrecciato, poiché sono spesso usati in modo simultaneo nella realizzazione di una frase o di un discorso (Sobrero 1988: 742). Invece di separare le due varietà sembra più opportuno analizzare i singoli elementi del repertorio linguistico sempre riguardo ai fattori diastratici, diafasici e diamesici. Dedicheremo quindi il seguente capitolo ai fattori diastratici, cioè al ruolo dell'italiano regionale nella società italiana.

## **2.4. L'italiano regionale nella società**

### **2.4.1. Il prestigio delle varietà regionali**

Nell'analisi del repertorio linguistico italiano occorre considerare non solo gli aspetti linguistici delle diverse varietà presenti, ma anche quelli sociolinguistici, cioè il ruolo dell'italiano regionale nella società italiana. Nonostante la ricchezza linguistica del Paese e la grande varietà di dialetti siano ugualmente presenti in tutte le regioni italiane, esiste consenso sul fatto che il prestigio attribuito alle numerose varietà geografiche non è affatto uniforme. Le singole varietà di italiano regionale, in effetti, godono di una stima molto diversa all'interno del Paese, ovvero da parte dei parlanti italiani (Sobrero 1988: 743).

Secondo quanto riportato da Sobrero (1988: 743), De Mauro stabilisce già nel 1970 una graduatoria declinante delle quattro varietà principali: al primo posto, la varietà romana è ritenuta quella più prestigiosa e ricettiva, data la sua presenza e importanza nell'ambito cinematografico e radiotelevisivo; la varietà settentrionale, al secondo posto, è considerata prestigiosa sia in Alta Italia che nell'Italia meridionale e a Firenze; al penultimo posto la varietà toscana subisce un calo di prestigio, particolarmente per alcuni fenomeni stimati solo all'interno della regione; e infine, l'italiano meridionale, per via della valutazione negativa dei dialetti meridionali, gode di un prestigio molto basso non solo al di fuori, ma anche all'interno della sua area di diffusione. Mentre si riscontra consenso sul prestigio inferiore della varietà meridionale, pare che la stima attribuita alle altre varietà sia più incerta (Sobrero 1988: 743).

Se una varietà è considerata più o meno prestigiosa non dipende ovviamente da fattori linguistici, ma dall'idea che si ha del gruppo di persone che usano un determinato accento. “[I]l giudizio sulla varietà è dunque la proiezione linguistica di un pregiudizio morale, sociale, etnico-culturale su chi parla quella varietà”, spiega Sobrero (1988: 743). Se il dialetto in Italia, nei tempi recenti, soffre di un'immagine relativamente negativa, è perché viene attribuito a un livello socioeconomico inferiore rispetto all'italiano “sovraregionale” senza forte accento. Per esempio lo scarso prestigio di cui godono i dialetti meridionali si ripercuote anche sulle varietà regionali del Meridione (Sobrero 1988: 743). L'atteggiamento dei parlanti nei confronti di una determinata varietà regionale è quindi fortemente influito dagli stereotipi associati con un gruppo di parlanti. Com'è stato mostrato da un'indagine

psicolinguistica condotta negli anni 80<sup>1</sup>, nel caso del Meridione i giudizi negativi riguardano particolarmente lo sfondo sociale, economico e culturale, ma anche la simpatia e l'affidabilità di una persona. Mentre la pronuncia della varietà meridionale è decisamente quella meno apprezzata, pare che tra le altre varietà – fra cui il milanese, il fiorentino e il romano – non ne esiste una che funge da modello di massimo, incontestato prestigio<sup>2</sup>. Alla fine degli anni Ottanta Sobrero (1988: 744) quindi conclude che “in questo secolo di unità italiana, da Firenze a Roma e poi alle metropoli del Nord [...] il ‘testimone’ del massimo prestigio delle varietà geografiche sembra passato”. Come mostra tuttavia la posizione svantaggiata del Mezzogiorno, esistono sempre “delle spinte centrifughe di aree dotate di fisionomia culturale particolarmente pronunciata”, che rendono la situazione riguardo al prestigio attribuito alle diverse varietà sempre molto precaria e policentrica (Sobrero 1988: 744).

#### **2.4.2. Fattori sociolinguistici**

Nonostante la struttura del repertorio linguistico italiano possa essere discutibile – come si è visto tra l'altro dai due modelli riportati prima – Sobrero (1988: 744) fa notare una tendenza importante, presente ormai già da diversi decenni in Italia. Mentre le varietà estreme, cioè l'italiano aulico e letterario e il dialetto rurale, sono usate sempre meno, aumenta l'uso delle varietà intermedie fra lingua standard e dialetto. Queste varietà intermedie del repertorio sono caratterizzate da una mobilità di forme alternanti, il che significa che è possibile avere in una stessa zona forme alternative, di registro basso o alto, sia a livello lessicale, che morfosintattico e fonetico. Come spiega Sobrero (1988: 745), la scelta di un parlante per una certa forma dipende da vari fattori sociologici, quali il sesso, l'età, la classe sociale e la scolarità.

Per quanto riguarda il ruolo dell'età, si nota l'alternanza delle generazioni come uno dei fattori dominanti che porta al distacco della varietà regionale dal dialetto locale. Si nota quindi la tendenza più da parte degli anziani che dei giovani alla scelta di una forma più 'bassa' o dialettale. Anche la classe sociale può, all'interno di una regione, influire sulla scelta linguistica del parlante. Sobrero (1988: 745) sostiene, tuttavia, che “[f]ra l'appartenenza [...]

---

<sup>1</sup> Maria Rosa Baroni (1983) citata in Sobrero (1988: 743)

<sup>2</sup> Risultati delle indagini di Nora Galli de' Paratesi (1977 e 1985) citate in Sobrero (1988: 743)

a uno strato socio-economico superiore o inferiore, e le scelte di IR esiste una *associazione* [...] ma non una *correlazione*". In effetti, la contrapposizione di due modelli o movimenti, quello urbano che favorisce la varietà 'alta', e il movimento reattivo in cui il dialetto vive una sopravvalutazione, rende il legame tra classe sociale e scelta linguistica spesso molto vago e complesso. Riguardo all'ultimo fattore sociologico, la scolarità, Sobrero (1988: 745) spiega che l'impresa della scuola cambia a seconda del modello socioculturale presente in una determinata società. In altre parole, la scuola può avere due funzioni contrarie: quella di conservare e riprodurre la disuguaglianza sociale e quella di contrastarla, rappresentando un luogo di crescita culturale che offre le stesse possibilità a ogni persona indipendentemente dalla classe sociale. Da questo punto di vista, "l'influenza del fattore 'scolarità' sulle scelte di IR dipende dall'orientamento reale dell'azione della scuola nella comunità", spiega Sobrero (1988: 745).

## 2.5. Il toscano

Come già brevemente menzionato, tra tutte varietà regionali della lingua italiana la varietà toscana ha uno statuo particolare, che vuole essere approfondito in questo capitolo.

La distinzione tra lingua e dialetto, che caratterizza il repertorio linguistico in tutte le altre regioni, non esiste in Toscana, poiché i parlanti toscani percepiscono il loro dialetto come forma locale e rurale della lingua italiana (Sobrero 1988: 742). Non si distingue quindi tra varietà regionale e dialetto, ma soltanto tra registro alto e basso. Secondo Sobrero (1988: 742), "IR sarebbe dunque, in Toscana, il registro scelto in situazioni comunicative particolarmente formali". L'alto grado di corrispondenza tra italiano comune e dialetto toscano porta, inoltre, alla definizione di *vernacolo* della parlata toscana invece che di *dialetto* (Sobrero 1988; Sobrero e Miglietta 2006).

Per illustrare tale corrispondenza ci interesseremo di seguito di alcuni fenomeni linguistici che l'italiano standard ha in comune con il fiorentino classico, cioè la lingua dalla quale si è sviluppata la varietà parlata oggi in Toscana. A questo proposito Marazzini (2004: 230) menziona cinque caratteristiche comuni delle due lingue. Troviamo tra di esse:

- L'anafonesi, un fenomeno fonetico che porta alla chiusura delle vocali toniche é e ó in ì e ù davanti a certe consonanti (per es. *léngua* > *lingua*, *famégliã* > *famiglia*).

- La dittongazione dei suoni latini Ĕ e Ō, per cui MĔLE diventa *miele* ['mjɛle] e FŌCU diventa *fuoco* ['fwɔco].
- Il mutamento di *e* atona protonica a *i*, come negli esempi proposti in Marazzini (2004: 230) *nepote* > *nipote*, *decembre* > *dicembre* e *menore* > *minore*.
- I due passaggi da *ar* atono a *er* nel futuro della prima coniugazione e da *rj* intervocalico a *j*. Il primo fenomeno porta, per esempio, al passaggio di *amarò* a *amerò*; il secondo alla trasformazione della parola latina *januarius* in *gennaio*.
- La mancanza della metafonesi, un fenomeno che “consiste nel mutamento di timbro della vocale tonica di una parola per influsso della vocale a sillaba finale” (Serianni & Antonelli 2011: 74). In siciliano, ad esempio, si ha sing. *pèdi* ‘piede’ e pl. *pidi* ‘piedi’ perché nella forma plurale la *e* tonica muta in *i* per influsso della *-i* finale (Sobrero & Miglietta 2006: 250). Mentre questo fenomeno fonetico, tipico anche di molte altre lingue europee, ricorre in tutti i dialetti settentrionali e meridionali dell’italiano, ne sono solo esclusi il toscano e l’italiano standard.

Oltre alla mancanza della distinzione tra lingua e dialetto, un'altra caratteristica del toscano riguarda l'opinione molto positiva che il parlante toscano tende ad avere della propria lingua. In effetti, la varietà toscana, come base dell'italiano standard, ha sempre avuto una grande importanza letteraria e culturale, il che spiega la forte stima che essa incontra all'interno della regione (Sobrero e Miglietta 2006: 88). Se fino all'inizio del Novecento il toscano era la lingua delle grammatiche scolastiche e quindi il modello linguistico da imitare, il suo prestigio è andato diminuendo nel corso del Novecento. I caratteri tipici del toscano, una volta insegnati nelle scuole a livello nazionale, hanno subito un declassamento a livello locale e, come spiegano Sobrero e Miglietta (2006: 88), “al di fuori della Toscana sono oggi percepiti come regionali (o provinciali) oppure – tenendo conto del loro impiego, in passato, nelle opere letterarie – come letterari, aulici o arcaici, o affettati”. Tra i tratti percepiti oggi come letterari si potrebbe menzionare, ad esempio, l'uso del dimostrativo *codesto*, che nell'italiano comune ricorre esclusivamente in ambito burocratico. Censurate dalle grammatiche sono invece alcune forme di congiunzione verbale, quali *dasti* per “dessi”, *stassi* al posto di “stessi”, *dicano* per “dicono” e *dichino* al posto di “dicano” (Sobrero e Miglietta 2006: 89-90).

### 3. La variazione diamesica

Dopo questo sguardo generale al repertorio linguistico italiano passiamo adesso al primo livello di variazione della lingua, e più precisamente quella che dipende dal mezzo di trasmissione. Nell'ambito della variazione diamesica si distinguono tre mezzi di trasmissione della lingua: italiano scritto, parlato e trasmesso. In questo lavoro ci concentriamo sul secondo mezzo di trasmissione, poiché – come suggerisce tra l'altro il titolo di questo lavoro, “L'italiano *parlato* in Emilia” – esiste un stretto rapporto tra le caratteristiche della lingua parlata e le particolarità linguistiche della variazione diatopica. In effetti, la variazione diamesica è particolarmente importante in quanto l'italiano regionale è più attinente alla lingua parlata che alla lingua scritta (Cortelazzo 2001: 30). Come spiega Cortelazzo (2001: 30), il fenomeno appare in modo spontaneo nel parlato, mentre è costruito nello scritto. A meno che un autore non faccia uso di regionalismi a scopo stilistico o di documentazione realista, generalmente non è possibile stabilire la provenienza dell'autore in un romanzo, un saggio o un articolo di giornale. Da questo punto di vista, sostiene Cortelazzo (2001: 30), si può parlare indubbiamente di un'unità linguistica ormai completamente raggiunta in Italia. Considerando il forte legame tra variazione diatopica e variazione diamesica, il seguente capitolo sarà dedicato alle particolarità della lingua parlata. Prima di analizzare le caratteristiche linguistiche del parlato, vogliamo interessarci più da vicino a due concetti già brevemente menzionati nel capitolo precedente: *l'italiano dell'uso medio* e *l'italiano neostandard*.

#### 3.1. L'italiano dell'uso medio e l'italiano neostandard

*L'italiano dell'uso medio* è una categoria originariamente definita da Sabatini (1985) e ripresa tra l'altro da Marazzini (2004: 217-220). Questo concetto si basa su un insieme di tratti grammaticali, che, oggi in Italia, compaiono nella lingua parlata solitamente in situazioni poco formali. A differenza della lingua standard, spiega Marazzini (2004: 217), *l'italiano dell'uso medio* presenta elementi tipici del parlato, usati a lungo anche nella lingua scritta, ma stigmatizzati e rifiutati dalla norma grammaticale. “Lo ‘standard’ rappresenta dunque un italiano ‘ufficiale’ e astratto [...], l'italiano ‘dell'uso medio’ rappresenta una realtà diffusa, di

cui tutti abbiamo comune esperienza”, specifica Marazzini (2004: 217). Nonostante si riconosca una certa sintonia tra le caratteristiche dell'*italiano dell'uso medio* e quelle dell'italiano popolare, pare che, a differenza dell'italiano popolare, il primo sia diffuso sull'intera area nazionale e riguardi particolarmente anche i parlanti istruiti. Tra le caratteristiche linguistiche elencate da Marazzini (2004: 217-218) troviamo: l'uso di *lui, lei, loro* in funzione di soggetto; la sostituzione di *le* e *loro* con *gli*; le forme aferetiche; la struttura ridondante *a me mi*; il *ci* attualizzante con 'avere' e altri verbi; la dislocazione a destra e a sinistra; l'anacoluto, come in *Giorgio, non gli ho detto nulla*; il *che* polivalente; la semplificazione dell'interrogativo *che cosa* con *cosa*; e l'uso dell'imperfetto nel periodo ipotetico dell'irrealtà invece del congiuntivo e del condizionale (Marazzini 2004: 217-218). Questi fenomeni saranno analizzati più accuratamente nel seguente capitolo (3.2.).

Ciò che Marazzini (2004) e – già molto prima – Sabatini (1985) definiscono l'*italiano dell'uso medio* corrisponde fundamentalmente alla varietà dell'*italiano neostandard*. Come spiegano Grassi et al. (2003: 144-145), l'italiano standard corrisponde all'italiano descritto e prescritto dai manuali di grammatica e si attua primariamente nell'uso scritto. Nella lingua parlata, tuttavia, lo standard appare solo molto raramente. In effetti, nel parlato appaiono tipicamente elementi linguistici che danno informazioni sulla provenienza geografica e sociale del parlante. Una varietà non marcata, secondo Grassi et al. (2003: 144), è realizzata solo nel linguaggio di certi parlanti 'professionali', come attori, annunciatori radiofonici e così via. Nelle classi medio-alte e più scolarizzate della popolazione nel corso degli ultimi decenni, si è diffuso sempre di più l'uso di un 'nuovo' standard. Questa varietà neo standard della lingua è considerata “il frutto della accresciuta mobilità della popolazione, della moltiplicazione e della vivacità degli scambi, tipici di una società dinamica e moderna” (Grassi et al. 2003: 144) ed è caratterizzata da certe forme che per lungo tempo erano ritenute scorrette dalle grammatiche, ma oggi sono generalmente accettate. L'italiano standard dei manuali di grammatica si trasforma quindi in una varietà neo standard nella lingua parlata dagli italiani. Tra i tratti distintivi dell'italiano neostandard Grassi et al. (2003: 144-145) ricordano vari fenomeni già sopramenzionati, come la sostituzione dei pronomi soggetto *egli, ella, essi* ed *esse* con *lui, lei* e *loro*; la sostituzione di *il quale* con *che* o *cui*; l'uso del *che* polivalente; l'uso del passato prossimo invece del passato remoto e del presente invece del futuro. In più, vengono menzionati l'uso ridondante del *ne* (*di questo non ne voglio più sentir parlare*) e, per quanto riguarda il lessico, l'uso 'normale' di certi termini che

fino ad alcuni anni fa erano disapprovati dalla norma grammaticale. Alcuni di questi termini sono *casino* per 'confusione' o 'grande pasticcio', *un tubo* per 'per niente' e *balle* per 'sciocchezze' (Grassi et al. 2003: 144-145).

### **3.2. Le caratteristiche linguistiche del parlato**

La particolarità dei testi orali sta nel fatto che essi "veicolano attraverso il canale verbale un numero minore di informazioni esplicite e tendono all'economia linguistica, espungendo gli elementi informativi superflui" (Sobrero & Miglietta 2006: 117). L'italiano parlato presenta dunque diverse caratteristiche riguardanti soprattutto la struttura sintattica, ma anche la morfologia, la fonologia e il lessico. Questo capitolo si basa principalmente su Sobrero e Miglietta (2006: 117-120), i quali offrono un quadro piuttosto conciso delle caratteristiche dell'italiano parlato, e Sabatini (1985: 156-171), che nel suo lavoro sull'italiano dell'uso medio delinea 35 tratti fonologici, morfologici e sintattici che ricorrono tipicamente nella lingua italiana, non solo in situazione informali, ma anche in contesti di media formalità. Alle caratteristiche individuate da Sobrero e Miglietta (2006) aggiungeremo tuttavia soltanto una scelta dei più notevoli fenomeni morfologici e sintattici menzionati in Sabatini (1985). Gli esempi di frasi proposte sono creati da me.

Come spiegano Sobrero e Miglietta (2006: 117), la principale differenza tra comunicazione orale e scritta sta nel fatto che nella prima l'emittente e il destinatario del messaggio condividono la stessa situazione comunicativa mentre nella seconda il messaggio viene generalmente ricevuto in una situazione diversa da quella in cui è stato prodotto. Durante una conversazione orale è quindi molto più facile intervenire per chiedere spiegazione e chiarimenti. Inoltre, nella comunicazione orale hanno un ruolo fondamentale gli elementi paralinguistici, prossemici e gestuali, dei quali un testo scritto non dispone. Nel parlato si tende spesso a omettere riferimenti a conoscenze ed esperienze condivise con l'interlocutore, per cui "[l]a conversazione diventa così brachilogica, veloce, a volte incomprensibile per gli estranei" (Sobrero e Miglietta 2006: 117).

Cominciando dalle particolarità fonetiche della lingua parlata, Sobrero e Miglietta (2006: 120) ricordano che nonostante esse siano soprattutto legate alle pronunce regionali dell'italiano, ci sono alcuni fenomeni che tutte le varietà regionali hanno in comune. Molto

frequente è, per esempio, la caduta di certe sillabe, dovuta alla velocità della conversazione. Inoltre, si notano alcuni fenomeni fonetici legati al ritmo del parlato, quali l'assimilazione e la semplificazione di certi suoni, la forma apocopata (*son stanca, han detto*) e la forma aferetica ('questo' diventa *sto*, 'abbastanza' diventa *bastanza*, 'insomma' diventa '*nsomma*'). Come spiega Sabatini (1985: 158), le forme aferetiche '*sto* invece di *questo* o '*sta* invece di *questa* sono indubbiamente diffuse a livello panitaliano, anche se sempre ritenute forme colloquiali. Inoltre, l'uso di '*sto* e '*sta* è consentito dalla presenza di certe espressioni che ormai appartengono all'italiano standard, quali *stamane, stamattina, stasera, stanotte* e *stavolta* (Sabatini 1985: 158).

Tra le caratteristiche più appariscenti della lingua parlata troviamo innanzitutto una forte frammentarietà sintattica e semantica (Sobrero e Miglietta 2006: 117). In confronto allo scritto, nel parlato si tende a produrre frasi piuttosto brevi e spesso incomplete. Il frequente uso di segnali discorsivi – come *diciamo, cioè, ecco, insomma, sì, bene, eh, per esempio* – serve a bilanciare la struttura disorganica e poco coesa di un testo orale. Per introdurre o concludere riformulazioni appaiono invece spesso segnali conclusivi e riepilogativi, come per es. *insomma*. Tra gli elementi che contribuiscono alla frammentarietà sintattica e semantica di un testo orale troviamo anche false partenze, ripetizioni, esitazione, integrazioni e parole generiche come *cosa, coso* o *roba*. Nel parlato si nota inoltre l'uso frequente di certe forme verbali, come *guardi, senta* e *ascolta*, che possono servire a introdurre un'affermazione o a mantenere la conversazione. Sono quindi particolarmente utili per dare inizio a una conversazione e per regolare l'alternanza dei turni tra i parlanti. Tipico della lingua parlata è anche l'uso di segnali discorsivi (*allora, vero?, eh!, scusa, niente*) e interiezioni (*mah, beh, ah, uhm*). Rispetto a queste parole le particelle modali *appunto, proprio, veramente* e *praticamente* sono ritenute più ricche di significato poiché servono sia a porre enfasi su un'affermazione sia a indicare l'atteggiamento di un parlante riguardo al contenuto del messaggio (Sobrero e Miglietta 2006: 118).

Per quanto riguarda il segnale discorsivo *allora*, Sabatini (1985: 166) spiega che l'avverbio, originariamente con funzione temporale o consecutiva, è molto diffuso e attestato già in Dante. Nell'uso medio e nella lingua parlata questo elemento è frequentemente usato come avverbio frasale con valore riassuntivo e conclusivo, che serve in modo particolare per introdurre o terminare affermazioni, domande e ordini. Nei seguenti esempi *allora* assume quindi il significato di "insomma", "stando così le cose" e così via

(Sabatini 1985: 166): *Allora, com'è andato il compito in classe?; Allora, cominciate a preparare la tavola!; Ma sei proprio disorganizzato, allora!*

In un testo orale sono molto comuni anche riferimenti impliciti alle esperienze e al sapere condiviso dai parlanti e l'uso di elementi deittici. Questa *indessicalità* è data dal fatto che una conversazione si svolge sempre in una situazione specifica e perciò la lingua parlata è ricca di elementi che indicano aspetti legati al contesto attuale dell'enunciazione (Sobrero e Miglietta 2006: 118), come per esempio nella frase *Questi orecchini qui li ho comprati l'altro giorno in quella gioielleria laggiù*.

La sintassi di un testo orale è caratterizzata particolarmente dall'uso di frasi coordinate e di frasi giustapposte, cioè di frasi senza collegamento sintattico (*non ho fatto niente da mangiare... mi sento stanca... possiamo ordinare qualcosa*). Nelle frasi subordinate prevale generalmente l'uso delle subordinate implicite (*Volendo, ci si può fermare per un aperitivo prima di cena*). Si nota inoltre che alcune congiunzioni causali che sono tipiche della lingua scritta, come *giacché* e *poiché*, vengono generalmente sostituite da *siccome*, *dato che* e *visto che* nel parlato (Sobrero e Miglietta 2006: 118): *Visto che sei qui, aiutami un attimo*.

Per quanto riguarda la relazione causale, spiega Sabatini (1985: 165), “[v]a tenuto presente, tuttavia, che nella lingua d'uso medio [essa] viene più spesso espressa paratatticamente congiungendo le frasi con una *e* cosiddetta ‘pragmatica’ e ‘esplicativa’, in quanto spiega quella particolare relazione dal punto di vista del locutore”. Nella lingua parlata è quindi più comune sentire la forma *Non ho mangiato niente tutto il giorno e adesso ho fame* invece di *Siccome / Dato che non ho mangiato niente tutto il giorno, adesso ho fame*.

Un fenomeno molto diffuso nella lingua parlata è il *che* polivalente, il quale può assumere diverse funzioni. Secondo Sobrero e Miglietta (2006: 119) il pronome può avere quattro tipi di significato: causale (*torno a letto, che è troppo presto*); esplicativo (*sono tornata a casa che non c'era più nessuno*); consecutivo (*stai zitto, che forse si sente qualcosa*); relativo indeclinato (*ho parlato con il tuo professore di matematica che però ho dimenticato il nome*). Nell'ultimo caso il *che* soggetto o complemento oggetto viene usato come complemento indiretto. Si notano delle lievi differenze tra la classificazione di Sobrero e Miglietta (2006) e le quattro funzioni identificate da Sabatini (1985: 164-165). Quest'ultimo raggruppa le funzioni del *che* polivalente in tal modo:

- 1) Il *che* con valore temporale, usato al posto delle forme più formali “in cui”, “dal momento in cui” o “nel momento in cui”, si manifesta nelle frasi *Il giorno che ci siamo conosciuti* o *Mi svegliai che splendeva già il sole*.
- 2) Il *che* che unisce le due parti di una frase scissa, come in *È lei che si dovrebbe scusare*.
- 3) Il *che* seguito da un complemento indiretto, quindi in funzione di relativo indeclinato (vedi sopra).
- 4) Il *che* con valore finale, consecutivo o causale, come in *Vieni, che ti aspettano*.

Per quanto riguarda altre funzioni del *che*, spiega Sabatini (1985: 165), esso tende a sostituire *quale* in funzione di aggettivo interrogativo, come in *Che strada prendiamo?*; *Che scarpe hai scelto?*. Particolarmente diffuso nell’uso medio dell’italiano, è il *che* esclamativo, come in *Che bello!*; *Che bravo!*; *Che pesante, questa borsa!*.

La forma *che cosa* per introdurre frasi interrogative tende a essere sostituita nell’uso colloquiale dalle forme *cosa* e *che*. Allo stesso tempo si nota una lieve preferenza per la forma settentrionale *cosa* a livello nazionale, mentre il *che* è più diffuso a Roma e nell’Italia meridionale (Sabatini 1985: 165).

Per quanto riguarda la struttura informativa di un testo orale, si nota che i singoli elementi della frase sono tipicamente disposti in modo da evidenziare le informazioni più importanti. I fenomeni sintattici che si usano tipicamente per organizzare la struttura informativa della frase, spiegano Sobrero e Miglietta (2006: 119), sono la *dislocazione a sinistra* (*il nome di quell’attrice, non l’ho mai sentito*), la *dislocazione a destra* (*non ci voglio andare, a vedere quel film*), la *frase scissa* (*è lei ad aver torto*), il *‘c’è’ presentativo* (*c’è mia mamma che ancora non è capace di usare il tablet*) e l’*anacoluto* (*questo progetto, non voglio più investirci tempo*).

Similmente, Sabatini (1985: 161-163) parla di fenomeni di “enfasi” della lingua parlata e identifica “quattro procedimenti di natura sintattica”. Il primo fenomeno riguarda la posposizione del soggetto al verbo. Mentre nella frase *Claudia corre* l’informazione nuova è nel verbo correre (invece di *cammina, salta, ecc.*), nella frase *Corre Claudia* l’enfasi è su Claudia, quindi sul soggetto della frase. L’inabilità di mettere in atto questa regola può essere osservata nel linguaggio di persone che imparano l’italiano come lingua straniera. Esse, spiega Sabatini (1985: 163), direbbero per esempio *Io verrò*, quando quello che intendono è *Verrò io*, nel senso “non muoverti tu, perché vengo io da te”. Il secondo fenomeno di enfasi menzionato da Sabatini, la frase segmentata, corrisponde a ciò che

Sobrero e Miglietta (2006: 119) chiamano dislocazione a destra o a sinistra. La frase segmentata, secondo la spiegazione di Sabatini (1985: 162), è una frase “con tematizzazione (a sinistra o a destra) del dato ‘noto’ assunto come ‘tema’, e ripresa dello stesso mediante un pronome nella frase che predica l’informazione nuova’, cioè il ‘rema’”. Nella frase *La spesa te l’ho fatta* il ‘tema’ sarebbe dunque *la spesa*, mentre l’informazione nuova si concentra in *te l’ho fatta*. Nell’esempio *Vorrei vederlo, questo film* il tema (*questo film*) è invece dislocato a destra e troviamo l’informazione nuova, cioè il ‘rema’, a inizio frase. Il fenomeno della frase segmentata, ricorda Sabatini (1985: 162), ricorre già nelle tarde opere latine e in tutte le epoche seguenti, nei testi di Boccaccio, Michelangelo, Goldoni, Manzoni e così via. Riguardo alla lingua parlata del giorno d’oggi questa forma sintattica ha dato anche origine ai costrutti *a me mi* o *di questo ne*, molto diffusi nell’italiano colloquiale, come in *A me mi piace* o *Di questo ne abbiamo già parlato* (Sabatini 1985: 162). Come terzo fenomeno e “caso estremo” di enfasi, Sabatini (1985: 163) menziona l’anacoluto, “nel quale il tema è una pura enunciazione, è un ‘nominativus pendens’ senza alcun raccordo sintattico (ma solo semantico) con il rema”. Un esempio è la frase *Lia, non gliel’ho raccontato*. L’ultimo fenomeno sintattico è la frase scissa, o spezzata, con la quale si intende un costrutto in cui l’informazione nuova è presentata nella prima parte della frase insieme al verbo essere, mentre l’informazione nota si trova a fine frase (per es. *È mia sorella che si sposa*). Il costrutto è particolarmente tipico delle frasi interrogative, in cui il dato nuovo è presentato con massima enfasi: *Quand’è che ti sposi?*.

A livello morfologico un fenomeno tipico del parlato è la semplificazione grammaticale. Come ricordano Sobrero e Miglietta (2006: 119), l’indicativo presente sostituisce spesso le forme del futuro, si tende a usare il passato prossimo invece del passato remoto e il congiuntivo tende a essere trascurato e sostituito dall’indicativo. Rispetto alla lingua standard, si nota anche che nella lingua parlata l’imperfetto ha più funzioni: può essere usato nel periodo ipotetico dell’irrealità (*se lo sapevo prima, non prendevo questa decisione*), con funzione di controfattualità (*se mangiavi di meno, non stavi così male*) e in funzione attenuativa (*volevo un cestino di pesche*). Inoltre, è tipico del parlato lo scarso uso della forma passiva e del complemento di agente. Invece di *la torta è stata fatta da Paula*, per esempio, è più probabile la frase con dislocazione a sinistra: *la torta, l’ha fatta Paula*. Abbastanza frequente è invece la concordanza a senso: *molta gente dicono, un gruppo di ragazzi hanno visitato la scuola*.

Per quanto riguarda la concordanza a senso, Sabatini (1985: 167) spiega che questa ricorre nelle frasi in cui il soggetto è un nome collettivo, cioè *gruppo, classe, gente, folla, quantità, decina*, ecc. Il predicato è spesso reso al plurale quando il nome collettivo è seguito da un partitivo al plurale, come in *Una decina di ragazze stanno aspettando davanti alla porta*. Meno frequente ma talvolta percepibile nel parlato è la concordanza a senso in frasi senza partitivo plurale: *Mangiate, gente; La maggioranza hanno votato per la destra*. Per illustrare la presenza di questo fenomeno già in testi antichi, e peraltro non solo nelle lingue romanze, Sabatini (1985: 167) cita esempi di Dante, *state contenti, umana gente (Purgatorio, 3.37)*; Boccaccio, *la brigata s'andarono pe' fatti loro (Decameron, 5,3)*; e Manzoni, *questa buona gente son risoluti d'andare a mettere su casa altrove (Promessi Sposi, cap. 38)*.

Altri aspetti grammaticali menzionati da Sobrero e Miglietta (2006: 119-120) sono la sostituzione dei pronomi personali *egli, essa* e *essi* con *lui, lei* e *loro*; l'uso di *gli* invece di *a loro* o *a lei*; la sostituzione del pronome relativo *il quale* con *che*; e la preferenza dei dimostrativi *questo* e *quello* rispetto a *ciò*.

Per quanto riguarda il pronome dativale *gli*, Sabatini (1985: 158) spiega che esso è di uso larghissimo – particolarmente nel parlato ma anche nello scritto – e può avere il significato di “a lui”, “a lei” o “a loro”, indicando quindi sia il maschile sia il femminile. Il fenomeno ha radici profonde ed è da attribuire alla confluenza delle forme latine *illi* (dativo sing.) e *illis* (dativo pl.) in *li*, mutato poi in *gli* e diffuso in numerosi dialetti italiani. L'uso generalizzato di *gli* si ritrova già in molti scrittori dei secoli XIV-XVI e, al giorno d'oggi, in diversi giornali, riviste, e particolarmente nei testi narrativi. Per via della sua origine storica questo fenomeno morfologico è ben accettato nell'uso medio dell'italiano tanto nel parlato quanto nello scritto (Sabatini 1985: 158).

Un ruolo particolare nella morfosintassi della lingua parlata ha indubbiamente la particella *ci*, usata particolarmente frequente con i verbi *essere* e *avere*, ma anche in diversi altri contesti. Invece di ricorrere nella sua funzione originaria, cioè di avverbio di luogo ‘qui’, la particella *ci* viene usata principalmente in funzione di “rinforzo semantico e fonico alle forme verbali”, spiega Sabatini (1985: 160). La particella mantiene, tuttavia, una traccia del suo valore di avverbio di luogo quando ricorre insieme al verbo *essere*, come negli esempi proposti da Sabatini (1985: 160): *C'è stato un incidente; C'è il sole; C'è un equivoco*. In questi casi, in cui viene fatto riferimento ad aspetti materiali e localizzabili di eventi specifici, l'uso del *ci* è obbligatorio, dato che omettendolo il significato della frase cambierebbe

completamente (*È stato un incidente; È il sole; È un equivoco*). L'uso della particella è indispensabile anche qualora il verbo *essere* abbia il significato di 'esistere': *C'è un posto dove la domenica ti servono un bicchiere di spumante gratuito insieme alla colazione*. L'effetto attualizzante del *ci* appare invece in modo chiaro insieme al verbo *avere*. In alcune espressioni tipiche della lingua parlata, spiega Sabatini (1985: 160), il *ci* è necessario per evitare ambiguità. Così per esempio, la risposta alla domanda *hai l'ombrello?* non è *l'ho* ma *ce l'ho*, poiché la prima forma potrebbe essere scambiata con il pronome o l'articolo *lo*. Nel parlato si tende, inoltre, a formulare anche la domanda con il *ci* attualizzante (*c'hai l'ombrello?* oppure *ce l'hai l'ombrello?*). Dati questi contesti che richiedono l'uso obbligatorio del *ci*, è possibile giustificare l'esistenza di varie forme altamente diffuse nell'italiano parlato, indipendentemente da fattori diatopici e diastratici, come *c'ho fame*, *c'ho freddo*, *non c'ho tempo* e così via (Sabatini 1985: 160-161). Il valore attualizzante del *ci* è notevole qualora la particella ricorra insieme ai verbi *sentire* e *vedere*. In effetti, come fa notare Sabatini (1985: 161), nelle espressioni *ci sento*, *ci vedo*, *non ci sento*, *non ci vedo*, ecc., il *ci* ha solo scopo intensificante poiché esse hanno il solo significato di "sento bene, ho buon udito", "vedo bene, ho buona vista". Diversa è la situazione con i verbi *entrare*, *capire*, *credere* e *volere* e quindi con espressioni comuni del parlato come *non c'entra*; *non ci capisco niente*; *ci credo*; *ci vuole poco*; ecc. In questi casi la particella mantiene parzialmente la funzione di avverbio di luogo e la sua cancellazione cambierebbe il senso dell'enunciato (cfr. *non entra*; *non capisco niente*) o almeno lo renderebbe poco chiaro (cfr. *credo*; *vuole poco*). Come ultima nota su questo argomento, il verbo *volere* rappresenta un caso particolare, dato che dalla sua combinazione con la particella *ci* risulta un nuovo verbo: il pronominale *volerci* con il significato di "occorrere" (Sabatini 1985: 161).

Come per la particella *ci* anche il *ne* è spesso usato solo in funzione rafforzativa, senza valore pronominale. È il caso particolarmente con i verbi *fare*, *parlare*, *sapere*, *pensare*, *occuparsi*, *preoccuparsi*, *interessarsi*, *essere convinto* (Sabatini 1985: 163).

Tra le particelle pronominali con funzione di avverbi di luogo *ci* e *vi* (o *ce* e *ve*), spiega Sabatini (1985: 160), prevale nel parlato indubbiamente la prima forma, come in *ci porto*, *portarci* o *portarcelo*. Nei casi in cui il *ci* avverbiale di luogo ricorre insieme a un *ci* in funzione di pronome personale, come ad esempio in *sediamoci lì*, si preferisce cambiare l'intero costrutto piuttosto di usare il *vi*. In effetti, un costrutto del tipo *sediamovici* sarebbe, usando le parole di Sabatini (1985: 160), "assolutamente improbabile".

Sempre a livello morfologico si nota che il pronome *te* assume spesso la funzione di soggetto nella lingua parlata (Sobrero e Miglietta 2006: 120). Nelle varietà settentrionali, come vedremo più avanti, questo fenomeno riguarda anche l'uso del pronome *me*.

La negazione nel parlato è frequentemente rafforzata tramite l'uso di certe forme, quali *assolutamente*, *mica* e *proprio*, che nella lingua scritta sono generalmente evitate (Sobrero e Miglietta 2006: 120).

Tipica della lingua parlata e, come sostiene Sabatini (1985: 167), più accettata di una volta, è anche la costruzione dei verbi con forma pronominale, usata per dimostrare coinvolgimento affettivo. Il costrutto è particolarmente frequente con i verbi *bere* e *mangiare*, come in *Ti bevi un caffè prima di uscire?* oppure *Ieri sera ci siamo mangiati tre pizze in due*. Ricorre però spesso anche con altri verbi "che indicano azioni o atteggiamenti implicanti effetti sulla persona del soggetto" (Sabatini 1985: 168): *Stasera mi faccio un bel bagno caldo*; *Mia madre si è comprata una nuova macchina*.

Nella lingua parlata si nota spesso l'uso di espressioni impersonali formate però con la terza persona plurale, il pronome indefinito *uno* o il *tu* generico (Sabatini 1985: 168). È quindi comune sentire espressioni del tipo *Stanotte hanno fatto dei lavori in strada*; *Con questo rumore uno non riesce a concentrarsi*; *Tu pensi che l'inverno sia finito e poi comincia a nevicare*. Particolarmente frequente è anche il costrutto impersonale con *dice che*, come in *Dice che domani viene caldo*.

Riguardo alle caratteristiche del lessico, spiegano Sobrero e Miglietta (2006: 120), si tende generalmente a usare un registro informale nella lingua parlata. Un testo orale presenta quindi tipicamente parole del sub-standard e termini con significato generico, come per esempio *cosa*, *roba*, *sacco* e *tipo* (*ho avuto un sacco di fortuna in questa cosa; guarda qua che roba!*). Altri fenomeni riguardanti il lessico del parlato sono i diminutivi (*bambolina*, *scarpine*, *casina*, *stradina*), i superlativi enfatici (*sono stufa stufissima di fare questo lavoro*), le espressioni intensificate (*lo scivolo è bello alto*, *la birra è bella forte*), le esclamazioni spesso anche difemistiche (*cazzo*, *palle*, *stronzo*) e le onomatopee come *splash*, *patatrac* e *pum*.

Inoltre, spiega Sabatini (1985: 169), in confronto alla lingua standard si manifestano nel parlato diversi elementi lessicali che esercitano spesso tipiche funzioni sintattiche. Lo stesso Sabatini offre una breve lista di tali espressioni, che, oltre ad essere diffuse nella

lingua parlata, lo sono anche in testi narrativi e giornalistici (Sabatini 1985: 169). Alcune di queste sono:

- *ci vuole* invece del più formale *occorre*;
- *si vede che* al posto di *è probabile* o *si può supporre che*;
- *mi sa* invece di *penso*;
- *sennò* al posto di *altrimenti*;
- *per forza* in senso di *è ovvio che sia così*;
- *solo che* invece di *tuttavia* o *però*.

I tratti caratteristici del parlato finora analizzati riguardano particolarmente il linguaggio colloquiale, informale o di media formalità di discorsi e conversazioni poco controllate. Bisogna quindi tener conto che un testo orale prodotto in una situazione formale è certamente più curato e pianificato (Sobrero & Miglietta 2006: 120).

A conclusione di questo capitolo sulla variazione diamesica della lingua italiana, vuole essere ricordato che la diamesia non dipende solamente dal mezzo di trasmissione, cioè dal canale scritto o parlato, ma anche da fattori sociali, situazionali, ambientali e temporali della lingua. Alcune caratteristiche dell'italiano parlato possono quindi mutare nel corso del tempo e manifestarsi in modo più o meno marcato a seconda della provenienza e del grado di istruzione del parlante e del contesto della conversazione. La variazione diamesica è dunque strettamente legata a quella diastratica, diafasica, diatopica e diacronica (Sobrero & Miglietta 2006: 113).

## 4. L'origine dialettale dell'Italiano regionale

Dopo aver parlato della varietà diamesica e accennato all'importanza dei fattori diastratici e diafasici per la variazione geografica della lingua, bisogna aggiungere che le varietà regionali dell'italiano, considerando la loro evoluzione, hanno anche una forte componente diacronica. L'italiano regionale "non è altro, infatti, che il risultato diacronico del contatto linguistico tra due codici in rapporto asimmetrico tra di loro, l'italiano e il dialetto", spiega Cerruti (2009: 28). Secondo le parole di Grassi et al. (2003: 147) "[e]ra inevitabile: la stessa lingua, appresa da un contadino del Veneto o da un contadino siciliano, dà luogo a due lingue nettamente diverse, e questo è evidentemente causato dalla grande diversità delle parlate precedentemente usate nel Veneto e in Sicilia". Queste "parlate precedentemente usate" si riferiscono certamente ai dialetti italiani. Considerando la notevole componente dialettale in ogni varietà regionale della lingua italiana, è quasi impossibile parlare di varietà regionale, in questo caso dell'italiano emiliano, senza avere conoscenza dei dialetti dai quali esso si è evoluto. Per questo motivo sembra necessario offrire un quadro dei dialetti italiani, in particolar modo dei dialetti settentrionali, giacché l'italiano regionale si è evoluto proprio da questi. Il seguente capitolo sarà quindi dedicato prima al fenomeno del dialetto in generale, poi ai dialetti dell'Emilia-Romagna.

### 4.1. Lingua e dialetto

Cominciando dalla definizione di 'dialetto', esso può essere definito un "sistema linguistico solitamente parlato in un'area spaziale ridotta, con produzione letteraria e scritta limitata, normalmente non utilizzato in ambito ufficiale o tecnico-scientifico" (Folena 1992: 522 in Grassi et al. 1997: 6). Troviamo in questa definizione quattro aspetti fondamentali, ovvero quattro *criteri di valutazione* (Grassi et al. 1997: 7), che servono a distinguere i due fenomeni lingua e dialetto: il criterio spaziale, il criterio sociologico, il criterio dei domini d'uso e il criterio stilistico. In seguito analizzeremo brevemente ognuno di questi punti basandoci sulle spiegazioni offerte in Grassi et al. (1997: 7-28).

Il criterio probabilmente più evidente è quello dello spazio geografico ristretto occupato dai dialetti, in confronto allo spazio ampio sul quale generalmente si estende una

lingua. Ogni area dialettale è delimitata da cosiddette isoglosse, linee di demarcazione – concetto affrontato in 4.2.1. – che permettono di individuare numerosi, singoli sottodialetti all'interno di un gruppo dialettale. Partendo dalla lingua italiana comune, ad esempio, i dialetti galloitalici rappresentano un gruppo dialettale, caratterizzato da un insieme di tratti linguistici comuni. All'interno di questo gruppo, i dialetti di ogni regione – Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna – sono geograficamente delimitati da altre isoglosse. Infine, anche il gruppo dialettale dell'Emilia-Romagna, ad esempio, è a sua volta composto di diversi sottodialetti, quali il bolognese, il modenese, il ferrarese e così via. La formazione delle numerose varietà e sottovarietà dialettali è la conseguenza di fattori extralinguistici, specialmente di avvenimenti storici. Il criterio spaziale, specificano Grassi et al. (1997: 9), è quindi effettivamente un criterio storico-culturale. L'importanza delle ragioni storiche per la formazione dei dialetti verrà mostrata nel capitolo 4.3.1. in base all'esempio dell'Emilia-Romagna.

Il criterio sociologico riguarda particolarmente l'atteggiamento individuale di un gruppo di parlanti nei confronti di un dialetto e la valutazione personale dei diversi tipi di dialetti, cioè il prestigio attribuito a una varietà dialettale (cfr. 2.4.1.).

Per illustrare gli ultimi due criteri di valutazione, quello dei domini d'uso e quello stilistico, Grassi et al. (1997: 23-24) forniscono un esempio concreto nel quale lingua e dialetto si dividono due ambiti d'uso distinti. Nelle officine torinesi della Fiat, fino circa agli anni Sessanta, il dialetto torinese rappresentava la lingua di comunicazione tra tecnici, operai e funzionari inferiori. Inoltre, gli apparati e gli strumenti di lavoro, le operazioni e i prodotti venivano unicamente segnalati con un lessico dialettale. A queste regole e condizioni di lavoro dovevano adattarsi anche gli immigrati italiani provenienti da altre regioni. Fino agli anni Sessanta la produzione della Fiat, come probabilmente anche quella di altre ditte italiane, veniva quindi effettuata in dialetto. Tutti gli altri reparti dell'azienda – responsabili tra l'altro per lo stabilimento di prezzi e costi, la redazione dei bilanci, la stipulazione di contratti, la pubblicità e la vendita – adoperavano, tuttavia, solo l'italiano sia nella comunicazione scritta sia in quella parlata. Questo esempio delle officine Fiat mostra che l'uso di una certa varietà linguistica, in questo caso del dialetto, è riservato all'interno di una comunità sociale solo ad ambiti d'uso ristretti. Sono invece più numerosi i domini d'uso in cui – oggi come anche già negli anni Sessanta – la convenzione sociale prescrive l'uso della lingua: documenti, contratti, orari ferroviari, prescrizioni mediche e così via (Grassi et al.

1997: 24). Soprattutto nella comunicazione orale esistono sempre situazioni nelle quali, in base alle convenzioni di una determinata società, è accettato sia l'uso della lingua sia del dialetto. Convenzioni di questo tipo possono però cambiare nel tempo, per cui, tornando all'esempio della Fiat, oggi giorno la lingua di comunicazione orale tra operai, tecnici e funzionari non è più il dialetto torinese, ma la rispettiva varietà regionale. Tali cambiamenti sono dovuti ai vari fenomeni che caratterizzano la società industriale degli ultimi decenni: cambiamenti socioculturali, l'alto grado di scolarizzazione e di qualifica dei lavoratori e mezzi innovativi di produzione (Grassi et al. 1997: 24-25). Come conseguenza a questi mutamenti sociali, culturali e tecnologici si nota quindi quasi ovunque in Europa la tendenza dei dialetti "a trasformarsi in codici riservati alla sola comunicazione privata", spiegano Grassi et al. (1997: 25).

#### **4.2. L'Italia dialettale**

Le parlate dialettali diffuse sulla penisola italiana hanno sempre avuto un ruolo centrale per la storia linguistica del Paese. Considerando la diffusione dialettale in Italia in un contesto europeo, Rohlfs (1997: 26) constata: "[f]ra le nazioni europee l'Italia gode il privilegio di essere, certamente, il paese più frazionato nei suoi dialetti". Come vediamo in seguito, il confronto con la situazione in un'altra nazione può essere nuovamente utile per dare rilievo al ruolo particolare dei dialetti italiani:

Questo fenomeno ha senza dubbio origini etniche e storiche, ma non sarà indipendente da certe proprietà e qualità del popolo italiano. Questo frazionamento mi sembra l'espressione linguistica di un individualismo nazionale e di un alto sentimento per l'importanza culturale della piccola patria. L'intero significato di tale situazione si rivela subito, quando confrontiamo l'Italia con quel paese europeo che nei suoi immensi territori ci presenta proprio il caso contrario, cioè un minimo in divergenze dialettali: la Russia. (Rohlfs 1997: 26)

L'alto grado di divergenza dialettale in Italia è quindi dato da motivi storici ma è legato anche alla natura del popolo italiano, un popolo che si è sempre più identificato con la "piccola patria", cioè con la propria regione di provenienza, che con l'intera nazione.

Come spiega Rohlfs (1997: 26), l'ampiezza dialettale dell'Italia fu già riconosciuta da Dante, il quale a suo tempo valutò l'importanza poetica e artistica delle varietà dialettali al

fine di trovare una lingua ideale e illustre per la sua opera. Ma anche oggi la ricchezza dialettale rappresenta un notevole fenomeno sociale e linguistico in Italia, un fenomeno che tocca ugualmente tutte le regioni (Rohlf 1997: 26).

L'ampiezza dialettale del Paese è ben illustrata nella seguente mappa (fig. 1) offerta da Sobrero e Miglietta (2006: 161), in cui i dialetti italiani vengono suddivisi in ben otto aree o gruppi dialettali. Sul territorio italiano sono quindi diffusi i dialetti gallo-italici, veneti, friulani, toscani, mediani, meridionali, meridionali estremi e sardi:



Figura 1 I raggruppamenti dialettali in Italia (Sobrero & Miglietta 2006: 161)

Per distinguere le due nozioni di dialetto e lingua va tenuto conto che “[i]l termine dialetto è utilizzato per designare una varietà linguistica non standardizzata, tendenzialmente ristretta all’uso orale entro una comunità locale ed esclusa dagli impieghi formali ed istituzionali (scuola, amministrazione ecc.), propri invece della *lingua*” (Loporcaro 2013: 3). Con l’ascesa del fiorentino al rango di lingua nazionale a partire dal Trecento, tutte le altre parlate italiane hanno assunto il ruolo di dialetti municipali. Il termine *dialetto* è stato quindi introdotto per designare le parlate che, prima della standardizzazione del fiorentino, erano tutte equiparate

alla parlata fiorentina. Questi cosiddetti *volgari* stavano in opposizione al latino, la lingua madre dei dialetti italiani.

Anche se la maggior parte dei dialetti parlati sulla penisola italiana sono di origine latina, sono diffuse in Italia anche alcune varietà dialettali di altre lingue, come per esempio l'arbëreshë, dialetto albanese parlato in alcune zone dal Molise alla Sicilia, o il grico, dialetto di origine greca diffuso nella Grecia salentina e nella Calabria meridionale (Loporcaro 2013: 3-4). Si parla di gruppi alloglotti, ovvero 'minoranze linguistiche' o 'isole linguistiche', sia di origine romanza che non romanza, che sono arrivate in Italia per migrazione o colonizzazione. Per conservare le rispettive culture di questi gruppi alloglotti spesso deboli, furono eseguiti degli interventi politici alla fine del Novecento. In effetti, con la legge n. 482 del 1999 è stato attribuito uno statuto speciale alle minoranze albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene, croate, francesi, franco-provenzali, friulane, ladine, occitane e sarde (Marazzini 2004: 222).

Tornando ai dialetti italiani, è importante ricordare che con la nascita della lingua nazionale, nella concezione popolare essi hanno assunto un ruolo subordinato di varietà bassa e poco prestigiosa. Secondo Loporcaro (2013: 4-5), si tratta tuttavia di una concezione popolare errata poiché i vari dialetti italiani, dal piemontese al calabrese, derivano tutti indipendentemente dal latino e sono da considerare lingue sorelle dell'italiano. Come abbiamo però già visto nel capitolo 2.4., la tendenza di attribuire diversi gradi di prestigio sia alle diverse varietà presenti nel continuum del repertorio sia ai vari italiani regionali è molto presente nella società italiana.

Due distinzioni importanti riguardo ai tipi di dialetti diffusi in Italia sono quelle tra dialetti primari e secondari e tra dialetti regionali e locali. In quanto ai primi Loporcaro (2013: 5) spiega: "[i] dialetti italiani sono dunque varietà italo-romanze indipendenti o, in altre parole, dialetti romanzi primari, categoria che si oppone a quella di dialetti secondari". Secondo questa distinzione, che Loporcaro riprende da Eugenio Coseriu (1981), con dialetti primari dell'italiano si intendono quelle varietà che stanno in rapporto di subordinazione sociolinguistica con la lingua nazionale e che hanno la sua stessa origine latina. Dialetti secondari, dall'altra parte, si manifestano invece dalla differenziazione geografica di una data lingua, piuttosto che da una lingua di origine comune. Similmente ai dialetti spagnoli parlati in America Latina, possono essere definiti dialetti secondari anche gli italiani regionali,

come varietà intermedie del repertorio linguistico tra lingua standard e dialetto locale (Loporcaro 2013: 5).

Un altro aspetto importante del repertorio linguistico italiano, già brevemente menzionato nel capitolo 2.2., riguarda la distinzione fra dialetto regionale e dialetto locale. Il dialetto regionale, ovvero la koinè, spiega Loporcaro (2013: 7), è caratteristico solo di certe parti d'Italia. Nel Veneto, per esempio, la koinè su base veneziana ha ottenuto un ruolo superiore riguardo ai dialetti locali, alcuni dei quali sono persino stati sostituiti del tutto. Verso la fine dell'Ottocento l'influsso della koinè veneziana è poi arrivato sempre più verso nord, influenzando anche i dialetti di Trieste, Gorizia, Grado, Udine, ecc. Un altro esempio di koinè dialettale si trova in Piemonte, dove il torinese si è sovrapposto ai dialetti locali. In entrambi i casi, sia nel Piemonte che nel Veneto, il prestigio della koinè torinese e veneziana è da attribuire al fatto che le due città furono per lungo tempo capitali di Stati regionali, le cui parlate venivano usate anche a livello letterario e istituzionale (Loporcaro 2013: 7-8).

#### **4.2.1. Le isoglosse**

Due concetti centrali per la classificazione dialettale e la delimitazione dei dialetti italiani sono il *continuum dialettale* e le *isoglosse*. Le isoglosse sono linee di demarcazione che, nell'ambito della geolinguistica, vengono usate per delimitare un'area dialettale, ovvero per dividere due aree che presentano un certo tratto linguistico diverso. Una tale linea rappresenta dunque "l'insieme dei punti di un'area che presentano lo stesso fenomeno linguistico" (Serianni & Antonelli 2011: 72). Un continuum dialettale è invece "un territorio sul quale i dialetti evolutisi *in loco* a partire dal latino sono legati fra loro da una «catena di intercomprensibilità»", il che significa che i parlanti del dialetto locale di ogni località *x* capiscono quelli delle località confinante, e viceversa, spiega Loporcaro (2013: 13).

Dato che un continuum dialettale si estende tipicamente oltre i confini di uno stato, tutte le varietà romanze parlate in Europa, eccetto il rumeno, formano un tale continuum, la cosiddetta *Romània continua*, la quale si estende dal Passo di Calais a nord della Francia fino alla Sicilia e dalla costa atlantica a ovest fino al confine linguistico con le lingue slave e germaniche a est. La formazione di questo continuum dialettale è da attribuire al "graduale sviluppo divergente del latino sull'intero territorio in questione" (Loporcaro 2013: 14).

Considerando che l'Italo-romania costituisce un segmento della Romania continua, i dialetti italiani sono tutti di origine latina (Loporcaro 2013: 13-14).

Nonostante la presenza di un continuum dialettale pare rendere quasi impossibile il compito molto complesso della classificazione dei dialetti italiani e della definizione di confini linguistici, la dialettologia riesce con l'aiuto di isoglosse, cioè linee di demarcazione, a indicare tali confini dialettali. Il termine 'linea', tuttavia, in questo caso potrebbe trarre in inganno, dato che farebbe pensare a un'area dialettale limitata da confini fissi e lineari. In realtà, un confine motivato linguisticamente "idealmente [...] dovrebbe corrispondere all'addensamento in un fascio di un numero consistente di isoglosse" (Loporcaro 2013: 16). Un'area linguistica perciò comprende generalmente diverse fasce di isoglosse, relative ai vari fenomeni riguardo ai quali due aree si comportano in modo distinto una dall'altra. Le linee La Spezia-Rimini e Roma-Ancona, le due isoglosse che delimitano i dialetti dell'area settentrionale, mediana e meridionale (vedi fig. 2), non rappresentano quindi dei confini lineari tra queste tre aree dialettali, ma sono piuttosto delle astrazioni, ovvero, usando le parole di Serianni e Antonelli (2011: 73), "un groviglio di linee che si accavallano ininterrottamente".

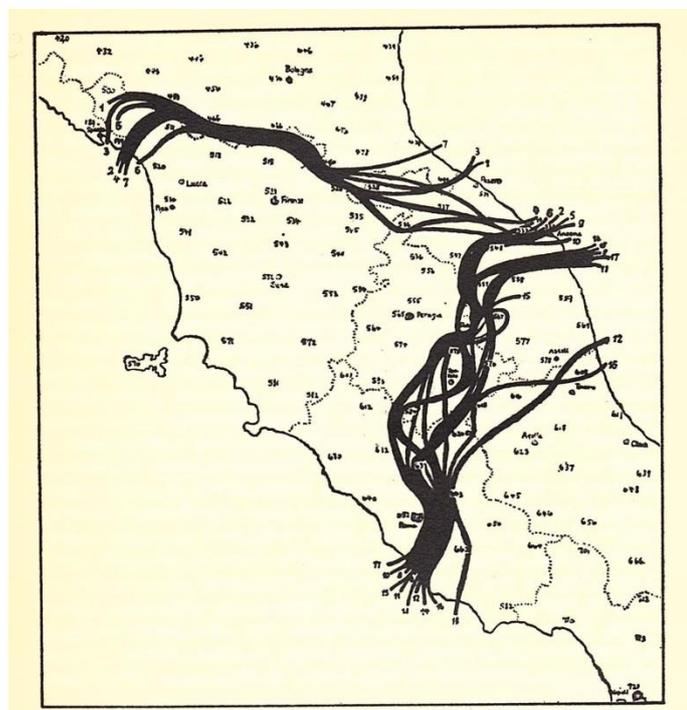


Figura 2 Le linee La Spezia-Rimini e Roma-Ancona (Rohlfis 1997: 10)

La linea La Spezia-Rimini ha un ruolo centrale non solo per l'intera situazione linguistica in Italia, ma soprattutto anche per il presente lavoro, dato che, sul territorio emiliano, la linea attraversa proprio la zona dell'Appennino tosco-emiliano. Rohlfs (1997: 8-9) sintetizza l'importanza di questo confine linguistico in tal modo:

Quest'ultima linea ha un'importanza eccezionale per la struttura linguistica dell'Italia. Si può dire che rappresenta il limite più marcato nel sistema dialettale dell'Italia. Moltissimi fenomeni glottologici trovano qui una barriera insormontabile. Nel campo della fonetica si arrestano qui i cosiddetti "fenomeni gallo-italici". Fino a questa linea si estende la sonorizzazione delle occlusive sorde in posizione intervocalica: *fradel* invece di *fratello*, *formiga* invece di *formica*, *péver* invece di *pepe*. Fin qui arriva la semplificazione delle consonanti geminate: *spala* invece di *spalla*, *gata* invece di *gatta*, *bela* invece di *bella*. Fin qui abbiamo la caduta delle vocali finali, come p. es. *an* per *anno*, *sal* invece di *sale*. Fin qui arriva la contrazione delle sillabe atone, come p. es. *slar* "sellaio", *tlar* "telaio", *mdor* "mietitore". Fin qui si estende la nasalizzazione delle vocali in fine di sillaba dinanzi a una nasale: *pã* o *pang* invece di *pane*. Nel campo lessicale osserviamo che qui si arresta il galloitalico *incö* invece di *oggi*, *neva* invece di *nevica*, *orp* invece di *cieco*. (Rohlfs 1997: 8-9)

Giacché si nota una più forte sovrapposizione delle varie isoglosse nel crinale che divide le due regioni Emilia e Toscana, il confine linguistico è stabilito principalmente da una barriera naturale. Rohlfs (1997: 8-9) ricorda, tuttavia, che la linea oggi chiamata La Spezia-Rimini in età antica è stata anche un confine etnico tra due popoli, i gallici e gli etruschi. In più, per diversi secoli ha anche rappresentato un confine ecclesiastico tra le due arcidiocesi di Ravenna e di Roma (Rohlfs 1997: 8-9).

Come mostra la cartina in fig. 2 la linea La Spezia-Rimini procede per buon tratto lungo il crinale appenninico fra Emilia e Toscana, dividendo i dialetti settentrionali a nord dal toscano a sud. Mentre sono tipici dei dialetti a nord di questo confine dialettale la perdita delle vocali finali diverse da [a], la sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche e lo scempiamento delle consonanti geminate – come nel bolognese [amí:g] 'amico' o [va:ka] 'vacca' –, il toscano a sud della linea non mostra nessuno di questi fenomeni (Loporcaro 2013: 16). Come spiega Loporcaro (2013: 16), "il fascio è in molti punti slabbrato" e il motivo di questo "slabbramento", cioè delle divergenze all'interno del fascio di isoglosse, sta nel fatto che "il mutamento linguistico – responsabile della distinzione còlta in sincronia dalle isoglosse – non procede solo nel tempo (dal lat. AMICUM al bologn. [amí:g], dal lat. PALAM al bologn. [pɛ:la]), [...] bensì anche nello spazio" (Loporcaro 2013: 18). Si può quindi

presumere che i due fenomeni della sonorizzazione delle consonanti sorde intervocaliche e dell'apocope delle vocali finali diverse da [a] – oggi entrambi visibili nel bolognese [amí:g] – sono arrivate in epoche diverse fino al crinale appenninico. Secondo Loporcaro (2013: 18), in effetti, ancora oggi certi dialetti emiliani diffusi sul crinale mostrano lenizione senza apocope, come in [ami:go].

Il mutamento linguistico non si svolge solo nel tempo e nello spazio, ma anche tramite il lessico, all'interno di un gruppo di parlanti e attraverso gli stili, cioè i gradi di formalità dipendenti dal contesto d'uso. Tutti questi fattori, cioè la variazione diacronica, diatopica, diastratica e diafasica, vogliono essere considerati nello stabilimento di isoglosse. Nonostante la complessità di questo fenomeno, le isoglosse continuano a essere usate come concetti operativi nell'ambito della dialettologia, a scopo di classificazione. L'importanza di questo metodo è ben sottolineata da Loporcaro (2013: 20), il quale sostiene che “pur con la consapevolezza che si tratta di approssimazioni, appare giustificato tracciare confini linguistici: rinunciare a farlo impedirebbe di sottoporre i risultati della classificazione linguistica alla discussione entro un conteso interdisciplinare”.

Per quanto riguarda la classificazione dei dialetti italiani si distingue, in grandi linee, fra un'area settentrionale, mediana e meridionale. Il seguente capitolo sarà dedicato ai dialetti settentrionali, di cui fanno parte anche i dialetti emiliano-romagnoli.

### **4.3. I dialetti settentrionali**

Delimitati a sud dalla linea La Spezia-Rimini, i dialetti settentrionali, con la sola eccezione dei dialetti veneti, fanno parte dell'area gallo-italica. Essendo stati influssi in varia misura dal sostrato celtico, questi dialetti mostrano diversi tratti caratteristici comuni. Tuttavia è possibile trovare alcune divergenze non solo da dialetto a dialetto, ma anche all'interno dello stesso dialetto. Un tratto distintivo è per esempio il passaggio da *a* tonica e *è*, come nella parola *lavare*, che cambia da dialetto a dialetto. In emiliano *lavare* diventa *lavèr*, in piemontese *lavé* e in ligure e in lombardo troviamo *lavà*. Un carattere comune dei dialetti gallo-italici sono le vocali turbate *ö* e *ü*. Mentre sono però comuni il lombardo *öf* per 'uovo' e il milanese *dür* per 'duro', il friulano – oggi considerato più una lingua a sé che un dialetto – diverge in questo punto e presenta le forme *uf* e *dur* (Serianni e Antonelli 2011: 73-74).

Tornando brevemente all'importanza della linea La Spezia-Rimini, "la linea di più marcata discontinuità" (Loporcaro 2013: 84), questo confine dialettale non ha solo grande importanza per il territorio linguistico italiano, ma anche per l'intera Romània, la quale è divisa in una parte occidentale e una parte orientale. Mentre la Romània occidentale, estendendosi a nord e a ovest del confine linguistico, comprende i dialetti italiani settentrionali, il francese, il franco-provenzale, l'occitano, il romancio, il catalano, lo spagnolo e il portoghese, appartengono alla parte orientale i dialetti italiani centrali e meridionali e il daco-romanzo, cioè il rumeno. Fra le isoglosse definitorie Loporcaro (2013: 85) ricorda: 1) la sonorizzazione e l'eventuale indebolimento delle occlusive sorde intervocaliche, per cui si ottiene, per esempio, il bolognese *roda*, lo spagnolo *rueda* e il francese *roue* di contro all'italiano standard *ruota* e al rumeno *roată*; 2) il mantenimento della -s latina nella flessione nominale e verbale, che una volta si estendeva sull'intera Romània occidentale, ma al presente ha lasciato solo tracce sparse in alcuni dialetti dell'Italia settentrionale (Loporcaro 2013: 85).

Per quanto riguarda i tratti distintivi dei dialetti settentrionali ancora presenti al giorno d'oggi si ricorda la degeminazione, un tratto caratteristico non solo dell'intera Romània occidentale, ma anche del rumeno. In effetti, le geminate sono solo conservate nelle varietà italo-romanze a sud della linea La Spezia-Rimini e quindi anche nell'italiano standard. Il latino SEPTEM, che in italiano standard diventa 'sette', è realizzato [sɛtɛ] in genovese e veneziano e [sɛt] in lombardo e piemontese (Loporcaro 2013: 85-86). Per quanto riguarda la lenizione delle occlusive come caratteristica comune dei dialetti settentrionali, Serianni e Antonelli (2011: 75) fanno notare che questo fenomeno fonetico può portare a diversi esiti a seconda del dialetto. Per esempio, il nesso latino -ct-, come in FACTUM, viene realizzato *fato* in emiliano e in veneto, *fac'* in lombardo, e *fait*, *faitu* o *fätu* in piemontese e in ligure antico e moderno. Dal nesso cl-, come in CLAMAT, si arriva tipicamente nei dialetti settentrionali a *ciama* al posto di *chiama*. Il friulano, con la forma *clama*, rappresenta nuovamente un'eccezione (Serianni & Antonelli 2011: 75).

In tutte le varietà della Romània occidentale, la degeminazione e la lenizione formano insieme un cosiddetto *mutamento a catena*, definito come "un insieme di mutamenti che comporta l'alterazione di più elementi del sistema, ognuno dei quali [...] viene ad occupare nel sistema la posizione precedentemente occupata da altro elemento" (Loporcaro 2013: 86). Per esempio, nel dialetto di Imola si nota il passaggio di -TT- geminata originaria a -T-

scempia e sorda ([katif] ‘cattivo’) mentre la -T- scempia originaria passa a -D- sonora ([fradé] ‘fratello’), mescolandosi così con -D- originaria ([suda] ‘suda’). Dipendente dal dialetto, il mutamento può poi in alcuni casi procedere con la cancellazione di -D- originaria, come nel veneziano [suár] ‘sudare’ di contro a [fradéo] ‘fratello’ (Loporcaro 2013: 86).

Un aspetto fondamentale che bisogna ricordare a questo punto – particolarmente anche riguardo all’italiano parlato nella zona dell’Appennino toscano-emiliano – è che la diffusione di questi tipi di mutamenti, tracciabile nei testi medievali dell’Italia settentrionale, talvolta non è arrivata fino ai margini estremi dell’area italo-romanza settentrionale. In effetti, come fa notare Loporcaro (2013: 88), il fenomeno della degeminazione non ha toccato la zona alpina e l’Appennino emiliano. In queste aree le consonanti geminate si sono conservate, come mostra tra l’altro l’esempio di [užello] ‘uccello’ del dialetto di Lizzano (Loporcaro 2013: 88).

Un altro fenomeno tipico dei dialetti settentrionali, menzionato anche da Serianni e Antonelli (2011: 74), è la metaforia o metaforia. Questo fenomeno di natura fonetica è largamente diffuso nei dialetti italiani, eccetto il toscano, e “consiste nel mutamento di timbro della vocale tonica di una parola per influsso della vocale a sillaba finale” (Serianni & Antonelli 2011: 74). In alcuni casi ha però ottenuto un valore morfologico, particolarmente nelle parole che finiscono con lo “schwa”, tipiche dei dialetti meridionali. In napoletano la metaforia è, per esempio, spesso il solo modo per distinguere la forma maschile (*nirè* ‘nero’) da quella femminile (*nerè* ‘nera’). Esistono tre tipi di metaforia: settentrionale, napoletana e sabina (diffusa in parti del Lazio e in altre zone dell’Italia centrale). La metaforia settentrionale presenta due particolarità. La prima riguarda la chiusura di *é* in *i* e di *ó* in *u*, spesso per influsso di *-i* finale. In bolognese, per esempio, ‘fiori’ diventa *fjur* mentre ‘fiore’ diventa *fiawr*, e in milanese troviamo *kwist* per ‘questi’ ma *kwést* per ‘questo’. Un’altra particolarità riguarda il dittongamento di *è* in *jè* e di *ò* in *wò*, di nuovo per influsso di *-i* finale. Alcuni esempi sono il piemontese *martéj* ‘martelli’ di contro a *martèl* ‘martello’, e il milanese *bij* ‘belli’ di contro a *bèll* ‘bello’. In alcuni casi il dittongamento può avvenire anche per influsso di *-u* finale del latino volgare. Così per esempio la forma *fök* del piemontese e dell’emiliano occidentale è attribuita all’accusativo latino FOCUM (Serianni & Antonelli 2011: 74).

A livello morfologico, spiega Loporcaro (2013: 89), i dialetti settentrionali tendono a trascurare le forme forti, cioè terminanti in vocale, dell’articolo determinativo maschile

singolare. Si trovano invece le forme deboli, composte di una consonante preceduta da una vocale. Esempi di articoli deboli sono il milanese [el kã:], il bergamasco [ul ka] e il bolognese [al kæŋ] per 'il cane'. Anche la perdita delle forme di pronomi personali derivanti da EGO e TU è un fenomeno comune dei dialetti settentrionali. Già verso la fine del Medioevo queste forme furono sostituite, per esempio, da [mi ti] in veneto e da [me te] in emiliano. Più tardi poi, nel corso del Novecento, un altro mutamento riguardò la trascuratezza del passato remoto a favore del passato prossimo, una caratteristica molto tipica sia delle varietà dialettali sia di quelle regionali dell'Italia settentrionale (Loporcaro 2013: 89-90).

Un fenomeno morfosintattico dei dialetti settentrionali, sviluppatosi nel corso del Medioevo, riguarda i pronomi clitici di soggetto che ricorrono obbligatoriamente accanto al verbo finito. Mentre in certi dialetti le particelle proclitiche soggettive compaiono solo accanto ad alcune persone del verbo, in altri ricorrono in tutte di esse. Quest'ultimo è, per esempio, il caso nel dialetto di Grizzana sull'Appennino bolognese, dove si ha la seguente coniugazione del verbo 'cantare': [më a kɛ:t/tè t kɛ:t/lo e kɛ:ta/le: la kɛ:ta/nu: a kantɛ:/vuve:ter a kanté:/lo: i kɛ:ten] (Loporcaro 2013: 90).

A livello sintattico è tipico dei dialetti settentrionali il costrutto impersonale che implica tre cambiamenti, tutti quanti visibili nella frase [l e: mo:rt do: galën] 'sono morte due galline' di contro a [al galën aλ ỹ: mo:rti] 'le galline sono morte', nuovamente dal dialetto di Grizzana in provincia di Bologna. I cambiamenti riguardano: 1) la posposizione al verbo dell'argomento, cioè lo spostamento del sintagma nominale dietro al verbo [do: galën], 2) la selezione di un'altra forma di clitico soggetto e di ausiliare, in questo caso la 3° persona singolare maschile invece della 3° persona plurale del verbo e della 3° persona plurale femminile del clitico [aλ ỹ:], e 3) la mancanza di accordo per persona del verbo finito e per genere e numero del participio passato nei tempi composti, in questo caso dunque il mancato accordo del participio passato al femminile plurale. Un altro esempio di questo fenomeno arriva dal dialetto di Gazzuolo in provincia di Mantova: [l ε arivá la maria] 'è arrivata Maria' di contro a [la maria l ε ariva:da] 'Maria è arrivata' (Loporcaro 2013: 91).

I fenomeni menzionati fino a questo punto sono, in gran parte, caratteristici di tutti i dialetti settentrionali. Poiché anche le singole sub-aree del raggruppamento gallo-italico presentano tratti distintivi<sup>3</sup>, rivolgeremo ora l'attenzione all'Emilia-Romagna e alle particolarità dei dialetti emiliani.

---

<sup>3</sup> Per un quadro completo dei dialetti settentrionali vedi Loporcaro (2013: 84-93)

### 4.3.1. La storia linguistica e i dialetti dell'Emilia-Romagna

Quando Loporcaro (2013: 107) parla di un “nucleo piemontese/lombardo/emiliano” dei dialetti settentrionali va tenuto conto un aspetto importante sopramenzionato, cioè il ruolo particolare del Veneto e del Friuli nella classificazione dei dialetti settentrionali: mentre il veneto non fa parte dei dialetti gallo-italici, il friulano è considerato una lingua a sé più che un dialetto (Serianni e Antonelli 2011: 73-74). Altri gruppi dialettali, come per esempio il ligure, hanno invece una posizione più autonoma all'interno del raggruppamento gallo-italico, per cui non fanno parte di questo nucleo (Loporcaro 2013: 107).

L'Emilia-Romagna è dunque “[l'ultima] grande sub-area del raggruppamento gallo-italico” (Loporcaro 2013: 107) e può essere divisa o per fasce orizzontali – in un'area settentrionale, una centrale e una meridionale o romagnola – o per fasce verticali, in senso ovest-est. Quest'ultima suddivisione di Pellegrini divide l'emiliano occidentale, con le provincie di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, dall'emiliano orientale, composto dalle provincie di Bologna e Ferrara, e dal romagnolo. In più, come mostra la cartina in fig. 2, troviamo alcune zone periferiche, quali l'area mantovana e vogherese-pavese a nord e quella romagnolo-marchigiana e lunigianese a sud (Loporcaro 2013: 107).



Figura 3 La suddivisione dei dialetti emiliano-romagnoli all'interno e al di fuori dell'Emilia-Romagna (Loporcaro 2013: 107)

#### **4.3.1.1. Storia linguistica e dinamica territoriale dell'Emilia-Romagna**

Prima di analizzare i caratteri linguistici tipici dell'Emilia-Romagna, occorre riassumere brevemente la storia linguistica della regione e considerare alcuni dati demografici attuali relativi alla dinamica territoriale. Quanto al primo punto, Foresti (1988: 572-573) offre un quadro conciso della storia linguistica dell'Emilia-Romagna, il quale è particolarmente utile per capire meglio i confini linguistici sia intra- che extraregionali, e spiega: “[a] grandi tratti i caratteri linguistici emiliani e romagnoli sottintendono una non unitarietà della regione, perdurata – con la parentesi della prima età romana – dall’epoca preistorica al 1860” (Foresti 1988: 572). Il confine tra la zona occidentale, dove si sviluppa una civiltà terramaricola, e la zona orientale, composta dalla Romagna e dal territorio bolognese, sede di una civiltà pastorale-agricola, è segnata dal fiume Panaro, un affluente del Po. Dopo l’età del bronzo, che evidenzia ancora di più la divisione tra queste due aree, e lo sviluppo urbano tipico della civiltà etrusca, l’invasione dei Galli nel VI e V secolo a.C., attratti da un’agricoltura e un commercio fiorente, porta alla decadenza etrusca e alla riduzione del sistema urbano. Le popolazioni galliche, che abitano in piccoli centri agricoli, vengono poi sottomesse dall’espansione di Roma, che, tramite il controllo del territorio e la suddivisione tra numerosi piccoli proprietari terrieri, riesce a favorire la collaborazione tra galli e romani. Solo dopo vari secoli, con la riforma fiscale-amministrativa del III secolo d.C., la regione viene nuovamente suddivisa in due parti: Aemilia a ovest e Flaminia a est. L’imminente crisi dell’Impero, accompagnata anche dalla crisi agricola, porta al formarsi di proprietà terriere sempre più ampie e al ridursi della popolazione urbana. In seguito alla scelta dell’imperatore romano Onorio, sotto il quale Ravenna diventa la capitale dell’Impero d’Occidente, la regione riesce ad assicurarsi vantaggi economici e culturali. Allo stesso tempo però l’Emilia-Romagna, caratterizzata da una posizione geografica di passaggio, diventa una delle aree più contese d’Italia. La zona di sud-est (Romània) si distacca ora definitivamente dalla zona di nord-ovest (Longobardia). Mentre nella prima l’Esarcato bizantino viene assorbito dal potere vescovile e papale, la zona di nord-ovest – come tutto il Nord Italia – viene incorporata nell’orbita dei territori lombardo, franco e del Regno italico. I secoli successivi saranno poi sempre caratterizzati da “una base che rimane policentrica” (Foresti 1988: 572) e dall’alternarsi della supremazia dei centri urbani, che rappresentano anche attualmente le provincie dell’Emilia-

Romagna: “da Ravenna imperiale a Bologna comunale, sede di elaborazione culturale [...] e politica; dalle inquiete Signorie cittadine di Romagna (intorno alle quali si giocherà l’intero equilibrio politico italiano ed europeo tra la Chiesa, Firenze, Milano, Venezia, la Francia e la Spagna) alla Ferrara estense, centro internazionale di cultura e diplomazia; dal secondo ducato estense di Modena e Reggio all’astro nascente di Parma e Piacenza” (Foresti 1988: 572-573). La via Emilia ha sempre avuto un ruolo centrale durante questo periodo, essendo stato il mezzo più efficace e importante per creare contatto, ma anche una linea di demarcazione tra i numerosi centri situati attorno al suo percorso: “Emilia e Romagna, continente e costa, montagna e pianura, città e campagna, agricoltura e industria, potere e mercato” (Foresti 1988: 573).

Per quanto riguarda la dinamica territoriale, Foresti (1988: 573) fa notare che si nota già negli anni ottanta del Novecento uno spostamento dalle zone di campagna ai centri urbani, dato dallo sviluppo dell’industria e del settore terziario, comprendente trasporti, commercio, turismo, ecc. Questi centri urbani comprendono le città di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. L’addensamento della popolazione riguarda particolarmente i capoluoghi di provincia, situati intorno alla via Emilia, dove si sono stabilite varie piccole e medie aziende e aumentano i traffici commerciali. Un punto fondamentale a questo proposito è che in Emilia-Romagna, diversamente da altre regioni, questo sviluppo ha impedito la formazione di un unico centro economico e sociale, portando invece allo sviluppo di molteplici centri piccoli (Foresti 1988: 573). Mentre questo grande spostamento ha implicato indubbiamente “il parziale spopolamento e la depressione delle zone di montagna e di collina” (Foresti 1988: 573), vogliono essere menzionati anche il fiorire della produzione agricola e della zootecnia come fattori tuttora forti delle zone di campagna. Infine, gli anni settanta e ottanta sono caratterizzati da un nuovo sviluppo che riguarda il fenomeno dell’urbanizzazione. Questo vede sorgere, nelle zone confinanti alle città più grandi, dei nuovi piccoli centri “amministrativamente autonom[i] e funzionali ai bisogni dell’economia” (Foresti 1988: 573).

Il parziale spopolamento delle zone di campagna dell’Emilia-Romagna constatato da Foresti (1988) ormai trent’anni fa, può essere confermato anche oggi con dati recenti della Statistica Regione Emilia-Romagna<sup>4</sup>. Come mostrano questi dati, all’inizio del 2017 la

---

<sup>4</sup> *Statistica Regione Emilia-Romagna* <http://statistica.regione.emilia-romagna.it/primo-piano/popolazione-all1-1-2017-in-emilia-romagna-tremila-residenti-in-piu> (6 aprile 2018)

popolazione dell'Emilia-Romagna conta 4.457.318 persone residenti, 2.925 in più rispetto al numero di residenti all'anno precedente. Per quanto riguarda la dinamica territoriale, si nota che la lieve crescita di popolazione constatata a livello regionale non è omogenea sul territorio emiliano-romagnolo. Nella provincia di Ferrara, ad esempio, la popolazione diminuisce di più di 2.300 persone, mentre cresce di oltre 1.000 unità nelle province di Rimini e Parma e di circa 3.600 nella provincia di Bologna. Una classifica dei comuni in base alla classe di estensione demografica al 1.1. 2016 (fig. 3) mostra inoltre che sono particolarmente i piccoli comuni a subire una perdita di popolazione. In effetti, si nota in tutte le province un calo del numero di residenti nei comuni con meno di 5.000 residenti. La popolazione diminuisce anche nei comuni con 5.001 fino a 10.000 residenti, eccezion fatta per la provincia di Bologna, dove la popolazione è in aumento. Una tendenziale crescita del numero di residenti si registra poi nei comuni con oltre 10.000 abitanti e particolarmente in quelli con più di 50.000 abitanti. Di quest'ultimo gruppo fanno parte, in ordine decrescente, i comuni di Bologna, Parma, Modena, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini, Ferrara, Forlì, Piacenza, Cesena, Carpi, Imola e Faenza<sup>5</sup>.

Popolazione residente per classe di ampiezza demografica del comune di residenza. Emilia-Romagna. 1.1.2016 e 1.1.2017. Valori assoluti, variazioni assolute e percentuali.

Classe di ampiezza demografica 1.1.2016	Residenti 1.1.2016	Residenti 1.1.2017	Variazione assoluta	Variazione percentuale
Fino a 2.000	55.057	54.324	-733	-1,33
2.001 - 3.000	87.992	87.556	-436	-0,50
3.001 - 5.000	227.728	226.293	-1.435	-0,63
5.001 - 10.000	681.875	680.882	-993	-0,15
10.001 - 20.000	899.566	900.490	924	0,10
20.001 - 50.000	608.593	608.907	314	0,05
Oltre 50.000	1.893.582	1.898.866	5.284	0,28
Totale complessivo	4.454.393	4.457.318	2.925	0,07

Fonte: Regione Emilia-Romagna

**Figura 4 L'estensione demografica dei comuni dell'Emilia-Romagna<sup>6</sup>**

<sup>5</sup> *Tuttitalia.it* <https://www.tuttitalia.it/emilia-romagna/89-comuni/popolazione/> (6 aprile 2018)

<sup>6</sup> *Statistica Regione Emilia-Romagna* <http://statistica.regione.emilia-romagna.it/primo-piano/popolazione-all1-1-2017-in-emilia-romagna-tremila-residenti-in-piu> (6 aprile 2018)

#### **4.3.1.2. I dialetti dell'Emilia-Romagna**

È tramite queste prime osservazioni che si può spiegare, o giustificare, l'assenza di una *coine* dialettale, cioè di un dialetto regionale, in Emilia-Romagna. Secondo Foresti (1988: 573), la ricerca va quindi indirizzata "all'interno della dimensione diglossica, su fenomeni di microstandardizzazione delle parlate dialettali". Per spiegare alcuni fenomeni dialettali che influiscono sui confini linguistici della regione, bisogna considerare, oltre ai fattori storici e socioeconomici già menzionati, anche quelli storico-politici. Così si lascia spiegare, ad esempio, la presenza di caratteri lombardi nel dialetto di Guastalla, che fino al 1746 apparteneva alla famiglia dei Gonzaga di Mantova. Un altro esempio fornito da Foresti (1988: 574) riguarda le differenze rilevate tra i dialetti di Vimignano di Grizzana, in provincia di Bologna, e le località limitrofe di Vigo e Verzano. Queste sono da attribuire a un vecchio confine politico tra le due zone, cioè quello dell'Esarcato bizantino nell'area attorno a Vimignano contro i Longobardi, la cui presenza è testimoniata nell'adiacente Vigo (Foresti 1988: 574).

Tale piccole somiglianze tra due singoli dialetti, in questo caso tra la parlata di Grizzana con il romagnolo, portano alla questione se la prima vada assegnata all'area romagnola o a quella bolognese, data la presenza in passato di alcuni caratteri in comune con il dialetto di pianura del capoluogo. Il chiarimento di tali problemi, tuttavia, è spesso reso impossibile a causa dell'assenza di testimonianze dirette riguardo ai diversi periodi di evoluzione delle parlate italiane, necessarie per stabilire l'ordine cronologico degli avvenimenti che hanno condotto alla struttura attuale dei dialetti. In effetti, "la non disponibilità di documenti storici che chiariscono la gerarchia delle evoluzioni e dei prestiti tra i due dialetti a contatto ci priva della possibilità di definire la connotazione dialettale originaria e, di conseguenza, di sapere se e in quale misura i singoli elementi caratteristici costituiscono una conservazione o un'innovazione" (Foresti 1988: 574). Data questa difficoltà di stabilire netti confini linguistici in aree dove s'incrociano due dialetti, Foresti (1988: 574) suggerisce l'adozione del concetto di *dialetto di transizione*. Secondo lui, "[n]on esistono parlate 'propriamente dette', 'pure' geograficamente (e tanto meno sull'asse cronologico), cui contrapporre parlate 'miste'" (Foresti 1988: 574). Tali dialetti di transizione si trovano effettivamente in varie parti della regione: in alcune valli nelle provincie di Parma e di Piacenza vicino al confine con la Liguria, nella zona di Ferrara, in diverse aree di confine tra Emilia e Toscana in provincia di

Bologna, ecc. Per quanto riguarda quest'ultimo gruppo, Foresti (1988: 575) menziona tra l'altro il dialetto di Lizzano in Belvedere (BO) – nell'Appennino toscano-emiliano, pochi chilometri a distanza da Porretta Terme – dove si notano tratti toscani nel lessico, per esempio [akwa'dore] 'lavello' (~ [ʃtjɛr]) e ['pomma] 'mela' (~ ['majla]); nell'uso dei nomi di persona e di parentela femminile senza articolo determinativo (~ [la 'toŋa]); nelle forme verbali [ʃto], [fo], [vo] (~ [ʃtag], [vag], [fag]). Nonostante queste conoscenze bisogna fare attenzione alle delimitazioni assolute nell'ambito lessico-grafico, spiega Foresti (1988: 575), poiché esistono vari termini considerati tipici settentrionali, come *caligine* per 'fuliggine', o tipici romagnoli, come *bordello* per 'ragazzo, bambino', usati però anche rispettivamente nelle zone di Lucca e di Pistoia e nella Toscana settentrionale e orientale. Altri aspetti lessicali verranno affrontati più avanti. Prima analizziamo invece le caratteristiche linguistiche dei dialetti emiliani e romagnoli a livello fonetico e morfosintattico.

Un tratto caratteristico del romagnolo e della maggior parte dei dialetti emiliani è la palatizzazione di *a* tonica in sillaba aperta, come nelle forme bolognesi [nɛ:z] 'naso', [lɛ:g] 'lago' e [pjɛ:ga] 'piaga', e davanti a costrutti con //r + consonante, come in [bɛ:rba] 'barba' e [ɛ:lba] 'alba' (Loporcaro 2013: 108).

Anche la palatizzazione di  $\bar{u}$  in [y] (fig. 5), come in [dyr] 'duro', è uno dei caratteri fonetici dell'Emilia-Romagna, escludendo tuttavia diverse aree, quali le zone centrali delle province di Reggio e Parma, parti della provincia di Mantova, Modena e Bologna. Così per esempio in provincia di Modena è diffusa sia la forma [dy: fjø:] che [du: fjo:] per 'due figli', la prima a ovest e la seconda a est del Panaro (Loporcaro 2013: 108).

Un fenomeno vocalico che riguarda in particolar modo la Romagna e la pianura bolognese è la dittongazione delle

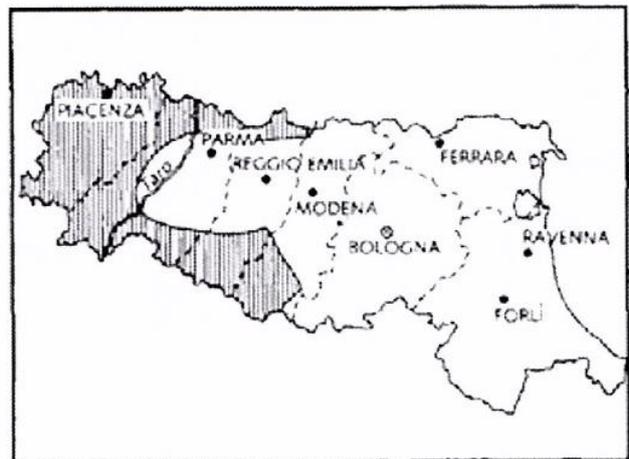


Figura 5 L'estensione di [y] e [ø] nella regione Emilia-Romagna (Foresti 1988: 589)

vocali toniche. A Bologna si hanno quindi le forme [taɪla] per 'tela' e [sɲaʊr] per 'signore'. Frequente nell'intera regione è invece la modificazione delle vocali toniche prima di una consonante nasale. 'Vino' diventa quindi [veɲn] in modenese e [vĩ] in bolognese appenninico. In quest'ultima forma si nota anche la perdita della consonante a fine parola.

Un fenomeno diffuso in tutte le parlate settentrionali, fuorché in quelle venete, è il valore distintivo della lunghezza vocalica come nelle coppie minime [me:la] ‘miele’ ≠ [mela] ‘migliaia’ e [bo:ta] ‘botta’ ≠ [bota] ‘botte’<sup>7</sup>.

La caduta delle vocaliche protoniche nei dialetti dell’Emilia-Romagna, come in modenese [dman] ‘domani’, porta alla formazione di certi gruppi consonantici complessi, ben visibili nelle forme bolognesi [stmɛ:na] ‘settimana’, [zbdɛ:l] ‘ospedale’ e [bdo:č] ‘pidocchio’. Questa complessità delle forme sillabiche, che, come afferma Loporcaro (2013: 109), “fra i dialetti italiani, raggiunge qui il suo apice”, porta in alcuni casi a ulteriori fenomeni di semplificazione, quali la metatesi, cioè il rovesciamento di due fonemi, o la prostesi, ossia l’aggiunta di un suono all’inizio di una parola: bolognese [zven/vzen] ‘vicino’, [aldá:m] ‘letame’, [alná:m] ‘legname’ (Loporcaro 2013: 109). La scomparsa delle vocali in posizione atona accade particolarmente spesso a fine parola, dove si mantiene solo la [a]. Bisogna però evidenziare che in diverse parlate questa è rispecchiata in [ə], come in [‘štmenə] ‘settimana’ e [‘rodə] a S. Agata e [‘dmandgə] ‘domenica’ e [‘donə] ‘donna’ ad Altedo, entrambi in provincia di Bologna (Foresti 1988: 577). Fra il Modenese e il Bolognese, precisa Loporcaro (2013: 109), è tuttavia possibile trovare parlate che mantengono quattro vocali. Queste possono essere tralasciate all’interno di una frase, ma non prima di una pausa: a Lizzano in Belvedere si ha, per esempio, [e skrisse] ‘scrisse’ di contro a [e skris na lettera] ‘scrisse una lettera’, [a t lo di:go] ‘te lo dico’ di contro a [a t lo di:go so:l a ti] ‘te lo dico solo a te’ (Loporcaro 2013: 109).

Passando al livello consonantico, sono caratteristiche dell’Emilia-Romagna, come anche del resto dei dialetti gallo-italici, la lenizione e la degeminazione. Un’eccezione sono tuttavia le varietà appenniniche, dove la degeminazione ricorre solo in posizione protonica: lizzanese [doní:na] ‘donna’ di contro a [donna] ‘donna’. Un altro fenomeno distintivo dell’Emilia appenninica, a differenza delle zone più settentrionali, è la vocalizzazione di / prima di consonante labiale o velare. Questo tratto è diffuso anche a est nell’intera Romagna e a ovest lungo il medio Appennino fino al Reggiano: a Prignano sulla Vecchia in provincia di Modena troviamo per esempio le forme [vu:i:pa] ‘volpe’ e [fɛ:i:k] ‘falco’ (Loporcaro 2013: 109).

Una distinzione importante tra i dialetti orientali e occidentali dell’Emilia riguarda il confluire degli esiti di (-)C<sub>l</sub>-/T<sub>l</sub>- con quelli di (-S)S-. Mentre a Parma, nell’Emilia occidentale, si

---

<sup>7</sup> Esempi di Uguzzoni (1974: 241) citati in Foresti (1988: 577)

hanno, per esempio, le forme ['pjʒa] 'piazza', ['noʒi] 'nozze', [lin'ʒø] 'lenzuolo', a Bologna si trovano, rispettivamente, le forme ['pja:θsa], [no:θs] e [lin'θso:l] (Foresti 1988: 578). Con la fricativa interdentale [θ], originata dal nesso (-)C<sub>l</sub>-/T<sub>l</sub>-, il bolognese conserva quindi la distinzione tra gli esiti di (-)C<sub>l</sub>-/T<sub>l</sub>- e (-S)S-.

Anche in ambito morfosintattico si notano varie particolarità dei dialetti emiliani e romagnoli<sup>8</sup>. Negli aggettivi, ad esempio, occorre spesso il passaggio dalla 2° alla 1° classe, come in bolognese e modenese ['granda] e ['forta] o nel dialetto di Parma [kru'dela] 'crucele' e ['dolʒa] 'dolce', dove la desinenza in -a distingue la forma femminile da quella maschile in Ø. Un'eccezione è la parola bolognese ['faθsil] 'facile', usata sia per il maschile che per il femminile. Nella comparazione è caratteristica dei dialetti emiliani la ripetizione con l'aggiunta di un suffisso nella parola ripetuta per esprimere il superlativo assoluto, per cui troviamo, ad esempio, la forma ['nov nu'vaŋt] 'nuovissimo' in bolognese e ['mort mur'tejnt] 'spentissimo' in piacentino. Il superlativo può essere espresso anche con l'aiuto di avverbi o con l'aggiunta di [bel] o ['bella], come in bolognese ['bɛ:l 'graŋd] 'bello grande'. Altri due fenomeni caratteristici sono la semplice ripetizione senza suffisso o l'intensificazione tramite un aggettivo aggiuntivo. Sono esempi del primo fenomeno il ferrarese ['alt 'alt] 'altissimo' e il piacentino ['ʒkiʒʒ 'ʒkiʒʒ] 'schiacciato', e del secondo il bolognese [imba'rjɛ:g 'dur] 'molto ubriaco', ['mɛgɛr 'ʒtlɛ] 'magrissimo' e ['vetʃ 'patɔ:k] 'vecchissimo' (Foresti 1988: 580).

Sempre a livello morfologico si nota che in romagnolo la desinenza della III persona plurale si equipara alla III singolare, mentre in emiliano si mantiene questa distinzione, come nel bolognese [al kaŋta/i kaŋten] 'canta/cantano' (Foresti 1988: 581)

Per quanto riguarda i caratteri lessicali dei dialetti emiliani e romagnoli, Foresti (1988: 584) suggerisce innanzitutto che, invece di presentare una lista di termini tipici di determinate parlate, è preferibile "insistere sulla variabilità intraregionale", poiché spesso parole ritenute emiliane o romagnole, tramite un'analisi approfondita, si sono rilevate diffuse anche in altre regioni e zone. Restando all'interno della regione, i seguenti esempi lessicali forniti da Foresti (1988: 585) mostrano in modo ben chiaro quanto l'opposizione tra le due macro aree Emilia e Romagna sia in realtà precaria. La 'persiana, imposta esterna di finestra' diventa [ʒo'lera] a Reggio Emilia, [dʒen've:za] a Modena, [ʒku:r] a Bologna e [per'ʒjana] a Ravenna. 'Carciofo' si dice [arti'tʃok] a Modena come a Ferrara e in provincia di

---

<sup>8</sup> Per un quadro completo dei caratteri morfosintattici vedi Foresti (1988: 579-584)

Ravenna, mentre si dice [ʃkar'tʃofel] a Bologna. Troviamo la forma [rud] per 'immondizia' a Parma e Reggio Emilia e [roʃk] a Modena, Bologna, Ferrara e in Romagna. Per 'calzolaio' si dice [ʃkarpu'leŋ] a Reggio Emilia e a Modena, [kalθsu'ler] a Modena, Bologna, Ferrara e in parti della Romagna, e [θsava'ten] a Ravenna e Rimini. Per la parola 'bambino' si notano persino cinque forme del tutto diverse all'interno della stessa regione: [bam'bejn] a Piacenza, [faŋ'dʒen] a Bologna, [pu'tiŋ] a Ferrara, [ta'bak] a Ravenna e [bur'dɛ:l] a Rimini (Foresti 1988: 585). Tutti questi esempi di parole non mostrano soltanto la grande varietà lessicale all'interno di un gruppo dialettale, ma anche l'inutilità di stabilire un netto confine tra le due aree dell'Emilia e della Romagna.

Per concludere questo capitolo, vuole quindi essere ricordato che l'insieme dei caratteri linguistici dei dialetti emiliano-romagnoli qui analizzati mostra "la compresenza [nella regione] di più norme dialettali (anche all'interno di una medesima provincia), sorrette da processi di adeguamento e standardizzazione micro-territoriali che, pur necessitando di ampi approfondimenti, rinviano a un impiego diffuso e a una forte vitalità dei dialetti e contrastano con l'interpretazione microdiglossica" (Foresti 1988: 571). Ciò significa che, a differenza della situazione in altre regioni settentrionali, l'Emilia-Romagna è chiaramente caratterizzata dalla mancanza di una koinè regionale e dalla coesistenza di diverse norme dialettali, le quali sono spesso sottoposte a mutamenti anche all'interno di una sola provincia.

Di tutti i dialetti emiliano-romagnoli menzionati in questo capitolo, per il presente lavoro il dialetto bolognese ha senza dubbio un'importanza centrale, poiché il materiale che verrà analizzato più avanti è stato registrato proprio in provincia del capoluogo emiliano. Per questo motivo sembra opportuno illustrare brevemente l'area di estensione del dialetto di Bologna, descritta da Mainoldi (1996: ix):

Il dialetto bolognese [...] è parlato nella città di Bologna e nella pianura viciniera, in un raggio molto approssimativo di una ventina di chilometri dal capoluogo, un po' minore dal lato orientale, ove gli influssi del dialetto romagnolo sono evidenti ad una distanza inferiore a quella in cui si hanno a settentrione quelli dei dialetti ferrarese e a ponente del modenese. A mezzogiorno poi, non appena dalle borgate sul fondo delle valli si risalgono le dorsali collinari o montane, è assai manifesta, a non grande distanza dalla città, l'influenza della parlata montanara, la quale più a sud, nei comuni prossimi alla dorsale appenninica, si muta in una parlata toscaneggiante. (Mainoldi 1996: ix)

Da questa descrizione si può presumere che il dialetto parlato nella zona dell'appennino tosco-emiliano mostri influssi sia della parlata bolognese sia di quella montanara e di quella toscana. In seguito, è probabile che questi diversi influssi dialettali si rispecchino anche nella lingua regionale parlata in questa zona. Avendo quindi approfondito in questo capitolo l'origine dialettale della variazione diatopica, il seguente capitolo si dedicherà esclusivamente alle differenze e particolarità regionali della lingua italiana.

## 5. Le varietà regionali dell'Italiano

Dopo aver trattato fino a questo punto il repertorio linguistico italiano, con particolare riguardo al fenomeno del dialetto e alle caratteristiche linguistiche dell'italiano parlato, ci avviciniamo ora all'italiano parlato nelle diverse regioni. Poiché i vari dialetti parlati in Italia hanno fortemente influenzato la lingua standard, si sono create diverse varietà di italiano, i cosiddetti italiani regionali. "Ogni viaggiatore che, cominciando con il Piemonte, attraversando poi la Liguria, la Toscana, il Lazio e le province napoletane, si reca in Sicilia, si può rendere conto di questa situazione" (Rohlf 1997: 26-27), cioè che la lingua italiana è parlata diversamente nelle varie zone geografiche del Paese. L'italiano regionale è quindi definito "quella varietà della lingua connessa a fattori diatopici (o geografici o spaziali) e dovuta al fatto che la lingua si è diffusa su comunità che erano generalmente solo dialettone" (Marcato 2003: 95).

### 5.1. Livelli d'analisi e interferenza

La differenziazione diatopica dell'italiano differisce a seconda del livello d'analisi della lingua. Ciò significa che i diversi livelli linguistici – intonazione, fonetica, morfologia, sintassi, lessico e fraseologia – presentano diversi gradi d'interferenza dialettale (Cerruti 2009: 36). Il seguente schema, offerto da Telmon (1993: 101 in Cerruti 2009: 36), mostra le relazioni reciproche tra dialetto e italiano:



Figura 6 I livelli d'analisi e interferenza (Cerruti 2009: 36)

Come in questo schema mostrano le frecce, l'interferenza tra italiano e dialetto sui diversi livelli d'analisi può essere o monodirezionale o bidirezionale. Nel primo caso si nota che i livelli di intonazione, fonetica e fraseologia mostrano un forte influsso dialettale, mentre la

morfologia presenta interferenza nella direzione opposta, delineandosi quindi come il livello più resistente a influssi dialettali. La sintassi e il lessico sembrano invece ugualmente subire interferenza da entrambi i poli (Cerruti 2009: 36).

### **5.1.1. Intonazione e fonetica**

Cerruti (2009: 36) sottolinea il ruolo particolare dell'intonazione, affermando che essa "è senza dubbio uno dei fattori di differenziazione diatopica più marcati e più immediatamente riconoscibili da parte degli stessi parlanti". Mentre l'ambito dell'intonazione non è stato finora sufficientemente approfondito – principalmente per motivi strumentali e teorico-metodologici –, la fonetica rappresenta l'ambito più studiato, spiega lo stesso Cerruti (2009: 36). Nella differenziazione diatopica gli elementi fonetici sono, in effetti, quelli più caratterizzanti e facilmente identificabili. Il motivo per lo studio approfondito della fonetica è, da una parte, la consistente tradizione di studi in questo ambito e, dall'altra parte, la forte presenza delle particolarità fonetiche regionali nella lingua italiana (Cerruti 2009: 36-37).

### **5.1.2. Morfologia e sintassi**

La morfologia rappresenta invece un ambito particolare, poiché è stata originariamente il fattore decisivo per stabilire se una certa forma appartiene al dialetto o all'italiano. Così per esempio, spiega Cerruti (2009: 37), l'introduzione del sistema desinenziale dell'italiano, verso la fine del Settecento, è stato il primo provvedimento per l'attuazione di un italiano comune. Ciononostante è possibile trovare alcune differenziazioni regionali anche in ambito morfologico – come vedremo nei capitoli 5.3. e 5.4. – i quali sono spesso legati a fattori diafasici e diastratici (Cerruti 2009: 37).

Per quanto riguarda il livello della sintassi, il quale mostra interferenze sia del sistema dialettale sia dell'italiano, sembra che la struttura sintattica della lingua italiana rappresenti al giorno d'oggi "un complesso di elementi piuttosto stabile, condiviso e poco soggetto a variazione diatopica" (Cerruti 2009: 37). La variazione regionale a livello sintattico pare dunque essere limitata dalla moltitudine di possibili costrutti sintattici. Gli elementi più

marcati sono reperibili particolarmente sul piano della microsintassi, come ad esempio nell'uso dei complementi preposizionali (Cerruti 2009: 37).

### 5.1.3. Lessico e geosinonimi

In ambito lessicale, i geosinonimi hanno un ruolo centrale dato che rappresentano “il fenomeno indagato più attentamente nelle ricerche sull'italiano”, spiega Cerruti (2009: 38).

Geosinonimi sono parole che hanno lo stesso significato, ma sono usate in aree geografiche diverse. Nella lingua tedesca, per esempio, sono geosinonimi parole come Pflaume/Zwetschke; Tomate/Paradeiser; Aubergine/Melanzani; Möhre/Karotte; Eimer/Kübel; e molte altre. Mentre l'uso di questi termini dipende normalmente dal paese di provenienza del parlante – Austria, Germania o Svizzera –, anche la lingua italiana offre un vasto repertorio di geosinonimi. Robert Rüegg dimostrò già nel 1956, con la sua tesi di dottorato *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, che l'Italia è un paese assai ricco di sinonimi regionali. Riprendendo la classificazione di Rüegg (1956), il quale usa come punto di riferimento il toscano, Sobrero (1988: 733) spiega che i geosinonimi possono essere suddivisi in quattro gruppi:

1. I geosinonimi non toscani “forti” sono concorrenziali con i termini equivalenti toscani. Sono parole come *insipido*, *scipito*, *sciapito* e *insulso* per il toscano ‘sciocco’, o *ditale* per il toscano ‘anello’.
2. I geosinonimi toscani “forti” sono diffusi a livello nazionale, come per esempio *ciotola* per ‘scodella’ (al Nord) o ‘tazza’ (al Sud).
3. I geosinonimi che coesistano “alla pari” in diverse aree geografiche sono parole come *soffitta* e *solaio* o *cocomero* e *melone*.
4. Infine, i geosinonimi “deboli” sono termini che tendono ad andar persi e a essere sostituiti dalla variante toscana. Così per esempio *il pezzo di pane* sostituisce *il tocco di pane* (al Nord) e *padrino* si impone su *sàntolo* (nel Veneto) e *compare* (al Sud).

In questa classificazione i due criteri centrali sono quindi toscano/non toscano e forte/debole. Per quanto riguarda quest'ultimo è importante ricordare che “[l]a forza espansiva di ogni tipo lessicale è strettamente legata a vicende extralinguistiche, in particolare alla storia dell'oggetto, al prestigio e al dinamismo socioeconomico del centro

irradiatore” (Sobrero 1988: 733). In altre parole, la capacità di espansione di un determinato lessema dipende sia dalla storia dell’oggetto sia dal prestigio della rispettiva varietà regionale. Infine, Sobrero (1988) fa notare che i geosinonimi vanno analizzati anche sotto l’aspetto della semantica poiché talvolta troviamo delle differenze di significato tra geosinonimi. Così per esempio esistono delle lievi differenze tra i profili professionali dell’idraulico, del lattoniere e del fontaniere (Sobrero 1988: 734). Secondo Sobrero (1988: 734), “si ritiene improponibile la ricerca di veri e propri confini delle varietà regionali di italiano attraverso il lessico” e occorre invece considerare in modo particolare fattori diafasici e diamesici nell’analisi del lessico.

Ulteriori spiegazioni sull’estensione d’uso di un elemento lessicale, dipendente sia da fattori linguistici sia da fattori extralinguistici, sono offerte in Cerruti (2009: 38), il quale menziona come uno dei fattori linguistici la somiglianza strutturale “tra il lessema dialettale ‘di partenza’ e il modello (toscano e letterario) di riferimento per la lingua nazionale” (Cerruti 2009: 38). In effetti, pare che i lessemi regionali provenienti da zone dialettali che, a livello strutturale, assomigliano più alla varietà toscana, siano più diffusi in confronto a regionalismi derivati da sostrati dialettali più lontani dal toscano. In ambito extralinguistico, come già menzionato, hanno una certa importanza aspetti socio-culturali, quali il prestigio attribuito a una determinata varietà regionale e il rapporto tra referente e segno linguistico. In effetti, tramite mutamenti e innovazioni negli ambiti dell’economia e della tecnologia cambiano i referenti, cioè l’entità extralinguistica cui fa riferimento un lessema, e quindi anche i rispettivi elementi lessicali. Tali cambiamenti possono portare alla perdita di parole che si riferiscono a campi semantici appartenenti ad ambiti già obsoleti. Si tratta particolarmente di ambiti specifici, come tra l’altro la denominazione dei giochi per bambini e l’espressività gestuale (Cerruti 2009: 38).

#### **5.1.4. Fraseologia**

L’interrelazione tra aspetti linguistici e culturali che esiste sul piano lessicale è caratteristica anche della fraseologia, l’ultimo livello d’analisi nel modello sopra rappresentato (fig. 6). Per capire il significato di un’espressione regionale derivante dal dialetto, spesso non basta una semplice traduzione della frase, cioè una conoscenza dei costituenti lessicali, ma occorre avere anche informazioni di tipo enciclopedico (Cerruti 2009: 39). Per una migliore

comprensione Cerruti (2009: 39) riprende il seguente esempio dal piemontese offerto da Telmon (2001: 49): la frase *mi è andata bene nei bigatti*, che si traduce in “ho avuto fortuna nei bachi da seta” e con cui si intende un’annata favorevole, è difficilmente comprensibile per parlanti di altre varietà regionali, poiché presuppone la conoscenza dei motivi economici e culturali da cui è nata l’espressione e cioè del fatto che tempo fa in diverse zone piemontesi la coltivazione di bachi da seta era l’attività essenziale necessaria per la sopravvivenza (Telmon 2001: 49 in Cerruti 2009: 39). Talvolta la stessa frase pronunciata in italiano o in dialetto può avere funzioni testuali diverse e quindi anche effetti illocutivi diversi. Spesso si nota anche la difficoltà di trasferire un’espressione dialettale in italiano. Come spiega Cerruti (2009: 39-40), ciò non è dovuto “tanto all’impossibilità di formulare una traduzione che sia lessicalmente equivalente, quanto all’inesistenza nel repertorio delle funzioni testuali della lingua d’arrivo di una traduzione ‘letterale’ corrispondente dal punto di vista pragmatico”. Riprendendo un esempio proposto in Grassi (1992: 280), Cerruti (2009: 40) spiega che l’espressione piemontese *gavesse la nata* – letteralmente tradotta in “togliersi il tappo” – non potrebbe riprodurre le proprie funzioni testuali e connotazioni pragmatiche nella realtà linguistica dell’italiano.

## 5.2. Modelli di classificazione

Un primo problema legato al termine ‘regionale’ riguarda la delimitazione geografica di una varietà regionale. Se il compito di stabilire confini linguistici a livello dialettale è assai complesso, come si è visto dal fenomeno delle isoglosse, lo è anche quello riguardo alle varietà regionali. In effetti, alla domanda su come fissare i confini di una varietà regionale, non troviamo risposte univoche da parte dei linguisti. Per quanto riguarda la classificazione o il raggruppamento delle varietà regionali vengono proposti diversi tipi di modelli da diversi studiosi. Il primo a stabilire una classificazione è stato De Mauro nel 1963. Le sue quattro principali varietà geografiche d’italiano corrispondono sia alle quattro macro-varietà regionali definite da Dardano (2005: 259-260) sia alle quattro principali varietà di pronuncia stabilite da Marazzini (2004: 229). Troviamo tra di esse la varietà settentrionale, la varietà toscana, la varietà romana e la varietà meridionale.

Marcato (2003: 95-96) offre invece una classificazione leggermente più ampia suddividendo le principali varietà diatopiche dell'italiano in italiano settentrionale, centrale, romano, meridionale, meridionale estremo e sardo.

Mostrandosi consapevoli dei dinamismi che rendono difficile il raggruppamento delle varietà regionali, Sobrero e Miglietta (2006: 83-84) si limitano a tre varietà 'maggiori' – settentrionale, centrale, meridionale –, all'interno delle quali troviamo varie sottovarietà. Secondo la loro classificazione l'italiano settentrionale comprende la varietà piemontese, ligure, lombarda, veneta-friulana ed emiliano-romagnola; l'italiano centrale è composto dalla varietà toscana e mediana; e l'italiano regionale meridionale comprende la sottovarietà campana, pugliese e siciliana. La varietà sarda, la quale è considerata da Marcato (2003: 95-96) una delle principali varietà regionali, viene assegnata da Sobrero e Miglietta (2006: 84) alle cosiddette varietà 'minori', dove occupa un posto "di scarso prestigio e di diffusione limitata all'isola". Le varietà parlate a Roma e in Toscana hanno invece uno statuto speciale per motivi storici. Dato che Roma come capitale della politica e dello spettacolo ha sempre avuto un ruolo centrale, la varietà mediana si è dimostrata molto ricettiva e ha accolto vari elementi linguistici estranei, dei quali molti sono poi entrati nel linguaggio comune attraverso i vari mezzi elettronici, e hanno così influenzato le altre varietà regionali. Il toscano invece, come abbiamo discusso nel capitolo 2.5., ha goduto a lungo di un ruolo privilegiato per via dell'importanza letteraria e dello stretto legame con la lingua letteraria, nata a Firenze dal toscano trecentesco (Marazzini 2004: 229-230).

### **5.3. L'italiano regionale settentrionale**

Le differenze tra i vari italiani regionali riguardano soprattutto l'ambito fonetico, poi quello lessicale e sintattico e, infine, alcuni aspetti morfologici. In effetti, come spiega Marcato (2003: 97), l'intonazione e i distinti caratteri fonetici degli italiani regionali, ovvero la pronuncia caratteristica di alcune consonanti e vocali, sono gli aspetti più importanti per poter identificare la provenienza di un parlante. Similmente, Sobrero e Miglietta (2006: 85), riferendosi a un'osservazione centrale fatta da De Mauro già negli anni Sessanta<sup>9</sup>,

---

<sup>9</sup> Nel 1963 De Mauro osservò che "si possono ascoltare e concepire innumerevoli frasi dette, in via d'esempio, da un italiano del Settentrione senza che in esse vi sia un solo regionalismo lessicale o sintattico; ma non sono

definiscono i tratti intonativi e fonologici come “vere e proprie spie della provenienza regionale dei parlanti”. Il seguente quadro delle caratteristiche dell’italiano settentrionale si basa su Sobrero e Miglietta (2006: 86-88) con alcune aggiunte di D’Achille (2010: 195). Per via delle osservazioni appena fatte sembra opportuno cominciare dalla fonologia, l’ambito di differenziazione regionale più marcato, per poi passare alla morfologia e alla sintassi, spesso raggruppati per la forte interrelazioni che esiste tra i due livelli di analisi, e concludere con l’ambito lessicale.

Tra i principali tratti fonetici dell’italiano regionale settentrionale si nota lo scempiamento delle consonanti lunghe e rafforzate, già discusso come caratteristica centrale dei dialetti settentrionali (4.3.). In Nord Italia si tende quindi alla pronuncia di [pako] per *pacco* e [deto] per *detto* (Sobrero & Miglietta 2006: 86).

Anche la mancanza di opposizione fonologica tra le coppie di *e* chiusa ed *ε* aperta (*pésca* vs. *pèsca*) e tra *o* chiusa e *o* aperta (*bótte* vs. *bòtte*) caratterizza le varietà settentrionali. Ciò significa che non si distingue tra [pesca], l’attività di pescare pesci, e [pesca], il frutto. Lo stesso vale anche per [botte], il contenitore, e [bòtte], come in ‘prendere a botte qualcuno’, entrambi pronunciati con suono chiuso. Rispetto all’italiano standard si tende a sentire [bene] in Settentrione invece di [bène] (Sobrero & Miglietta 2006: 86). Sempre riguardo all’opposizione *e* – *ε*, D’Achille (2010: 195) menziona un tratto tipico soprattutto della Lombardia, cioè la tendenza di realizzare chiuse le *e* toniche in sillaba aperta non finale o in sillaba chiusa da consonante nasale, come in *médico*, *sémpre* e *béne*, e decisamente più aperte in altre posizioni, per esempio in *quèllo*, *perchè* e *mè*.

La /n/ intervocalica tende a essere pronunciata come [ŋ] sia davanti alle consonanti velari, com’è il caso in toscano, sia in altre posizioni, per esempio alla fine di una parola alla quale segue un dittongo ascendente [uŋ womo, uŋ uovo, koŋ jodjo] (Sobrero & Miglietta 2006: 86).

La pronuncia velarizzata della *a* tonica in sillaba libera e alla fine di parola è un fenomeno diffuso particolarmente in piemontese. La parola ‘casa’ tende a essere pronunciata con un suono intermedio tra [a] e [ɔ]: [kaza] (Sobrero & Miglietta 2006: 86). In Emilia-Romagna, come in altre regioni centrali, è tipica invece la pronuncia avanzata ([æ]) di *a* tonica (D’Achille 2010: 195).

---

invece molte le frasi, e quasi si potrebbe dire le parole, in cui non sia presente qualcuno dei regionalismi fonologici caratteristici della varietà settentrionale” (De Mauro 1963: 171 in Sobrero & Miglietta 2006: 85)

In confronto alle aree centro-meridionali non esiste il raddoppiamento fonosintattico nell'Italia settentrionale: [a k:asa] si trasforma quindi in [a kaza], e ['e f:orte] diventa ['e forte] (Sobrero & Miglietta 2006: 86).

Altri due fenomeni importanti riguardano la pronuncia di /s/ nelle varietà settentrionali. Questa è sempre realizzata sonora in posizione intervocalica. Si ha quindi [kaza], [nazo] e ['azino] invece delle forme centro-meridionali [kasa], [naso] e ['asino]. Generalmente, spiegano Sobrero e Miglietta (2006: 86), "la /s/ intervocalica è quasi sempre sonora al Nord, quasi sempre sorda al Sud e oscillante (a seconda dei contesti lessicali) al Centro". Interessante a questo proposito è anche l'osservazione di Sabatini (1985: 156), il quale sostiene che la distinzione fiorentina tra s sorda [s] e s sonora [z] scempe in posizione intervocaliche "è in realtà impraticabile per la stragrande maggioranza degli italiani" per via dell'uguaglianza grafica e della mancanza di una regola logica. Mentre la s sorda è diffusa a Roma e in Italia meridionale, la sonora è tipica dell'Italia settentrionale. Quest'ultima sembra essere però considerata più prestigiosa e quindi preferita nell'uso generale (Sabatini 1985: 156). Inoltre, la varietà emiliano-romagnola presenta un'altra caratteristica propria, cioè la pronuncia "salata", ovvero palatizzata, di /s/ sorda e sonora e non solo in posizione intervocalica (D'Achille 2010: 195).

A differenza dell'italiano standard, nelle varietà settentrionali l'affricata dentale è sempre sonora in posizione iniziale. Si ha quindi [dzio], [dzampa] e ['dzok:olo] invece di [tsio], [tsampa] e ['tsok:olo] (Sobrero & Miglietta 2006: 86). Specialmente in Veneto e in Emilia ricorre frequentemente anche la riduzione delle affricate alveolari a fricative, per cui [dz] diventa [z] e [ts] diventa [s], e il passaggio dell'affricata palatale sonora [dʒ] ad alveolare [z]. Come spiega D'Achille (2010: 195), è tipica di queste regioni la pronuncia di *sebra* al posto di *zebra*, *speransa* invece di *speranza* e *la zénte* al posto di *la gente*.

A livello morfosintattico è tipica delle varietà settentrionali la preferenza del passato prossimo al posto del passato remoto (Sobrero & Miglietta 2006: 87). A differenza delle varietà centro-meridionali, si usa generalmente l'articolo determinativo davanti ai nomi di persona. Tuttavia si nota che l'uso dell'articolo davanti ai nomi femminili è diffuso in tante varietà del centro-nord, mentre l'articolo insieme ai nomi maschili, come *il Stefano* e *il Luca*, è diffuso solo in alcune regioni del Nord (D'Achille 2010: 195).

L'uso frequente di costrutti particolari per formare la negazione non è soltanto una caratteristica della lingua parlata in generale, ma soprattutto tipico delle varietà

settentrionali. Ricordiamo ad esempio la costruzione con *mica*, come in *(non) fa mica caldo o crede mica* ‘non crede’.

Alcune forme verbali diffuse in Settentrione rappresentano una deviazione della norma. Troviamo tra di esse le frasi *non pensarci su* per dire ‘non esitare’, *non stare a perder tempo* ‘non indugiare’ e *sono dietro a mangiare* ‘sto mangiando’. Una caratteristica delle varietà settentrionali è anche l’uso del pronome personale oggetto *me, te* in funzione di soggetto, come nella frase *chi comanda qui sono me* invece di ‘chi comanda qui sono io’. Infine, un fenomeno che indica un registro piuttosto informale riguarda l’uso del *che* con funzione rafforzante insieme a congiunzioni temporali e modali: *mentre che camminavo ho preso una storta* (Sobrero & Miglietta 2006: 87).

Per quanto riguarda le caratteristiche lessicali dell’italiano regionale settentrionale, Sobrero e Miglietta (2006: 87) propongono una lista di termini che sono connotati come settentrionali, anche se sono in gran parte diffusi sull’intera penisola. Fanno parte di questa categoria lessicale le parole *paletò* (cappotto), *anguria* (cocomero), *pianoterra* (pianterreno), *sberla* (schiaffo), *ometto* (gruccia), *braghe* (calzoni), *sottana* (gonna) e *gerbido* (terreno produttivo ma incolto).

#### **5.4. L’italiano regionale dell’Emilia-Romagna**

Il seguente capitolo si basa sui lavori di Rizzi (1989) e Foresti (1988; 2010), due personalità che, nell’ambito dell’italiano regionale, si sono occupati in particolar modo dei caratteri linguistici emiliani, ovvero, nel caso di Rizzi (1989), soprattutto dell’italiano regionale di Bologna. In questo capitolo verranno prima presentati alcuni dei tratti fonetici bolognesi individuati da Rizzi (1989), per poi ampliare il quadro delle caratteristiche della varietà emiliana con le conoscenze rilevate in Foresti (2010).

#### 5.4.1 Il sistema fonologico dell'italiano regionale di Bologna

Usando come riferimento principale l'indagine molto dettagliata sul sistema fonologico dell'italiano regionale di Bologna, condotta da Elena Rizzi (1989), verranno in seguito rivelate alcune particolarità, che distinguono la varietà bolognese da altre varietà settentrionali<sup>10</sup>.

Cominciando con il sottosistema vocalico dei parlanti bolognesi, si distingue innanzitutto tra vocalismo atono e tonico. Il primo, spiega Rizzi (1989: 34), è formato dai cinque suoni /a/, /e/, /i/, /o/, /u/, i quali, indipendentemente dal contesto, sono sempre realizzati brevi. Le vocali toniche, d'altro canto, sono generalmente pronunciate lunghe in sillaba aperta e brevi alla fine di una parola ([ˈfu:ga], [ˈfa]). L'allungamento vocalico ricorre anche in sillaba chiusa, com'è il caso nelle parole [ˈko:lto] e [aˈpe:rto], mentre davanti a consonanti geminate si tende a una pronuncia breve delle vocali ([ˈfatto], [ˈstretto]). Nell'italiano regionale di Bologna mostrano quindi alta resa funzionale le opposizioni del tipo [ˈpe:na] ~ [ˈpenna], [ˈko:pia] ~ [ˈkoppia], [ˈfu:ga] ~ [ˈfugga] (Rizzi 1989: 32).

Un aspetto fonetico piuttosto complesso riguarda l'opposizione /e/ ~ /ɛ/. In confronto al dialetto bolognese, il sistema vocalico dell'IR di Bologna è composto di sette fonemi vocali tonici e corrisponde quindi esattamente a quello dell'italiano standard: /a/, /ɛ/, /e/, /i/, /u/, /o/, /ɔ/. Una differenza tra le due varietà si nota tuttavia nella scarsa opposizione tra /ɛ/ e /e/ in bolognese, poiché "i due fonemi [...] sembrano ricorrere in contesti diversi o alternativamente nel medesimo contesto" (Rizzi 1989: 32). Benché questo fenomeno sia tipico di tutta l'Italia settentrionale, la pronuncia bolognese presenta alcune particolarità.

A fine sillaba prevale l'uso di [e], come in [ˈkre:ma], [ˈve:tro], [ˈʃe:dja], [ˈe:rano]; d'altronde si notano però le forme [ˈʃɛ:rjo], [kriˈtɛ:rjo], [ˈmɛ:todo], [ˈʃtɛ:reo]. Il nesso fiorentino [jɛ] è pronunciato a Milano e a Bologna [je], per cui si ha [ˈje:ri] [ˈdje:ta] e [ˈvje:ne]. Davanti a [e] e [j] ricorre sempre il suono [ɛ] come nelle parole [iˈdɛ:e] e [ˈlɛ:j]. Di conseguenza esiste un solo modo per pronunciare la parola 'sei', che indica sia il numero sia la 2° persona singolare del verbo 'essere': [ˈsɛ:j]. L'unica eccezione di questo fenomeno, fa notare Rizzi (1989: 33), si trova nel dimostrativo plurale 'quei', realizzato con [ɛ:] a Milano e con [e:] a Bologna: [ˈkwe:j].

Molto confusa è la situazione davanti a consonanti geminate. I risultati dell'indagine di Rizzi (1989) mostrano una prevalenza per [e] davanti a occlusive dentali (si ha [ˈdetto] e [kor

---

<sup>10</sup> Per un quadro completo del sistema fonologico dell'italiano di Bologna vedi Rizzi 1989: 31-38.

'netto] ma anche [per'fetto] e [ri'spetto]), occlusive bilabiali ([sa'rebbe] e [po'trebbe]), e fricative labiodentali (['beffa]). Si tende invece alla pronuncia di [ɛ] davanti a occlusive velari e laterali apicali o vibranti. Si ha quindi nel primo caso ['ekko] e ['vɛkkjo], ma anche [pa'rekkjo]; e nel secondo caso [fra'tello] e ['bello], con l'eccezione di ['kwello].

Come mostrano gli esempi [kaf'fɛ], ['tɛ], ['trɛ] e [tʃo'ɛ] si nota una preferenza per il suono [ɛ] a fine parola. Solo nelle congiunzioni è più comune la pronuncia di e chiusa ([per'ke]).

Rispetto alla pronuncia fiorentina, l'italiano emiliano presenta un'opposizione piuttosto lieve di /e/ ~ /ɛ/, per cui si ha, ad esempio, una sola pronuncia di *pescà* ([ˈpeska]), riferita sia all'azione sia al frutto. Esistono tuttavia almeno due coppie minime in cui l'opposizione è evidente: [se : sɛ] e [e : ɛ]. Nel caso di una neutralizzazione, aggiunge Rizzi (1989: 34), i dati statistici mostrano una preferenza per [e] rispetto a [ɛ]. L'opposizione fonetica tra /o/ e /ɔ/ come nelle coppie ['botte] ~ ['bɔtte] e ['ko:lto] ~ ['kɔ:lto], tende invece a essere più forte nell'italiano regionale di Bologna rispetto al dialetto bolognese. Qualora il suono venga neutralizzato prevale la realizzazione di o aperta (Rizzi 1989: 33-34).

Passando al sottosistema consonantico, si notano anche in questo ambito alcune particolarità dell'italiano regionale di Bologna. Il primo fenomeno individuato da Rizzi riguarda il rafforzamento dei gruppi di occlusiva + /l/ o /r/ davanti a /i/, come in ['prɔp:rjo], e di occlusiva o nasale + [j], come in [prɪn'tʃɪp-jo], [de'mɔn-jo], ['lin-ea]. Altri fenomeni consonantici menzionati da Rizzi (1989: 34-38) riguardano la resa alveoprepalatale delle nasali e laterali palatali /ɲ/ e /ʎ/, in parole come [kam'pa:ɲa] e ['ta:ʎa], e le diverse realizzazioni della fricativa dentale sorda, delle affricate dentali e palatali, e delle geminate. Un fenomeno peculiare e particolarmente interessante della pronuncia bolognese è la realizzazione delle affricate alveolari. In effetti, spiega Rizzi (1989: 37), nella pronuncia dei parlanti bolognesi esse sono frequentemente realizzate come affricate interdentali [tθ] e [dð] o, persino, come fricative interdentali [θ] e [ð]. Si tratta, tuttavia, di un fenomeno attribuibile a fattori individuali, spiega Rizzi (1989: 37).

Per quanto riguarda il ruolo delle geminate nell'italiano regionale di Bologna, si nota che queste, in confronto alla situazione di altre regioni italiane, ricorrono in ogni contesto. Esiste quindi una chiara distinzione tra coppie del tipo ['fa:to] ~ ['fatto]. "In questo senso", spiega (Rizzi 1989: 37-38), "l'italiano bolognese sembra adeguarsi alla situazione presente nell'italiano standard e non a quella dialettale, dove sono ben documentati esempi di 'close contact'",

vale e dire casi in cui lo stretto contatto tra vocale tonica e consonante seguente influisce sulla pronuncia del suono consonantico.

#### **5.4.2. I tratti linguistici dell'Emilia-Romagna**

Data l'estensione pluriregionale o sovraregionale di molti tratti linguistici tipici di una certa varietà geolinguistica, occorre fare una distinzione tra italiano locale e regionale anche nell'analisi dei fenomeni linguistici diffusi in Emilia-Romagna (Foresti 2010: 195). Inoltre, deve essere ricordato che il fattore sociodemografico è sempre indispensabile quando si parla di lingua regionale:

Le varietà dell'italiano regionale vengono [...] prodotte da parlanti, socialmente e generazionalmente differenziati, con competenze del proprio repertorio che possono andare dal monolinguisma italofono al bilinguismo italiano-dialetto (che produce fenomeni di interferenza tra i due codici), ad un uso molto interferito della lingua e al dialetto. (Foresti 2010: 195)

Questi fattori dinamici fanno sì che una distinzione tra italiano regionale basso e alto, come proposta da Foresti (2010: 195), sembra opportuna per rispecchiare la realtà linguistica di una regione in modo più trasparente possibile, evitando tra l'altro la limitazione di certi tratti linguistici a una sola regione. L'italiano regionale basso rappresenta quindi una forma di transizione fra tratti regionali e locali, cioè una varietà limitata a specifiche situazioni comunicative e più sottoposta a influenze extralinguistiche e dialettali. L'italiano regionale alto dispone invece di molti caratteri presenti anche in altre regioni settentrionali ed è quindi decisamente meno sottoposto a influenze dialettali. Foresti (2010: 195) parla a questo proposito di "una specie di koinè sovraprovinciale [...] sottoposta ad un processo di erosione e schiacciamento che l'avvicina all'italiano comune". Da questo avvicinamento sono tuttavia escluse certe particolarità fonetiche e intonative e l'impiego di determinate espressioni locali (Foresti 2010: 195). Tenendo conto di questi aspetti ci interesseremo in seguito di alcuni tratti linguistici che caratterizzano l'italiano regionale parlato in Emilia-Romagna. Dato che molti dei tratti identificati da Foresti (2010: 195) corrispondono alle caratteristiche dell'italiano dell'uso medio e della lingua parlata, già discussi ampiamente nel capitolo 3, ci limitiamo qui ad alcune nuove osservazioni.

In entrambe le varietà regionali dell'Emilia-Romagna, sia quella bassa sia quella alta, è possibile osservare l'uso marcato localmente di alcuni elementi dell'italiano comune e la preferenza di certe espressioni a scapito di altre (Foresti 2010: 196). A questo riguardo si nota, ad esempio, la diffusione del termine *imbianchino* invece di *pittore* nella varietà bolognese. Sempre dell'area bolognese è particolarmente caratteristico l'uso dei suffissi italiani *-ino* e *-otto* (*pochettino, pianino, poverino, goccino; morsicotto* 'morso', *tremolotto* 'tremore', *ocarotto* 'persona sciocca') e dei prefissi *s-* e *in-* (*sfregarsi, sfarfugliare, sfaccendino; inzuconirsi* 'stordirsi', *imbussarsi* 'scontrarsi', *impestare* 'appestare') (Foresti 2010: 196).

Un effetto del processo di semplificazione linguistica, documentato anche in altre varietà regionali, riguarda la preferenza di forme analitiche sia in ambito semantico sia grammaticale. Per quanto riguarda il primo sono diffuse le espressioni *dare la polvere* invece di 'spolverare' e *diventare grandi* invece di 'crescere'. A livello grammaticale si hanno invece costruzioni verbali del tipo *sono dietro a mangiare* 'sto mangiando'; *andar fuori* 'uscire'; *venire su* 'salire' e *prendere su* 'raccogliere' (Foresti 2010: 196).

L'espressività rafforzativa ha un ruolo fondamentale nella lingua regionale dell'Emilia-Romagna e si rispecchi soprattutto nell'uso di *lì, là, qui, qua* insieme ad aggettivi e pronomi relativi e nell'uso comune degli avverbi con funzione rafforzativa *mo* e *mica* (*senti mo cosa dici, non è mica buio*). La stessa importanza va attribuita all'uso di certi costrutti espressivi come *non stare a + infinito* (*non stare a preoccuparti*) invece della semplice forma imperativa, e *avere da + infinito* (Luigi ha da studiare), con cui si sostituisce il verbo *dovere* (Foresti 2010: 196).

In ambito morfosintattico Foresti (2010: 197) menziona diversi elementi ricorrenti anche in altre aree regionali, quali l'uso del pronome *gli* per tutti i pronomi di 3° persona; il *ci* attualizzante; l'impiego delle forme pronominali *si, se* al posto di *ci, ce* (per es. *andiamo a divertirsi*); l'articolo determinativo prima dei nomi di persona femminili; il *che* polivalente con funzione di pronome relativo indeclinato; l'uso di aggettivi in funzione di avverbi (per es. rispondere *giusto*); e molti altri.

Oltre ai caratteri sopramenzionati Foresti (2010: 197) indica anche diversi aspetti morfosintattici considerati "più propriamente emiliani e romagnoli". Troviamo elencati tra di essi, ad esempio, la forma di superlativo resa con il costrutto *essere di un* (*quella minestra è di un buono!*) e il superlativo relativo espresso con *mio figlio grande* invece di *mio figlio*

*maggiore*. Altre caratteristiche peculiari sono l'impiego del suffisso *-isia* (*bruttisia* 'brutezza', *cretinisia* 'stupidità', *stufisia* 'stanchezza'); e l'uso personalizzante del verbo *volere* insieme a un morfema pronominale per esprimere necessità (*mi vuole l'automobile, il tavolo vuole pulito*). Un fenomeno ricorrente anche in altre varietà regionali riguarda l'attribuzione del genere contrario a certi termini, quali *puzza, mucchia, fustello, sdraio, sonno*, e altri, per cui è possibile sentire la forma *ho una gran sonno*. Riguarda invece particolarmente la varietà romagnola l'uso transitivo attivo del verbo *rimanere* insieme all'accusativo dell'oggetto, per cui si ha l'espressione – molto insolita a orecchie estranee – *ho rimasto venti euro da Luigi* per dire 'Luigi mi deve restituire venti euro' (Foresti 2010: 197-198).

A livello fonetico l'italiano regionale dell'Emilia-Romagna si distingue dalle altre varietà geografiche per i seguenti fenomeni (Foresti 2010: 199): la pronuncia spirantizzata della semivocale *u* tra consonante e vocale o viceversa, per cui 'auto' e 'uomo' tendono a essere realizzati *avto* e *vuomo*. In posizione pretonica si nota sia lo scempiamento delle consonanti lunghe sia il rafforzamento delle consonanti brevi. Si hanno quindi rispettivamente le pronunce *gramatica* 'grammatica'; *otengo* 'ottengo'; *libbro* 'libro'; *coppia* 'copia'. Due fenomeni fonetici già menzionati in capitolo 5.3. riguardano la sonorizzazione delle affricate sorde all'inizio di parola ([*'zi:o*] invece di [*'tsi:o*]) e la pronuncia alveolare delle affricate palatali sorde e sonore, per cui è possibile sentire le pronunce *zelo* invece di 'cielo' e *zente* invece di 'gente'. Una caratteristica propria della varietà emiliano-romagnolo è senza dubbio la palatalizzazione della fricativa *s* quando seguita da un suono vocalico. Si tratta del fenomeno anche detto *s "salata"* (cfr. D'Achille 2010: 195) per cui 'sera' diventa *scera* e 'così' diventa *coscì*. La pronuncia alveolare della fricativa palatale *s* si nota invece nella pronuncia di parole come 'prosciutto' e 'lasciare', che possono mutare in *prosiutto* e *lasiare*. Infine, vogliono essere notate la palatizzazione dei suoni nasali come in *gnente* per 'niente' e *matrimogno* per 'matrimonio', e la depalatalizzazione della consonante laterale, cioè il passaggio da /*ʎ*/ a /*l*/ come in *filio* 'figlio' e *bottilia* 'bottiglia'.

In ambito lessicale Foresti (2010: 199-201) offre un'ampia esemplificazione di voci emiliane e toscane, suddivise per capoluoghi e le rispettive aree circostanti. Si tratta di parole d'uso quotidiano che rappresentano o termini dell'italiano comune con significato ampliato o parole di origine dialettale. Mentre sono stati tralasciati termini già entrati nei dizionari italiani, va tenuto presente che le espressioni proposte da Foresti (2010) potrebbero essere diffuse anche in altre varietà regionali. Similmente, il raggruppamento per

capoluoghi offre una panoramica più chiara delle voci regionali, ma non esclude la possibilità che alcune di esse possano ricorrere anche in altre aree della stessa regione. Tra le voci lessicali caratteristiche dell'intera Emilia-Romagna vanno menzionate *lavoro* 'faccenda incredibile' o 'gran quantità'; *bugno* 'foruncolo'; *bagaglio* 'oggetto di poco valore'; *fatto* 'strano, curioso'; *gnola* 'lamentela'. Alcune espressioni assegnate al capoluogo emiliano e al suo territorio sono: *balocco* 'grumo' (*la crema ha un sacco di balocchi*); *busso* 'scontro' (*hai visto che busso all'incrocio?*), *ciappetto* 'molletta da bucato'; *compero* 'acquistato in negozio' (*ho fatto le tagliatelle ma sono compere*); *fiappo* 'debole' (*Marco ha una voce un po' fiappa*); *ismito* 'intontito'; *padella* 'macchia d'unto'; *rusco* 'pattume'; scagliare 'fallire il colpo'; *sgodevole* 'antipatico' (*è un tipo sgodevole lascialo cuocere nel suo brodo*), *squasso* 'gran quantità' (*è venuto giù uno squasso d'acqua, un acquazzone*); *sverzura* 'entusiasmo' (*da stamattina ha una gran sverzura addosso*); *tiro* 'apriporta'.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Per un quadro completo delle voci emiliano-romagnole suddivise per capoluoghi vedi Foresti (2010: 199-201).

## 6. Italiano e dialetto dopo l'Unità

### 6.1. Diglossia e bilinguismo

Quando all'interno del repertorio linguistico le varietà lingua e dialetto si incontrano – com'è avvenuto in Italia a poco a poco nei decenni successivi all'Unità –, si parla del cosiddetto *processo di italianizzazione dei dialetti* (Sobrero & Miglietta 2006: 165). Nel corso del Novecento la popolazione italiana, originariamente dialettologa, incontra nuove esigenze comunicative date da diversi fenomeni sociali ed economici. In effetti, spiega Foresti (2010: 183), sono diversi i fattori che nella società italiana hanno portato al passaggio dal monolinguisma dialettale al bilinguismo italiano-dialetto. Accanto al processo di alfabetizzazione vanno aggiunti altri fenomeni importanti, quali l'industrializzazione, il formarsi del settore terziario e del commercio nazionale, l'urbanizzazione e le migrazioni, la nascita di nuovi mezzi di informazione e dell'industria dello spettacolo, e così via (Foresti 2010: 183). Come affermano Sobrero e Miglietta (2006: 165-166), in Italia il processo di italianizzazione dei dialetti “è accaduto in modo massiccio nel secondo Novecento quando si è passati da una società agricola a una industriale, basata sul commercio, sul terziario, sulle comunicazioni, e ha comportato il passaggio da una situazione generalmente caratterizzata da *diglossia*, ossia dall'impiego dei due codici (italiano e dialetto) differenziato per funzioni a una situazione di prevalente *bilinguismo*” (Sobrero & Miglietta 2006: 165-166).

In diglossia si distingue quindi tra due codici, una varietà 'alta' (italiano) e una 'bassa' (dialetto). Mentre la varietà 'alta' è riservata alle classi privilegiate ed è usata solamente in ambiti ufficiali, come per esempio in testi letterari e amministrativi, la varietà 'bassa' è la lingua che quasi tutti i parlanti padroneggiano e che trova il suo impiego in situazioni informali e nella comunicazione quotidiana. In una situazione di bilinguismo i parlanti padroneggiano invece sia l'italiano sia il dialetto e alternano l'uso dei due codici secondo la situazione comunicativa in cui si trovano (Sobrero & Miglietta 2006: 166).

Con particolare riguardo alla situazione in Emilia-Romagna, Foresti (2010: 183-184) spiega che questi cambiamenti nel repertorio linguistico italiano possono essere suddivisi in tre fasi distinte: 1) una fase iniziale di diglossia senza bilinguismo; 2) una fase di transizione caratterizzata da diglossia e parziale bilinguismo (con uso predominante del dialetto); 3) la fase attuale di bilinguismo (con uso prevalente dell'italiano) e micro-diglossia. Bisogna tener

conto tuttavia che le durate di queste fasi differiscono molto nelle aree urbane, nelle periferie e nei piccoli centri della regione (Foresti 2010: 184).

La prima fase menzionata da Foresti (2010: 184) è caratterizzata da una netta divisione della comunità in due classi sociali: la grande maggioranza popolare, monolingue dialettale, e una piccola parte privilegiata che padroneggia sia l'italiano sia il dialetto e cui, di conseguenza, sono riservate tutte le funzioni che richiedono l'uso della lingua 'alta'. Nella seconda fase, il cui inizio può essere collocato negli anni Trenta, comincia a estendersi la competenza dell'italiano, anche se per la maggior parte degli italiani il dialetto rimane ancora la lingua madre. La divisione tra gli ambiti funzionali che richiedono una delle due varietà continua a persistere, tuttavia si nota un crescente dinamismo sociale e culturale che favorisce la promozione sociale dell'individuo. In più, si comincia a notare una certa mobilità demografica, che non porta però ancora al fenomeno dell'urbanizzazione.

Quando tutti questi processi di cambiamento che hanno inizio nella seconda fase raggiungono il loro apice, all'incirca negli anni Settanta, il bilinguismo degli italiani passa a un predominio dell'italiano rispetto al dialetto. Tuttavia, bisogna tener presente che la competenza attiva e passiva di italiano e dialetto non è generalizzabile a tutti i parlanti: mentre si nota una chiara tendenza verso la perdita del dialetto, molti italiani hanno ancora conoscenza limitata dell'italiano. Per quanto riguarda la micro-diglossia presente in quest'ultima fase Foresti (2010: 185) spiega che la scelta della varietà linguistica dipende dalla situazione comunicativa e in particolar modo dal rapporto di confidenza che esiste tra i parlanti. A differenza di quanto molti pensano, afferma Foresti (2010: 185), “[i]l processo di italianizzazione linguistica dell'Emilia-Romagna non ha dunque comportato [...] un parallelo e definitivo abbandono dei dialetti”. In effetti, secondo i dati dell'Istituto Centrale di Statistica citati in Foresti (2010: 185), sono ancora più di due quinti dei parlanti emiliani e romagnoli che, nel primo decennio del Duemila, oltre alla lingua italiana usano il loro dialetto locale in ambito familiare.

## **6.2. Code-switching e code-mixing**

Nonostante italiano e dialetto rappresentino due codici distinti, usati generalmente in modo alternato a seconda delle circostanze della situazione comunicativa, esistono anche vari contesti in cui i due codici sono usati simultaneamente, cioè all'interno dello stesso

enunciato. Ciò può accadere soprattutto nella lingua parlata in situazioni informali, ma anche in testi scritti in cui si vuole riprodurre o imitare la lingua parlata (Foresti 2010: 193).

Nell'uso simultaneo di lingua e dialetto si distingue generalmente tra due concetti: *code-switching* e *code-mixing*. Con il primo si intende uno scambio di codice che “si determina quando il parlante comincia un enunciato – in corrispondenza di un'intera frase – in lingua, poi passa al dialetto per tornare, eventualmente, al primo codice” (Foresti 2010: 193). L'uso alternante dei due codici accade perlopiù in modo consapevole ed è dovuto al cambiamento dell'interlocutore o alle intenzioni comunicative specifiche del parlante. Si parla invece di *code-mixing* o “enunciato mistilingue” quando, come spiega Foresti (2010: 193), “i diversi costituenti della stessa frase sono parte in italiano e parte in dialetto e la mescolanza tra i due codici è voluta come indice di confidenza o può non essere intenzionale”. Nell'ultimo caso il parlante mescola quindi i due codici lingua e dialetto per via di certe insicurezze o conoscenza limitata di una delle due varietà.

Il *code-switching* e il *code-mixing* sono due fenomeni particolarmente interessanti per quanto riguarda il repertorio linguistico dei parlanti italiani e vogliono essere considerati anche nella seguente analisi linguistica, giacché la loro ricorrenza nella lingua parlata, sottolinea Foresti (2010:193), è molto frequente nell'intera area dell'Emilia-Romagna.

## **7. Analisi linguistica di tre testi orali**

Nella seconda parte di questa tesi vengono analizzate tre conversazioni tra parlanti italiani, registrate a Porretta Terme, capoluogo del comune Alto Reno Terme in provincia di Bologna, Emilia-Romagna. Porretta Terme è situata nell'Appennino Tosco-Emiliano solo pochi chilometri a distanza dal confine tra Emilia e Toscana. A questo punto vuole essere sottolineato che il luogo si trova in mezzo al groviglio di linee che costituiscono la linea La Spezia-Rimini (cfr. 4.2.1.), quindi in un'area geografica in cui si incontrano diversi fenomeni dialettali.

La prima conversazione analizzata si svolge tra parlanti emiliani, mentre nella seconda e terza conversazione sono presenti sia parlanti emiliani che toscani. Quindi ci concentreremo nella prima analisi linguistica esclusivamente sui tratti caratteristici dell'italiano emiliano, mentre nelle ultime due sarà possibile stabilire un confronto tra le diverse parlate regionali dei parlanti, cioè l'emiliano e il toscano.

Prima di interessarci dei tratti regionali delle rispettive varietà di italiano, verranno analizzati innanzitutto quei fenomeni linguistici che caratterizzano la lingua parlata in generale e che sono stati ampiamente discussi nel capitolo 3 di questa tesi. Le trascrizioni dei testi analizzati si trovano nell'appendice di questo lavoro.

### **7.1. Registrazione 1**

#### **7.1.1. Contesto e parlanti**

Il primo testo orale analizzato è una conversazione nella quale sono coinvolti in tutto sette parlanti. La registrazione è stata ritagliata da un video, ripreso nell'anno 2003, in cui si vede un gruppo di amici che stanno chiacchierando mentre preparano la tavola e aspettano che arrivino le pizze. La conversazione è stata registrata a Porretta Terme, a casa del Signor M. e della Signora C., quindi in un ambiente familiare.

Prima di analizzare il testo occorre dare alcune informazioni riguardo ai parlanti, che saranno in seguito anonimizzati. Il signor M., 51 anni, il signor L., 40 anni, e il signor G. 47 anni sono tutti di origine emiliana, nati e sempre vissuti nel comune di Porretta Terme. I tre amici hanno tutti concluso la scuola dell'obbligo e sono di professione operai specializzati. La signora A. di 62 anni è originariamente di Piacenza, vive da diversi anni a Porretta ed è di

professione assistente sociale. Le signore C. e D., di 43 e 45 anni, sono entrambe nate e cresciute a Porretta Terme e laureate rispettivamente in Pedagogia e Lingue Straniere. Mentre la signora C. ha sempre vissuto a Porretta Terme, dove lavora come insegnante, la signora D. vive da 15 anni in Austria ed è sposata con il signor K., 44 anni, di origine austriaca.

I parlanti erano consapevoli di essere filmati e hanno dato il loro consenso per l'utilizzo del seguente materiale per questo lavoro.

### **7.1.2. Analisi linguistica**

#### ***Caratteristiche linguistiche della lingua parlata***

Cominciando dalle caratteristiche generali della lingua parlata, ricordiamo che un testo orale presenta generalmente una forte frammentarietà sintattica e semantica (Sobrero e Miglietta 2006: 117). Nella conversazione analizzata troviamo quindi molte frasi brevi, talvolta incomplete, o frasi giustapposte in cui manca il collegamento sintattico, come per es. a riga 7 (*una volta dice di sì adesso dice che non viene sì sì viene adesso sta meglio*) o a riga 95 (*Eh ma conviene avere... io se dovessi far 'na casa che non avrò mai soldi per farla*). Generalmente si nota che più è lunga l'affermazione di un parlante più risalta la frammentarietà sintattica. Un buon esempio a questo proposito è il seguente racconto del Signor M.: *Soccia sembra inverno io stamattina sono andato al Corno veniva giù una neve... porca mad'. Sono andato al Corno mi è venuta la rabbia perché io volevo andar a sciare, volevo andar a sciare sono andato su lo stesso. Ho detto se aprisse un po'... c'era 'na nebbia poi quando son arrivato -* (15-18).

Per bilanciare la struttura disorganica del testo ricorrono frequentemente interiezioni come *ah* (1, 32, 36, 122, 126, 154, 183), *oh* (11, 38, 116), *beh* (89, 91) e segnali discorsivi come *scusa* (122, 161), *proprio* (14), *eh* – usato sia con funzione introduttiva (89, 95, 103, 120, 173, 187) sia con funzione conclusiva (57, 151). Talvolta si nota persino la successione di diversi segnali discorsivi all'inizio di un'affermazione, come in *Allora scusa eh noi non è meglio che.. che mangiamo?* (161). Particolarmente spesso ricorre anche l'uso dell'avverbio *allora* (10, 112, 130, 140, 152, 161, 187) nella conversazione. Ricordiamo che questo avverbio, originariamente con funzione temporale o consecutiva, è molto diffuso nell'uso

medio dell'italiano e nella lingua parlata, in cui funge spesso come segnale discorsivo per introdurre o terminare affermazioni, domande e ordini (Sabatini 1985: 166). Nella conversazione qui analizzata troviamo sia esempi in cui l'avverbio ha funzione consecutiva (*È un legno che facevano le barche, allora è un legno che assorbe*, 112) sia esempi in cui *allora* serve come segnale introduttivo o conclusivo: *Alloora la Pizza Margherita costa sette euro e cinquanta* (130); *allora buon appetito* (187); *Una volta che non portate niente mangiate anche allora? Ma soccia allora!* (140). Altri elementi che servono per mantenere la conversazione e regolare l'alternanza dei turni sono le forme verbali *visto* (64), *guarda* (80) e *ascolta* (164).

Siccome in una conversazione orale i parlanti condividono la stessa situazione comunicativa, non mancano i riferimenti al sapere condiviso tra gli interlocutori tramite l'uso di elementi deittici (Sobrero e Miglietta 2006: 117). Nella conversazione qui analizzata il fenomeno dell'indessicalità è particolarmente evidente quando i parlanti, guardando fuori dalla finestra, parlano di certe cose che si trovano a portata d'occhio, come per esempio: *Quella lì è la casa del pantofolaio?* (40); *Là di dietro* (53); *lì in quel buco laggiù* (68).

Per organizzare la struttura informativa di un testo orale si fa uso di certi fenomeni sintattici, quali la dislocazione a destra o a sinistra, la frase scissa, il c'è presentativo e l'anacoluto (cfr. 3.2.). La dislocazione a sinistra si nota, ad esempio, nelle frasi *L'ho portato qualche apribottiglie io?* (162) e *Ma la beviamo anche noi l'aranciata* (172), mentre alcuni esempi di frasi scisse sono: *Un conto è in basso è quando è in alto che rompe* (90); *è il legno che conta* (109); *L'Anna è tre ore che riprende* (181).

A livello morfologico, un testo orale generalmente contiene diversi fenomeni legati alla semplificazione grammaticale (Sobrero e Miglietta 2006: 119). Nella conversazione analizzata si nota, ad esempio, la mancanza del passato remoto, tipico sia dell'italiano parlato sia delle varietà settentrionali, in cui si tende spesso a sostituire il passato remoto con il passato prossimo. Molto più evidente è invece l'uso dell'imperfetto nel periodo ipotetico dell'irrealtà, quindi al posto del congiuntivo e del condizionale, come nelle frasi *se avevi fatto i scuri di legno* (80) e *era meglio se l'avevo acceso* (152). Nella frase *anche se ci tengono dietro* (83) si nota invece l'uso dell'indicativo presente al posto del congiuntivo. La mancanza del congiuntivo appare in altri due casi: *sembra che non gli ho preso le sedie* (25); *Può darsi che arrivano alle otto e mezza, alle nove, alle dieci* (160).

Un fenomeno molto diffuso nella lingua parlata è il *che* polivalente (cfr. 3.2.), il quale nella conversazione qui analizzata appare alcune volte con funzioni diverse. Nella seguente frase il pronome ha prima significato consecutivo, poi causale: *Spetta che andiam a prender le sedie che sennò sembra che non gli ho preso le sedie madonna* (25-26). Il *che* ha invece funzione di pronome relativo indeclinato nella frase *È un legno che facevano le barche* (112). In alcuni casi il *che* serve per unire le due parti di una frase scissa (90, 109, 181), in altri invece sembra avere un effetto accentuativo, ovvero contribuire all'emozionalità dell'enunciato: *Che bursa* (7); *che giardinetto* (55); *Che figura di merda* (142). Per quanto riguarda l'uso dei pronomi relativi si nota l'uso esclusivo del pronome relativo *che*, per es. nelle righe 107 e 112, e quindi la mancanza delle forme *il quale* o *cui*.

A livello morfosintattico è tipico del linguaggio colloquiale l'uso del *ci* attualizzante con il verbo 'avere' (Sabatini 1985: 160). Nei seguenti esempi, in effetti, la particella ha il solo scopo di rafforzamento semantico e fonico: *Quanto c'ha quella casa lì?* (85); *Che figura di merda che c'ho fatto* (142). Come la particella *ci* anche il *ne* è spesso usato solo in funzione rafforzativa (Sabatini 1985: 163). Questo fenomeno morfologico dell'italiano neostandard e dell'italiano d'uso medio ricorre sia nella frase *Adesso te ne sono rimasti in casa di detriti* (69) sia in *a me non me ne frega niente* (79).

Come si vede dai due esempi appena citati, in un testo orale il pronome *te* sostituisce spesso *tu*, assumendo così la funzione di soggetto. Mentre questo fenomeno è diffuso in tutta Italia, l'uso del *me* in funzione di soggetto è tipico delle varietà settentrionali (Sobrero & Miglietta 2006: 87). A questo proposito la frase *Mi amano me* (75) è particolarmente interessante, poiché l'uso del *me* insieme al soggetto *mi* è evidentemente ridonante. Un altro esempio di *te* soggetto si trova nella frase *te non sai mica quante carriolate ho portato via* (66), nella quale si nota tra l'altro anche l'uso di *mica* come forma rafforzata della negazione. Considerando la parola *carriolate* nella frase appena citata, abbiamo qui un esempio di espressione colloquiale, sviluppatasi dal termine 'carriola' e probabilmente solo diffusa nella lingua parlata, data la sua mancanza nei dizionari di lingua.

Passando quindi ai fenomeni lessicali, ricorrono spesso nella conversazione analizzata termini con significato generico, quali *tipo* (47, 50), *coso* (52, 128) e *roba* (72). Inoltre, troviamo tre forme di diminutivo a riga 34 (*occhiolini*), 55 (*giardinetto*) e 148 (*cosine*) e un dispregiativo a riga 109 (*legnaccio*). In considerazione di tutte le caratteristiche lessicali della lingua parlata presenti nel testo, si notano relativamente tante espressioni ed esclamazioni

disfemistiche o parolacce, come *soccia* (15, 140), *porca mad'* (16), *madonna* (26, 119), *rompere i coglioni* (116), *dio bono* (142) e *figura di merda* (142). Va notato, tuttavia, che esse sono spesso usate in modo scherzoso oppure per esprimere stupore, come nell'espressione *Madonna quante* (119), in riferimento alla quantità di pizze.

Per quanto riguarda i modi di dire troviamo subito all'inizio della conversazione analizzata due modi decisamente colloquiali per esprimere 'nevicava molto forte': *veniva giù una neve* (15) e *nevicava come dio la mandava* (21). L'espressione gergale *non me ne frega niente* (79) è generalmente usata per esprimere disinteresse o negazione del consenso. L'espressione colloquiale con *ci* attualizzante *Quanto c'ha quella casa là?* (85) rappresenta invece una forma semplificata di 'Quanti anni ha quella casa là?'

Infine, in ambito fonetico ricorrono alcuni fenomeni causati principalmente dal ritmo veloce del parlato, quali l'uso frequente di forme apocopate e forme aferetiche. Tra le prime abbiamo parole come *faccian*, *facciam*, *fan* (2-3), *andar* (16), *son* (18, 124), *andiam* (25); esempi di parole aferetiche sono invece *na* (17, 95) e *spetta* (25).

### ***Caratteristiche linguistiche dell'emiliano***

Passando ai tratti tipici dell'italiano regionale parlato in Emilia, occorre cominciare, sulla base dell'ordine usato nei capitoli 5.1. e 5.3., con il livello della fonetica. Gli aspetti più notevoli in questo ambito sono la realizzazione della cosiddetta *s "salata"*, con la quale, come ricordiamo, si intende la pronuncia palatizzata della [s] sia sorda sia sonora (D'Achille 2010: 195), e la riduzione delle affricate alveolari a fricative. Alcuni esempi in cui l'affricata alveolare [ts] tende a sonorizzarsi o a essere realizzata come suono fricativo sono le parole *pizze* (1), *sicurezza* (6) e *garanzia* (101, 105), pronunciate rispettivamente ['pidze], [siku'reza] e [garan'zi:a]. Sono molto numerosi gli esempi di *s "salata"* che ricorrono nella conversazione e si nota una chiara differenza tra i diversi parlanti. Questo tratto fonetico è particolarmente evidente nelle seguenti frasi dei signori M. e L.: *sì sì viene adesso sta meglio* (7); *Comunque guarda mo' te se avevi fatto i scuri di legno... guarda lì sembra una casa vecchia* (80); *io se dovessi far 'na casa che non avrò mai soldi per farla* (95); *ci stiamo pensando seriamente* (167). Una differenza si nota per esempio nella pronuncia della parola 'sembra', realizzata con suono palatizzato dai signori L. (13) e M. (15), e invece come fricativa alveolare sorda dalla signora A. (14). In generale si può dire che la palatalizzazione

della *s* alveolare fricativa è particolarmente marcata nella lingua dei signori L. e M. e ricorre invece molto meno o per niente negli altri parlanti. La signora C., ad esempio, pronuncia generalmente la [s] come suono alveolare, soltanto una volta, nella pronuncia della parola *scusa* a riga 165, si nota la resa palatalizzata della consonante.

Un altro fenomeno fonetico della parlata emiliana, menzionato da Foresti (2010: 199), è la pronuncia alveolare della fricativa palatale [ʃ]. Si nota una realizzazione piuttosto leggera di questo fenomeno nella parola *sciare* (16, 17).

Come spiega Foresti (2010: 196), una caratteristica peculiare dell'area bolognese riguarda tra l'altro l'uso dei prefissi *in-* e *s-*, come nei termini *sfregarsi*, *sfarfugliare* o *inzucconirsi* (vedi 5.4.2.). Una piccola osservazione a questo proposito si può fare a riga 61 della trascrizione, in cui troviamo l'espressione *Dio scampanile*. Data l'inesistenza della parola *scampanile* si potrebbe presupporre che il parlante, in quest'espressione spontanea, aggiunga semplicemente il prefisso familiare *s-* alla parola 'campanile'.

Lo stesso Foresti (2010: 197) menziona tra le peculiarità più diffuse in Emilia-Romagna la sostituzione degli articoli *lo*, *li*, *uno* con *i*, *un*. Ciò si nota, ad esempio, a riga 80 della trascrizione quando il parlante dice *i scuri* al posto di 'gli scuri'.

A livello morfosintattico si nota innanzitutto l'uso dell'articolo davanti ai nomi di persona femminili, come *la Marta* (1), *la Mary* (33, 35, 37) e *l'Anna* (39, 126, 181, 183). L'articolo davanti ai nomi maschili, ricordiamo, ricorre invece solo in alcune poche varietà settentrionali (D'Achille 2010: 195) e non riguarda l'Emilia-Romagna. In effetti, anche in questa conversazione i nomi maschili sono sempre usati senza articolo: *Saluta anche Claudio e la Mary insieme* (37); *Che giardinetto che ha fatto Stefano* (55).

Tipico dell'italiano settentrionale e quindi anche dell'italiano emiliano è la preferenza del passato prossimo rispetto al passato remoto (Sobrero & Miglietta 2006: 87). La conversazione analizzata conferma questa tendenza, dato che si nota la mancanza di forme del passato remoto.

Particolarmente interessante sembra l'uso della parola *mo*, di solito conosciuta come geosinonimo di 'adesso' e 'ora'. Nella conversazione analizzata il *mo* appare tuttavia con funzione e significato leggermente diverso. In effetti, si potrebbe attribuire a questa parola la funzione di segnale discorsivo, come in *Mo se è brutto* (166) oppure il significato di 'un po'', come in *guarda mo te se avevi fatto i scuri di legno* (80), *tira fuori mo il coso* (128), *sta mo buono* (135) e *dai sedetevi mo* (169). Secondo Foresti (2010: 196) si tratta effettivamente

di un avverbio con funzione rafforzativa, che, simile alla parola *mica*, è un tratto particolarmente diffuso nella parlata emiliana.

Un regionalismo della varietà emiliana e in particolar modo del bolognese è la parola *scuro*, che ricorre nella forma plurale a riga 80 della trascrizione (*Comunque guarda mo te se avevi fatto i scuri di legno...*). In effetti, il termine *scuro* deriva dal dialetto bolognese [ʃku:r], mentre altre forme emiliane per ‘persiana, imposta esterna di finestra’, identificate nel capitolo 4.3.2.1., sono [ʃo'lera] a Reggio Emilia, [dʒen've:za] a Modena e [per'ʃjana] a Ravenna (Foresti 1988: 585). Secondo il vocabolario Treccani<sup>12</sup> il termine *scuro* è diffuso nell’area settentrionale, particolarmente in Veneto, e deriva dal longobardo *skūr* “riparo, protezione”. Gli *scuri* sono quindi definiti i “battenti di legno applicati, soprattutto nel passato, alla parte interna di finestre e porte-finestre per impedire, una volta che siano chiusi, che entri luce nelle stanze” (Treccani 2018). Nei dialetti settentrionali, tuttavia, lo *scuro* è usato anche come sinonimo di *imposta*, con significato di “serramento esterno alla finestra a vetri” (Treccani 2018). Di conseguenza si può dire che il termine regionale *scuro* è sinonimo di *persiana*. La diffusione limitata della parola *scuro* in confronto ai termini dell’italiano standard *persiana* e *imposta* è resa chiara anche consultando il dizionario PONS: qui le parole *scuro*, *persiane*, *imposta* e *gelosia* sono tutte tradotte in tedesco con *Fensterladen*, mentre quest’ultimo è tradotto in italiano con *persiana* oppure *imposta*. In considerazione di questa analisi del significato della parola *scuro*, la sua diffusione nell’area settentrionale si delinea come un fenomeno molto interessante. In effetti, il termine sembra essere diffuso particolarmente nella zona di Bologna – e in alcune altre aree settentrionali – ma, in considerazione delle forme dialettali sopra menzionate, non nell’intera regione dell’Emilia-Romagna.

Sempre a livello lessicale, è interessante anche l’uso dei termini, presumibilmente ormai desueti, *pantofolaio* e *ciabattaio* nella conversazione. L’estensione d’uso di un’espressione lessicale, ricordiamo, dipende anche da fattori extralinguistici, come il rapporto tra referente e segno linguistico (Cerruti 2009: 38). Tramite cambiamenti economici e tecnologici possono cambiare anche i referenti, cioè l’entità extralinguistica, a cui si riferisce un lessema. È questo il motivo per cui parole che si riferiscono a campi semantici appartenenti ad ambiti ormai obsoleti tendono a cadere in disuso. Nel caso dei termini *pantofolaio* e *ciabattaio* si può dunque presumere che si tratti di lessemi ormai

---

<sup>12</sup> *Vocabolario Treccani* <http://www.treccani.it/vocabolario/scuro2> (6 aprile 2018)

desueti poiché questi mestieri non esistono più nella loro forma originaria. Quelli che una volta erano gli ambiti di competenza del pantofolaio e del ciabattai, oggi sono probabilmente raggruppati nel mestiere del calzolaio.

Nella conversazione analizzata ricorrono infine anche alcune espressioni dialettali. La prima si trova a riga 7: *Che bursa*. La parola *bûrsa* (pl. *bûrs*) deriva, in effetti, dal dialetto bolognese e ha – oltre al significato di ‘borsa’ – nell’uso popolare anche il significato ‘persona seccante, noiosa’ (Mainoldi 1996: 28). Nel suo *Dizionario completo degli insulti italiano-inglese* Zanni (2000: 47) specifica che il termine *borsa*, prevalentemente diffuso nell’Italia settentrionale, serve per descrivere “chi risulta particolarmente assillante, noioso, rompipalle. Il termine fa riferimento alla borsa dei coglioni, cioè allo scroto, che risulterebbe gonfiato dall’azione devastante di un tale individuo”. Secondo Zanni (2000: 47), l’espressione si lascerebbe tradurre in inglese con ‘pain in the ass’ oppure, in modo leggermente più innocuo, con ‘boring’ (Zanni 2000: 47).

Un difemismo molto diffuso in provincia di Bologna è la parola *sòccia*, usata prevalentemente come rafforzativo per esprimere stupore o meraviglia, come anche nei due esempi nella conversazione analizzata: *Soccia sembra inverno* (15) e *Ma soccia allora!* (140). Nonostante l’espressione venga tipicamente usata senza intento negativo, la parola ha un’origine volgare, poiché deriva dall’espressione *socc’mel*, l’imperativo dialettale del verbo ‘succhiare’. Come spiega Zanni (2000: 335), si tratta di una “[l]ocuzione gergale bolognese e romagnola che, con tono perentorio, significa propriamente: fammi un pompino”. Nel *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni* l’espressione *sòc’mel* è definita in tal modo: “Tipica esclamazione bolognese, che il decoro vieta di tradurre. Suona derisione e strafotenza, talvolta anche stupore. Specie di *scibboleth* dialettale, usato ormai anche come intercalare senza più alcun significato” (Panzini 1942: 644). Oltre a *sòccia* e *sòcc’mel* esiste anche l’espressione bolognese *sòrbole*, che, anche se non ricorre nel testo qui analizzato, vuole essere menzionata per la sua diffusione molto forte nella parlata emiliana. Questa parola sostituisce spesso le esclamazioni *accidenti* o *casppita* e, secondo il *Dizionario Educalingo* (2018), può essere definita un’interiezione che “esprime un’impressione repentina o un sentimento profondo, come stupore, sorpresa, dolore, fastidio, ecc. Serve anche per rivolgersi all’interlocutore, o come formula di saluto, addio, conformità, ecc.”.

Alle righe 42 e 49 troviamo la parola dialettale *ciabatter* per 'ciabattaio'. In questo caso si nota il passaggio da *a* tonica a *è*, un tratto caratteristico dei dialetti settentrionali (cfr. 4.3.). Secondo lo stesso fenomeno per cui *lavare* diventa *lavèr* in emiliano (Serianni e Antonelli 2011: 74), *ciabattaio* diventa quindi *ciabattèr*.

Per quanto riguarda l'uso simultaneo di italiano e dialetto troviamo un solo esempio di frase in cui il signor L. passa dalla lingua al dialetto: *Pantofolaio... l'han sempre chiamato pantofolaio che non ha mai fatto né scarpe né ciabatte. Anche mio padre ciabatter non ha mai fatto al ciabatte .. feva di zain, dal cvert, dal tovai...(41-43)*. In questo caso di code-switching sembra che il parlante cambia il codice in modo consapevole. Si potrebbe presumere che il signor L. passi al dialetto poiché parla del mestiere di suo padre, una persona che lui probabilmente associa con l'uso del dialetto. In più, il parlante sa bene di essere capito dal suo interlocutore, il signor G., che ha la sua stessa conoscenza del dialetto bolognese.

## **7.2. Registrazione 2**

### **7.2.1. Contesto e parlanti**

Il secondo testo orale che sarà analizzato di seguito è una conversazione a tavola tra sei parlanti italiani, in parte emiliani, in parte toscani. La conversazione è stata registrata nell'anno 2017 a Porretta Terme in provincia di Bologna, Emilia-Romagna, luogo di residenza dei sei parlanti.

Prima di analizzare la conversazione occorre dare di nuovo alcune informazioni riguardo ai parlanti, che saranno in seguito anonimizzati. La signora M. ha 53 anni ed è toscana, di origine pistoiese. Ha frequentato una scuola professionale superiore e vive a Porretta Terme da circa 25 anni, dove è proprietaria di un negozio. La signora M. è sposata con il signor P. di 52 anni e di origine porrettana. Anche lui ha frequentato una scuola professionale superiore. La coppia ha due figli, che sono entrambi presenti durante la conversazione. Il ragazzo di 21 anni e la ragazza di 19 anni sono cresciuti a Porretta Terme, dove hanno frequentato il liceo, e sono attualmente studenti universitari. Il signor P. è il cugino del signor C., 58 anni, anche lui di origine porrettana. Il signor C. ha concluso la scuola dell'obbligo ed è di professione operaio specializzato. La signora S., la compagna del signor

C., ha 50 anni ed è originaria di Vergato, in provincia di Bologna. Ha frequentato una scuola professionale e lavora in una struttura per anziani nella zona di Porretta Terme.

I parlanti erano consapevoli di essere registrati e hanno dato il loro consenso per l'utilizzo del seguente materiale per questo lavoro.

## 7.2.2. Analisi linguistica

### *Caratteristiche della lingua parlata*

La velocità e la vivacità di un testo orale portano spesso a frasi frammentarie, in cui manca il collegamento sintattico (Sobrero e Miglietta 2006: 117). Ciò si nota, per esempio, nella seguente frase, in cui la signora M. racconta una vicenda accaduta recentemente: *Perché era proprio sulla soglia di casa. Apro la porta, mi entra dentro se non è morto. "No mamma, è vivo è vivo!" (...) Allora, con la scopa mi s'era incastrato dentro allo scuro quindi tiro in qua lo scuro giù poi con la scopa lo butto di sopra* (80-82). Come si vede da questo esempio, le frasi subordinate ricorrono piuttosto raramente in un testo orale. In effetti, come spiega Sabatini (1985: 165), bisogna ricordare "che nella lingua d'uso medio la relazione causale viene più spesso espressa paratatticamente congiungendo le frasi con una e cosiddetta 'pragmatica' e 'esplicativa'". Nella trascrizione qui analizzata si nota tuttavia l'uso frequente della congiunzione causale *perché* (60, 65, 90, 99, 104, 117, 121, 126, 132) e solo in due ricorrenze la forma *siccome* (117, 134).

La stessa vivacità della lingua parlata porta a diversi fenomeni sintattici come false partenze, esitazioni e ripetizioni. Quest'ultime sono particolarmente evidenti in frasi come *con delle chiacchierate, con delle chiacchierate* (22-23); *controlla controlla* (34); *ecco ecco!* (34); *Ha visto Pepe ha visto Pepe* (38).

Tra gli elementi che servono a mantenere la conversazione si nota l'uso di diversi segnali discorsivi come *eh?* (51, 75, 145), *no?* (66, 78), *comunque* (61, 110, 119), *allora* (81), *ecco* (34, 51), *cè* invece di *cioè* (114, 121, 125, 144); e le interiezioni *ah* (2), *eh* (3, 5, 31, 47, 91, 92, 99), *mah* (16), *vah* (39). Sempre per mantenere la conversazione e regolare l'alternanza dei turni, i parlanti fanno talvolta uso delle forme verbali *capirai* (2), *vedrai* (5), *sai* (26), e *guarda* (23, 145). Più frequentemente appaiono invece le particelle modali, in

funzione di segnali discorsivi, *veramente* (98, 152), *appunto* (149) e *proprio* (72, 80, 115, 142, 148, 149, 152). Rispetto ai segnali discorsivi come *allora*, *eh* o *scusa*, esse sono ritenute più ricche di significato, dato che hanno due funzioni: porre enfasi su un'affermazione e indicare il proprio atteggiamento sul contenuto di un messaggio (Sobrero e Miglietta 2006: 117).

Per quanto riguarda l'ambito della fonetica e dell'intonazione, il ritmo veloce di una conversazione orale porta generalmente anche a fenomeni come l'assimilazione, la semplificazione, le forme apocopate e le forme aferetiche (Sobrero e Miglietta 2006: 117). Nella trascrizione qui analizzata troviamo diversi esempi di apocope come *son* (8, 116), *fan* (51), *speriam* (56), *vengon* (65), *eran* (72, 131). Tra le forme aferetiche è possibile individuare le due forme *na* (8, 33, 34) e *sto* (75). Sempre nell'ambito della fonetica troviamo – in modo molto più evidente che nella prima conversazione analizzata – diversi suoni vocalici prolungati (*pedaane*, 61; *secchiaaio*, 62; *Eeeeh*, 99; *Scadeee*, 106; *casiii*, 120). In questo caso essi sono tutti pronunciati dalla stessa parlante, la Signora S., e potrebbero quindi essere attribuiti a fattori individuali ovvero considerati una caratteristica del suo modo personale di parlare.

A livello sintattico è tipico dell'italiano parlato il fenomeno del *che* polivalente (Sobrero e Miglietta 2006: 119; Sabatini 1985: 164). Nelle seguenti tre frasi tratte dalla conversazione qui analizzata il *che* è usato con tre funzioni diverse. Nella frase *Abbiamo quei due tronchi la su che non so neanche io come faremo a portarli giù* (59) il *che* si riferisce probabilmente ai due tronchi e può quindi essere attribuito a una funzione di relativo indeclinato. Il *che* ha invece un significato causale nella frase *dico a lei.. sembrava morto no? Che era tutto fermo* (78). Infine, nella frase *Nel momento che è stata diagnosticata non sono arrivati all'ospedale* (136) il pronome relativo ha chiaramente funzione temporale e sostituisce la forma *in cui*.

Il fenomeno del *ci* attualizzante con il verbo 'avere' ricorre nelle frasi *La zia Lia c'ha un cono* (57) e *Lui c'aveva già* (104). Inoltre, la prima frase rappresenta anche un esempio di dislocazione a sinistra.

Per quanto riguarda la semplificazione grammaticale, la quale si rispecchia generalmente nell'uso scorretto dei modi verbali – notato diverse volte nella prima conversazione analizzata – è interessante osservare che nel caso di questa conversazione il congiuntivo non viene mai trascurato dai parlanti (vedi righe 10, 56, 120, 147). Si nota invece la tendenza di usare il passato prossimo e l'imperfetto al posto del passato remoto. L'unica eccezione è alla riga 130, in cui la ragazza fa uso del passato remoto. La concordanza a senso

ricorre soltanto una volta, in un contesto piuttosto insolito, e potrebbe essere interpretata come imprecisione involontaria da parte della parlante: *il dottore [...] giù a Pistoia vieni fori tre casi di meningite da epiglottide* (131-132).

A livello morfologico troviamo anche in questa conversazione un esempio in cui il pronome *te* assume la funzione di soggetto, sostituendo quindi la forma più corretta *tu* (*Stavo rispondendo a Marco ma nel frattempo mi facevi una domanda te*, 141), e due casi in cui la negazione viene rafforzata con l'uso della forma *mica* (*Non fanno mica niente*, 101; *non ti fa mica niente*, 102).

Passando alle caratteristiche lessicali, si nota innanzitutto l'uso di parole generiche, quali *roba* (1, 140), *coso* e *cosa* (5, 21) e *tipo* (61,77). Altri fenomeni tipici della lingua parlata che ricorrono nella conversazione sono l'uso dei diminutivi, come *commino* (39), *tesorino* (39), *buchino* (90), *piccini* (131), *bellino* (145); dei superlativi enfatici, come *vivo vivissimo* (75); e delle onomatopее (*tooom*, 88). In più, troviamo alcune parole che non ricorrerebbero in un testo formale poiché sono tipiche della lingua parlata in situazioni di media o bassa formalità. Un esempio è la parola *gran*, che ricorre generalmente in frasi negative indicando una cosa poco particolare o importante<sup>13</sup>, come nelle frasi: *con gli insetti e i rettili non ho un gran rapporto* (99); *non è una gran emergenza* (119). Un altro vocabolo caratterizzato per la sua "valenza di livello medio" (Sabatini 1985: 170) è *pigliare* al posto del più formale *prendere*. Nella seguente frase della Signora S. si nota l'uso susseguente di entrambi i termini: *No più che altro ti fanno quello perché nell'eventualità se ti piglia teoreticamente non è mortale cosa che invece se ti prende che non sai vaccinato potrebbe diventare mortale* (126-128). Similmente, la parola *lo stesso* usata invece di *ugualmente*, spiega Sabatini (1985: 169), è uno degli elementi lessicali che caratterizza la lingua media separandola dall'italiano standard formale. Ricorre, per esempio, nelle frasi *lo posso star bene lo stesso* (116) e *ti puoi ammalare lo stesso* (121).

Sono decisamente forme colloquiali o gergali, e in parte anche regionali, le espressioni *caldo moio* (9), *sconfina di brutto* (15), *darci di brutto* (64), *Non gli interessa una sega* (40), *non me ne può fregar de meno* (63), *Gli ho tirato una sberla* (76). Va notato, tuttavia, che esistono differenze di grado di formalità tra queste espressioni. In confronto all'espressione *fregarsene*, termine già molto informale e gergale, si potrebbe dire che il modo di dire

---

<sup>13</sup> Confronta con la definizione del sinonimo *granché*: "Cosa di particolare importanza; quantità notevole di una determinata cosa" [http://dizionari.corriere.it/dizionario\\_italiano/G/granche.shtml](http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/G/granche.shtml) (6 aprile 2018)

*importarsene* o *interessarsene una sega* rappresenti una forma ancora più intensificata – con sfondo volgare – per esprimere il proprio disinteresse verso una cosa. In effetti, ciò diventa chiaro se consideriamo la definizione della parola *sega* in funzione di insulto, proposta nel *Dizionario completo degli insulti italiano-inglese*. Secondo Zanni (2000: 323), una *sega* è un “[s]oggetto noioso, assillante, rompipalle”. L’espressione deriva dal “termine che definisce l’attrezzo adibito a tagliare il legno facendovi penetrare e andare avanti e indietro con movimento continuo (sig. n°2) una lama dentata che è sinonimo della masturbazione maschile (sig. n°1)”. Inoltre, l’espressione può essere applicata in numerosi contesti – per es. *capisci una sega, sai una sega, mi importa una sega* – e rappresenta un “vero pilastro dell’espressione gergale nell’indicare una piccola quantità, una entità trascurabile di qualsiasi cosa” (Zanni 2000: 324).

Riguardo ai modi di dire ricorrenti nel testo analizzato vogliono essere menzionate anche le espressioni *botta di calorie* (33) e *botta di vita* (34). Mentre la parola *botta* può avere diversi significati, l’espressione *botta di vita*, secondo il Dizionario Internazionale (2018), è definita un “momento di divertimento che rompe la routine quotidiana”. Dal contesto della conversazione si può quindi dedurre che l’espressione sia usata in modo scherzoso per esprimere stupore sulla quantità di calorie di un pasto.

### ***Caratteristiche linguistiche regionali***

Dato che la seconda conversazione analizzata si svolge tra parlanti emiliani e toscani, analizzeremo in seguito alcuni tratti regionali di entrambe le varietà di italiano.

Cominciando dai tratti tipici della varietà toscana si nota, innanzitutto, a livello fonetico il fenomeno della cosiddetta gorgia toscana, cioè la pronuncia aspirata delle consonanti sorde intervocaliche /p/, /t/ e /k/ (Sobrero e Miglietta 2006: 89). La spirantizzazione di /k/ è percettibile soprattutto nella pronuncia delle seguenti parole da parte della Signora M.: *coda* (9), *cosa* (21), *così* (22), *cominciano* (22), *chiacchierate* (23), *che* (43), *dico* (78), *controllare* (104). Si nota, tuttavia, che non tutte le consonanti sorde intervocaliche sono spirantizzate. La parola *casa*, ad esempio, è pronunciata prima [‘ka:za] (67) e poi [‘ha:za] (80) dalla stessa parlante, la Signora M. L’inconsequenza di questo fenomeno nella lingua della Signora M. potrebbe essere legato sia a fattori diastratici sia al fatto che la parlante vive già da diversi anni fuori dalla Toscana. In effetti, D’Achille (2010:

196) spiega che la gorgia toscana presenta forti variazioni non solo in diatopia ma anche in diastratia, cioè riguardo ai fattori socio-culturali dei parlanti. Considerando la provenienza pistoiese delle Signora M. vuole essere notato che la spirantizzazione di /p/ e /t/ non è diffusa in tutta la regione ma riguarda particolarmente la zona centro-orientale della Toscana, con centro Firenze (Sobrero e Miglietta 2006: 89).

Una particolarità toscana molto diffusa a livello fonetico è la pronuncia fricativa delle affricate palatali [tʃ] e [dʒ], per cui parole come 'piacere' e 'gente' tendono a essere pronunciate [pjaʃere] e [ʒente] (Sobrero e Miglietta 2006: 89). Nella conversazione qui analizzata il fenomeno si manifesta per esempio nelle parole *giorno* (8), *ciotola* (24), *lucertola* (26) e *giocare* (27), pronunciate rispettivamente ['ʒorno], ['ʃo:tola], [lu'ʃertola] e [ʒo'ka:re].

Una differenza tra la pronuncia toscana ed emiliana riguarda anche il raddoppiamento fonosintattico. Come già menzionato in capitolo 5.3., questo fenomeno non esiste nell'Italia settentrionale (Sobrero & Miglietta 2006: 86); è invece tipico delle aree centro-meridionali, quindi anche della Toscana, e ricorre, ad esempio, nella pronuncia della parola *allungabile* (87).

Passando alle caratteristiche fonetiche della parlata emiliana, troviamo nuovamente alcuni esempi di s "salata" (D'Achille 2010: 195) nel testo, come nelle frasi: *Mangiava i sassi?* (2); *Delle volte mi spuntano lì* (10); *Non gli interessa una sega a Pepe* (40). Come si vede dal secondo esempio citato la pronuncia palatizzata della fricativa s non avviene solamente prima di una vocale, come sostenuto da Foresti (2010: 199), ma anche all'inizio di parola davanti a un suono consonantico. Ciò si è potuto notare anche nella prima conversazione analizzata, più precisamente nella pronuncia delle parole *lo stesso* (17); *scuri* (80); *questi* (98); *scusa* (164) e *stiamo* (167). Simile alla prima conversazione, troviamo anche qui chiare differenze tra le pronunce dei vari parlanti. La Signora S. di origine emiliana, ad esempio, pronuncia la s come suono alveolare nella maggior parte dei casi, per esempio alla riga 64 (*ingresso*) e 71 (*poi si è messa a sedere*). Le uniche eccezioni si notano nella pronuncia delle parole *serie* (123), leggermente "salata", e *lo stesso* (116), dove la palatalizzazione è chiaramente percettibile.

Un altro tratto fonetico emiliano talvolta percettibile nella seconda conversazione riguarda la pronuncia sonora delle affricate sorde (Foresti 2010: 199). Questo fenomeno si

nota soprattutto nelle parole *certo* (86), pronunciata piuttosto [ˈdzerto] invece di [ˈtʃerto], e *emergenza* (119), pronunciata [emerˈdʒenza] invece di [emerˈdʒentsa].

A livello morfosintattico notiamo nuovamente l'uso degli avverbi con funzione rafforzativa *mo*, come in *sta mo a vedere* (35), e *mica* (101, 102), entrambi molto diffusi in Emilia-Romagna (Foresti 2010: 196).

Nell'ambito del lessico si nota l'uso della parola *sberla* (76), che, nonostante usato in questo caso dalla Signora M. di origine toscana, rappresenta un termine connotato come settentrionale (Sobrero & Miglietta 2006: 87). In oltre, è interessante notare che la stessa parlante fa anche uso del termine emiliano *scuro*, già discusso nella precedente analisi. Considerando tuttavia che la Signora M. vive già da almeno 25 anni a Porretta Terme, la presenza di alcune voci emiliane nel suo linguaggio non è affatto sorprendente.

Un regionalismo emiliano è indubbiamente la parola *cinno* (47) per 'bambino'. Un fatto sorprendente e interessante a questo proposito è la mancanza del termine *cinno* nella letteratura sull'italiano emiliano consultata per questo lavoro, particolarmente in entrambi i libri di Fabio Foresti (1988 e 2010). Una ricerca online<sup>14</sup> ha tuttavia permesso di trovare alcune definizioni o spiegazioni del termine e quindi di convalidare l'ipotesi che si tratti di un'espressione gergale esclusivamente diffusa in Emilia-Romagna, più precisamente nella zona di Bologna. Il termine è spesso usato in modo dispregiativo, riferendosi a una persona immatura oppure a un bimbo maleducato o fastidioso, come nell'esempio "quel cinno è una peste, me ne ha fatte di ogni", trovato sul sito blog degli studenti universitari di Bologna<sup>15</sup>. In altri casi – come anche nella conversazione analizzata – *cinno* può essere usato in un contesto familiare, neutrale o scherzoso. Oltre al maschile singolare *cinno* esistono anche le forme al plurale *cinni* e al femminile *cinna*.

---

<sup>14</sup> *Manuale di lingua e mitologia urbana* <https://www.bruttastoria.it/dictionary/cinno.html> (6 aprile 2018)

*Dizionario Bolognese* <http://www.bolognanelcuore.info/modules.php?name=Bolognese> (6 aprile 2018)

<sup>15</sup> *Bologna Blog University* <https://bolognabloguniversity.it/slang-bolognese-tutte-le-parole-che-un-non-bolognese-deve-conoscere-con-la-lettera-o/> (6 aprile 2018)

### **7.3. Registrazione 3**

#### **7.3.1. Contesto e parlanti**

Il contesto del terzo testo orale analizzato corrisponde esattamente a quello della seconda registrazione, poiché si tratta della stessa situazione in cui sono state riprese le due conversazioni a tavola.

#### **7.3.2. Analisi linguistica**

##### ***Caratteristiche linguistiche regionali***

Nell'analisi linguistica della terza conversazione registrata passeremo direttamente alle caratteristiche regionali presenti nel testo, tralasciando quindi un'analisi approfondita dei fenomeni che riguardano generalmente la lingua parlata, già ampiamente discussi nelle due analisi precedenti.

A livello fonetico si notano innanzitutto alcuni tratti tipici emiliani già individuati nelle conversazioni precedenti, come per esempio la pronuncia palatizzata di *s*, che risalta in modo ben chiaro nella presente conversazione e merita quindi un'altra volta la nostra attenzione. In effetti, il fenomeno risalta particolarmente bene nelle frasi *O sei a casa te o sennò è un casino* (76) e *Esiste una cosa chiamata rispetto e ci deve sempre essere* (100). Altri esempi nella conversazione sono le parole *casa* (26, 39), *cosa* (38, 68), *diverso* (39), *cosa* (62), *solo* (72), *sotto* (88), *stendi* (89) e *rispetto* (91). Dalla pronuncia di queste parole risultano i seguenti punti: 1) Il fenomeno della *s* "salata" (D'Achille 2010: 195) riguarda tanto la *s* sorda quanto quella sonora, e 2) Il suono non è sempre preceduto da una vocale ma può ricorrere anche davanti a consonanti occlusive.

L'altro fenomeno ben percepibile in questa conversazione è la pronuncia fricativa delle affricate alveolari. Alcuni esempi in cui l'affricata alveolare /ts/ tende a essere realizzata come /z/ sono le parole *forza* (15, 21) e *avanzo* (52), pronunciate piuttosto come [f'ɔrza] e [a'vanzo].

Particolarmente interessante è la pronuncia della parola *educazione* (100) che indica un fenomeno fonetico non ancora riscontrato nelle conversazioni analizzate finora.

L'affricata alveolare /ts/ sembra in questo caso diventare quasi una fricativa dentale, per cui, invece di [edukat'tsio:ne], si sente piuttosto la forma [edukat'θio:ne]. In effetti, si tratta proprio di un fenomeno peculiare della pronuncia bolognese – menzionato in 5.4.1. – in cui le affricate alveolari sono frequentemente realizzate come affricate interdentali [tθ] e [dð] o, persino, come fricative interdentali [θ] e [ð] (Rizzi 1989: 37). Come specifica Rizzi (1989: 37) si tratta, tuttavia, di un fenomeno attribuibile a fattori individuali. Ciò spiega tra l'altro la ricorrenza molto rara di questa forma di pronuncia nei testi qui analizzati.

Riguardo alla realizzazione di /e/ chiusa ed /e/ aperta è possibile identificare diversi aspetti interessanti. Questo fenomeno fonetico si è rilevato tuttavia piuttosto complesso, come ha già lasciato intendere l'analisi condotta da Rizzi (1989: 32-34). Innanzitutto si nota la pronuncia di /e/ chiusa da parte dei parlanti emiliani nelle parole *dialetto* (7), *bene* (61), *sempre* (101, 102). Si sente dunque [dia'letto], ['be:ne] e ['sempre] invece di [dia'letto], ['bɛ:ne] e ['sempre]. In effetti, diversamente che nello standard, nell'Italia settentrionale si tende alla pronuncia di [bene] al posto di [bɛne] (Sobrero & Miglietta 2006: 86). Inoltre, gli esempi appena citati mostrano la tendenza tipica soprattutto della Lombardia, notata da D'Achille (2010: 195), di realizzare chiuse le e toniche in sillaba aperta non finale o in sillaba chiusa da consonante nasale, come nelle parole *médico*, *sémpre* e *béne*, e notevolmente più aperte invece in altre posizioni, come in *quello*, *perchè* e *mè*. Considerando gli esempi di pronuncia della conversazione qui analizzata si può quindi presupporre che questa tendenza riguardi anche l'Emilia-Romagna. Nell'italiano emiliano, spiega Rizzi (1986: 34), si nota generalmente la prevalenza di [ɛ] a fine parola, come in [kaf'fɛ], ['tɛ] o ['trɛ]; solo nelle congiunzioni è più diffusa la pronuncia di [e] ([per'ke]). Questa nozione sembra essere valida per la parola dialettale *mangé* (3, 5), pronunciate decisamente con [ɛ] da due dei parlanti emiliani. Considerando la pronuncia di *perché* si nota però che essa può differire anche all'interno dello stesso parlante. In alcuni casi il perché della signora S. è realizzato con vocale finale chiusa (52, 58, 73); quando la parlante sembra di porre più accento sulla parola si sente invece la pronuncia di /e/ molto aperta (53, 61). Nella pronuncia toscana si nota la realizzazione di /e/ chiusa a fine parola in *cos'è* (25) e *l'è morto* (82, 85), ma molto aperta in *com'è* (14). Una lieve differenza tra le due varietà regionali è anche osservabile nella pronuncia delle parole *diverse* (32) e *diverso* (39). Mentre la prima forma è pronunciata con /e/ piuttosto chiusa da parte della parlante toscana, il signor C. pronuncia la seconda con /e/ molto aperta.

In ambito morfosintattico si nota l'espressione appena citata *l'è morto* (82, 85), ripetuta due volte dalla Signora M.: *Mi son levata il piede dalla ciabatta e l'è morto* (82). Tenendo conto delle origini toscane della Signora M., l'ipotesi iniziale era che la forma *l'è* o *lè* potesse derivare proprio dal toscano. Ritornando ai dialetti settentrionali discussi in cap. 4.3., ricordiamo tuttavia che a livello sintattico è tipico dei dialetti settentrionali il costrutto impersonale che implica tre cambiamenti, tutti quanti visibili nella frase [l e: mo:rt do: galèn] 'sono morte due galline', dal dialetto di Grizzana in provincia di Bologna, di contro a [al galèn aλ ã: mo:rti] 'le galline sono morte' (Loporcaro 2013: 91). Due di questi cambiamenti riguardano lo spostamento del sintagma nominale dietro al verbo e la selezione di un'altra forma di clitico soggetto e di ausiliare, in questo caso la 3° persona singolare maschile [l e:] invece della 3° persona plurale del verbo e del clitico [aλ ã:]. Un altro esempio di questo fenomeno, proposto da Loporcaro (2013: 91), arriva dal dialetto di Gazzuolo in provincia di Mantova: [l ε arivá la maria] 'è arrivata Maria' di contro a [la maria l ε ariva:da] 'Maria è arrivata'. Questi due esempi mostrano quindi la presenza del *l'è* come forma di clitico soggetto e di ausiliare in alcuni dialetti settentrionali. Ciò però non esclude la possibilità che la forma potrebbe esser diffusa anche in altre varietà dialettali o regionali del Paese.

Un fenomeno morfosintattico diffuso esclusivamente in Toscana è la costruzione composta dal *si* impersonale con pronomi soggetto di I persona plurale (D'Achille 2010: 196). Nella conversazione viene usata due volte nelle frasi *Invece noi si dice la casa col giardino e...*(30) e *Sì..però noi non si dice aia* (40).

A livello lessicale si nota tra l'altro l'uso di alcune forme diminutive come *bellina* (73), *momentino* (87) e *cagnino* (88). Oltre a essere una caratteristica lessicale della lingua parlata, l'uso del suffisso *-ino* (e *-otto*) è tipico anche dell'area bolognese (Foresti 2010: 196). Inoltre, ricorre nuovamente l'uso del termine emiliano *scuri* (26, 31, 32), già discusso nell'analisi della prima registrazione (7.1.2.).

Passando agli elementi dialettali che ricorrono nel testo orale, notiamo soprattutto l'espressione dialettale *Son dei cinini brutti ma i ven da fürz* (11, 18), che può essere tradotta con "Son dei bambini brutti ma hanno della forza". La ricorrenza del termine *cinini* in questa frase conferma, in effetti, la discussione sull'origine bolognese del termine *cinno* condotta nell'analisi della seconda conversazione. Pensando alle numerose forme dialettali della parola 'bambino' menzionate nel capitolo sui dialetti dell'Emilia-Romagna (4.3.2.1.), possiamo quindi aggiungere la forma *cinno* all'elenco di Foresti (1988: 585), il quale,

ricordiamo, comprende le seguenti cinque forme del tutto diverse: [bam'bejn] a Piacenza, [faŋ'dʒen] a Bologna, [pu'tiŋ] a Ferrara, [ta'bak] a Ravenna e [bur'dɛ:l] a Rimini (Foresti 1988: 585). Mentre *cinno* non sembra avere nessuna somiglianza con le forme emiliano-romagnole appena citate, pare che esista una forma simile *cininu* nel dialetto di Corsica<sup>16</sup>.

Per quanto riguarda i fenomeni del code-switching e code-mixing, troviamo una ricorrenza di questo fenomeno a riga 74 della trascrizione: *No ma una sola... ma ce ne vol do', una sola....* Il cambio di codici avviene qui nella stessa frase. Si tratta quindi di un cosiddetto “enunciato mistilingue” (Foresti 2010: 193), del quale si può presumere con alta probabilità che, in questo caso, sia voluto dal parlante come indice di confidenza. Considerando l'intera conversazione analizzata è, in effetti, da escludere che il Signor P. abbia conoscenza limitata della lingua italiana.

---

<sup>16</sup> cfr. con le varie traduzioni dialettali della parola 'bambino' offerte su *Dialettando.com* [http://www.dialettando.com/dizionario/detail\\_new.lasso?id=23575](http://www.dialettando.com/dizionario/detail_new.lasso?id=23575) (6 aprile 2018)

## 8. Conclusioni

Lo scopo di questo capitolo finale è di evidenziare le conoscenze più importanti ottenute dalle analisi linguistiche appena condotte e di formulare risposte alle domande di ricerca poste all'inizio del lavoro. Queste, come ricordiamo, si riferiscono da una parte alle particolarità fonetiche, morfosintattiche e lessicali dell'italiano regionale parlato in Emilia-Romagna e, dall'altra parte, alle differenze e comunanze tra la varietà emiliana e le altre varietà settentrionali.

Per quanto riguarda i vari livelli d'analisi (cfr. 5.1.) ricordiamo che le differenze più forti tra le diverse varietà regionali di italiano sono percepibili nella pronuncia e nell'intonazione (Sobrero 1988: 734; Cerruti 2009: 36). L'intonazione rappresenta dunque uno degli aspetti più evidenti per determinare la provenienza regionale di un parlante. In effetti, anche nelle registrazioni analizzate si è notata una chiara differenza tra i diversi parlanti a livello di intonazione. Senza voler formulare affermazioni fisse, si potrebbe presumere che queste differenze siano attribuibili a diversi fattori, quali la provenienza regionale del parlante (toscano/emiliano), l'espressività e l'emotività di un enunciato, e fattori individuali. Per esempio, la tendenza della signora S. di produrre molti suoni vocalici lunghi – notata nella seconda e terza registrazione – potrebbe essere dovuta, più che a fattori diatopici o diastratici, semplicemente al suo modo individuale di parlare e al contesto familiare della conversazione. La ragione per cui ci dobbiamo limitare a queste affermazioni ipotetiche sta nel fatto che per via di diverse difficoltà di natura teorico-metodologica e strumentale, spiega Cerruti (2009: 36), lo studio degli elementi intonativi risulta essere un ambito piuttosto complesso.

Il secondo livello di differenziazione diatopica più marcato è quello della pronuncia, cioè degli elementi fonetici (Sobrero 1988: 734). Come spiega Cerruti (2009: 36-37), le particolarità fonetiche regionali sono gli elementi più facilmente identificabili e, per la loro forte presenza nella lingua italiana, rappresentano anche l'ambito più accuratamente studiato. In effetti, abbiamo visto che sono numerose le caratteristiche regionali sul piano fonetico individuate dai vari studiosi (Sobrero e Miglietta 2006: 86-88; D'Achille 2010: 195; e vari altri). Tra i tratti principali che distinguono l'italiano settentrionale dall'italiano centrale e meridionale ricordiamo: lo scempiamento delle consonanti lunghe e rafforzate; la mancanza di opposizione fonologica tra le coppie di *e* chiusa ed *ε* aperta (*pésca* vs. *pèsca*) e

tra *o* chiusa e *o* aperta (*bótte* vs. *bòtte*); la pronuncia sonora di /s/ in posizione intervocalica, per cui le forme centro-meridionali [kasa], [naso] e [‘asino] diventano a Nord [kaza], [nazo] e [‘azino]; la mancanza del raddoppiamento fonosintattico: la forma [a k:asa] si trasforma quindi in [a kaza] (Sobrero e Miglietta 2006: 86). Quest’ultimo fenomeno si è potuto notare particolarmente nelle ultime due conversazioni analizzate in cui si è sentita la differenza tra la pronuncia toscana, in cui il raddoppiamento fonosintattico è ben diffuso, e quella emiliana, dove il fenomeno non è presente.

Mentre queste caratteristiche sono diffuse nella maggior parte dell’area settentrionale, abbiamo individuato anche alcuni fenomeni fonetici che riguardano poche regioni in particolare. Specialmente in Veneto e in Emilia si nota frequentemente la riduzione delle affricate alveolari [dz] e [ts] a fricative [z] e [s], e il passaggio dell’affricata palatale sonora [dʒ] ad alveolare [z]. Un tratto fonetico che l’Emilia-Romagna condivide invece con altre regioni centrali riguarda la pronuncia avanzata [æ] di *a* tonica (D’Achille 2010: 195). Infine, la pronuncia emiliana si distingue dalle varietà settentrionali per la mancanza dello scempiamento consonantico. Come tra l’altro nell’italiano standard, è quindi tipica della varietà emiliana la ricorrenza delle geminate in ogni contesto (Rizzi 1989: 37).

Tra i caratteri fonetici più evidenti dell’italiano emiliano, le conversazioni analizzate hanno ben mostrato la diffusione di due fenomeni in particolare: la cosiddetta *s* “salata”, cioè la palatalizzazione della alveolare fricativa, e la pronuncia sonora o fricativa delle affricate sorde, per cui parole come ‘garanzia’ e ‘forza’ tendono talvolta a essere pronunciate con /dz/ o /z/ al posto di /ts/ (D’Achille 2010: 195; Foresti 2010: 198). Un fenomeno peculiare della pronuncia bolognese – individuato una sola volta nella terza registrazione, ma tuttavia degno di nota – riguarda la pronuncia delle affricate alveolari come interdentali /tθ/ e /dð/ o, persino, come fricative interdentali /θ/ e /ð/ (Rizzi 1989: 37). In effetti, nella terza registrazione è possibile sentire la parola ‘educazione’ pronunciata [edukat’θio:ne]. Tipica della pronuncia emiliana è anche la difficoltà di produrre il nesso palatale *sc*, spesso reso con suono alveolare (Foresti 2010: 198), notata nella prima registrazione con la parola *sciare* (16, 17).

Nonostante non si siano osservati questi tratti fonetici nella pronuncia dei parlanti qui analizzati, vogliono essere ricordati come fenomeni tipici emiliani anche la pronuncia spirantizzata della semivocale *u* tra consonante e vocale o viceversa (‘auto’ e ‘uomo’ diventano *avto* e *vuomo*), la palatalizzazione dei suoni nasali (*gnente* per ‘niente’ e

*matrimogno* per 'matrimonio'), e la depalattizzazione della consonante laterale, cioè il passaggio da /l/ a /l̥/ come in *filio* 'figlio' e *bottilia* 'bottiglia' (Foresti 2010: 198).

Per quanto riguarda le particolarità morfologiche dei testi analizzati abbiamo innanzitutto individuato vari elementi che caratterizzano, più che una sola varietà regionale di italiano, la lingua parlata in generale, ovvero *l'italiano dell'uso medio*. Nonostante *l'italiano dell'uso medio* e *l'italiano regionale* rappresentino due varietà linguistiche diverse, il primo si è rivelato un concetto molto importante per il tema di questa tesi e assai utile nelle analisi linguistiche condotte alla fine del lavoro. Ricordiamo che questa categoria di lingua, stabilita da Francesco Sabatini nel 1985, rappresenta una varietà che si distingue dallo standard, cioè dall'italiano ufficiale, per i suoi tratti generali della lingua parlata. *L'italiano dell'uso medio* è però molto più di un solo raggruppamento di tratti linguistici. In effetti, spiega Sabatini (1985: 155), "si tratta dell'esito più significativo dell'intero percorso della nostra storia linguistica, dato che sostanzialmente segna il recupero, sul piano 'nazionale', di modalità appartenute da sempre ai sistemi linguistici di base della comunità italiana". I tratti tipici dell'italiano dell'uso medio sono quindi elementi che hanno sempre caratterizzato la lingua dei parlanti italiani, ma che fino alla metà del Novecento erano stigmatizzati dalla norma grammaticale. Alcuni di essi, ricordiamo, sono l'uso di *lui, lei, loro* in funzione di soggetto, la sostituzione di *le* e *loro* con *gli*, le forme aferetiche, la struttura ridondante *a me mi*, il *ci* attualizzante con 'avere' e altri verbi, le dislocazioni a destra e a sinistra, l'anacoluto, il *che* polivalente e l'uso dell'imperfetto nel periodo ipotetico dell'irrealtà (Marazzini 2004: 217-218). A differenza dell'italiano popolare, spiega Marazzini (2004: 217), *l'italiano dell'uso medio* è diffuso sull'intera area nazionale e riguarda particolarmente anche i parlanti istruiti. In effetti, anche le conversazioni analizzate hanno ben mostrato la larga diffusione di questi tratti comuni nella lingua dei parlanti, indipendentemente dal grado di istruzione.

Tra le caratteristiche morfosintattiche della lingua parlata spesso osservate nelle conversazioni analizzate, ricordiamo ad esempio l'uso del *ci* attualizzante e del *che* polivalente, come negli esempi della prima trascrizione: *Quanto c'ha quella casa lì?* (85); *Spetta che andiam a prender le sedie che sennò sembra che non gli ho preso le sedie madonna* (25-26). Sempre nel primo testo orale è risaltato in modo ben chiaro l'uso dell'imperfetto nel periodo ipotetico dell'irrealtà: *se avevi fatto i scuri di legno* (80); *era meglio se l'avevo acceso* (152). Per quanto riguarda l'uso dei modi verbali, una caratteristica

dell'italiano settentrionale è la preferenza del passato prossimo al posto del passato remoto (Sobrero & Miglietta 2006: 87). Questa tendenza è stata osservata anche nei testi orali analizzati, in cui il passato remoto viene usato solo in due frasi da parte della stessa parlante e cioè dalla ragazza nella seconda e terza conversazione. In questo caso si potrebbe trattare di un influsso della varietà toscana, ricevuto dalla madre toscana. Un'altra ipotesi potrebbe essere invece legata a fattori scolastici o individuali.

Una caratteristica comune delle varietà di italiano del centro-nord è l'uso dell'articolo davanti ai nomi femminili. Esso viene effettivamente usato sia dai parlanti emiliani sia dai parlanti toscani nei testi analizzati. Ricordiamo invece che l'articolo davanti ai nomi maschili ricorre solo in poche regioni del Nord (D'Achille 2010: 195) e non riguarda quindi né l'Emilia-Romagna né la Toscana.

Un elemento peculiare dell'italiano emiliano a livello morfologico si è invece rivelato l'avverbio rafforzativo *mo* (Foresti 2010: 196). In effetti, la parola ricorre diverse volte nelle conversazioni analizzate ed è da distinguere dal *mo'* meridionale, geosinonimo di 'ora' e 'adesso'. La funzione rafforzativa dell'avverbio si è notata, ad esempio, nelle frasi *Tira fuori mo il coso* (128), *Sta mo buono* (135) e *Dai sedetevi mo* (169) della prima conversazione e *sta mo a vedere* (35) della seconda conversazione. Di conseguenza si può dire che il *mo* emiliano-romagnolo e il *mo'* toscano rappresentino due geomonimi, cioè parole con forma uguale ma significato diverso in aree geografiche differenti.

L'espressività rafforzativa, tipica della voce emiliana, si rispecchia anche nell'uso di alcuni altri elementi morfosintattici. Tra i fenomeni evidenziati come tipici emiliani da Foresti (2010: 196) ricordiamo l'uso di *lì, là, qui, qua* insieme ad aggettivi e pronomi relativi, la negazione rafforzata con *mica* e i costrutti espressivi *non stare a + infinito* (*non stare a preoccuparti*) e *avere da + infinito* (*Luigi ha da studiare*), usato al posto del verbo *dovere*.

A differenza degli altri livelli di analisi, la sintassi e il lessico mostrano interferenze sia dal sistema dialettale che dall'italiano (Cerruti 2009: 37). Per quanto riguarda la prima però, sembra che la struttura sintattica della lingua italiana rappresenti al giorno d'oggi "un complesso di elementi piuttosto stabile, condiviso e poco soggetto a variazione diatopica", spiega Cerruti (2009: 37). Data la moltitudine di possibili costrutti sintattici nella lingua italiana, la variazione regionale a questo livello pare essere piuttosto limitata. In effetti, le particolarità sintattiche notate nei testi analizzati sono elementi che caratterizzano la lingua parlata in generale e non una varietà regionale in particolare. Alcune di esse sono

l'anacoluto, la dislocazione a destra e a sinistra, la frase scissa e il c'è presentativo (Sobrero e Miglietta 2006: 119).

Lo studio del lessico si è rivelato un ambito particolarmente interessante in questo lavoro. In effetti, l'Italia è un paese assai ricco di sinonimi regionali, che, seguendo la suddivisione di Rüegg (ripresa in Sobrero 1988: 733), possono essere classificati a seconda di due criteri: toscano/non toscano; forte/debole. Tra i geosinonimi diffusi particolarmente in settentrione, ma conosciuti in tutta Italia, abbiamo menzionato parole come *paletò* per 'cappotto', *anguria* per 'cocomero', *pianoterra* invece di 'pianterreno', *sberla* per 'schiaffo', *braghe* per 'calzoni' e *sottana* al posto di 'gonna' (Sobrero e Miglietta 2006: 87). Riguardo all'Emilia-Romagna esistono alcune voci lessicali diffuse nell'intera regione, parte di origine dialettale, parte dall'italiano standard con significato ampliato. Gli esempi forniti da Foresti (2010: 199) sono: *lavoro* 'faccenda incredibile' o 'gran quantità'; *bugno* 'foruncolo'; *bagaglio* 'oggetto di poco valore'; *fatto* 'strano, curioso'; *gnola* 'lamentela'.

La grande variazione lessicale non si rispecchia però soltanto a livello regionale, ma anche all'interno di una determinata regione. Questo fenomeno va probabilmente attribuito alla grande varietà dialettale, caratteristica dell'intero paese. Parlando dei dialetti emiliano-romagnoli (4.3.1.) abbiamo, in effetti, scoperto che questa regione offre una notevole variabilità intraregionale, oltre che a livello fonetico e morfosintattico, anche sul piano lessicale (Foresti 1988: 584). All'interno della regione Emilia-Romagna esistono, ad esempio, quattro espressioni dialettali per 'persiana' ([ʃo'lera] a Reggio Emilia, [dʒen've:ʒa] a Modena, [ʃku:r] a Bologna e [per'sjana] a Ravenna), due forme per 'immondizia' ([rud] e [roʃk]), e cinque forme completamente diverse per 'bambino' ([bam'bejn] a Piacenza, [faŋ'dʒen] a Bologna, [pu'tiŋ] a Ferrara, [ta'bak] a Ravenna e [bur'de:l] a Rimini) (Foresti 1988: 585).

Anche a livello di italiano regionale abbiamo visto che è possibile identificare numerose espressioni emiliano-romagnole, suddivise da Foresti (2010) persino per capoluoghi. A proposito di alcune espressioni già menzionate (5.4.2.), assegnate alla città di Bologna e al suo territorio di appartenenza, ricordiamo: *balocco* 'grumo'; *busso* 'scontro'; *ciappetto* 'molletta da bucato'; *compero* 'acquistato in negozio'; *fiappo* 'debole'; *ismito* 'intontito'; *padella* 'macchia d'unto'; *rusco* 'pattume'; scagliare 'fallire il colpo'; *sgodevole* 'antipatico'; *squasso* 'gran quantità'; *sverzura* 'entusiasmo'. Una piccola osservazione a livello morfologico, ben riconoscibile da questi esempi, riguarda anche la diffusione dei prefissi *s-* e *in-*, tipici della varietà emiliano-romagnola (Foresti 2010: 196). A livello lessicale

vediamo quindi che mentre certi termini derivano dalla lingua comune e assumono nella varietà regionale un significato ampliato (per es. *lavoro*, *bagaglio*, *compero*, *sgodevole*), altre espressioni derivano chiaramente dal dialetto. Così ad esempio è possibile riconoscere che dalle forme dialettali [rud] e [roʃk] nasce il termine regionale *rusco*, voce emiliana e romagnola per ‘immondezza’ (Panzini 1942: 597)<sup>17</sup>. Nelle conversazioni analizzate è invece spesso apparsa la parola *scuro*, che, considerando i dialettismi sopra menzionati, deriva chiaramente dalla forma bolognese [ʃku:r]. Per quanto riguarda la parola ‘bambino’ abbiamo incontrato la forma *cinno* nel secondo e terzo testo analizzato. Si tratta di un termine molto diffuso nella zona di Bologna, tuttavia poco documentato nella letteratura sull’italiano emiliano. La diffusione del termine *cinno*, vicino alle cinque forme dialettali di ‘bambino’ identificate da Foresti (1988: 585; vedi cap. 4.3.1.2), vuole essere considerata una rivelazione importante di questo lavoro poiché ha mostrato e confermato la grande varietà lessicale che esiste sia all’interno di un gruppo dialettale, in questo caso dei dialetti emiliano-romagnoli, sia all’interno di una regione. Proprio per questa grande variazione (intra-)regionale la ricerca di veri e propri confini delle varietà diatopico a livello lessicale è spesso ritenuta inopportuna (Sobrero 1988: 734). In effetti, gli esempi di parole appena citati mostrano in parte la difficoltà, o magari l’inutilità, di stabilire dei netti confini linguistici a livello lessicale, sia tra le due macroaree Emilia e Romagna sia tra l’Emilia-Romagna e altre regioni italiane.

Ricapitolando, nell’ambito della variazione diatopica i sei livelli d’analisi – intonazione, fonologia, morfologia, sintassi, lessico e fraseologia – si distinguono a seconda del grado di interferenza dialettale (cfr. 5.1.). Mentre il lessico e la sintassi di una varietà regionale sono ugualmente influenzati da entrambi i sistemi, lingua e dialetto, i livelli di intonazione, fonetica e fraseologia sono quelli più permeabile a influssi dialettali (Cerruti 2009: 36). Queste rivelazioni sono particolarmente importanti considerando le differenze di pronuncia regionale osservate tra i parlanti nelle tre conversazioni analizzate. In generale si può ritenere che più una persona è a contatto con il dialetto, sia durante l’infanzia e la gioventù sia nella vita adulta, più forte è l’influsso dialettale nella pronuncia del parlante. Prendendo come esempio la prima conversazione, si è notata una differenza tra la pronuncia emiliana più marcata dei signori M. e L. (per es. nella resa fricativa dell’affricata alveolare e nella palatizzazione di /s/) e quella meno marcata delle signore C. e D. Per capire meglio le

---

<sup>17</sup> Oltre al termine *rusco* esistono anche le forme *ruscarolo* ‘lo spazzino’ e *ruscarola* ‘il porta-immondezze’ (Panzini 1942: 597).

differenze nelle pronunce di alcuni parlanti occorre considerare alcuni fattori extralinguistici. Essendo cresciute in una famiglia in cui ha sempre dominato l'uso dell'italiano comune, le sorelle C. e D. sono state molto meno esposte all'uso del dialetto durante l'infanzia e la gioventù rispetto ai signori M. e L., entrambi cresciuti in famiglie in cui l'uso del dialetto bolognese era abbastanza corrente. In più, anche nella vita quotidiana la signora C., lavorando nell'ambito dell'insegnamento scolastico, e la signora D., vivendo all'estero ed essendo al lavoro più a contatto con italiani provenienti da altre regioni, sono chiaramente meno esposte al dialetto bolognese, o meglio alla varietà regionale 'bassa' emiliana (Foresti 2010: 195) rispetto ai signori L. e M.

Avendo osservato queste differenze a livello di pronuncia tra i parlanti, occorre considerare se le parlate analizzate differiscono anche a livello lessicale e morfosintattico. A livello morfosintattico sembra che sia piuttosto difficile notare delle differenze tra i parlanti emiliani, dato che molti dei tratti individuati nelle conversazioni riguardano in modo generale la lingua dell'uso medio. Considerando lo schema presentato in fig. 5 (cap. 5.1.), la morfologia si delinea, effettivamente, come il livello più resistente a influssi dialettali (Cerruti 2009: 37). Le differenziazioni regionali che si osservano in questo ambito sono spesso legati a fattori diafasici e diastratici, spiega Cerruti (2009: 37). In effetti, gli elementi morfologici notati nelle trascrizioni, come ad esempio i rafforzativi *mica* e *mo*, usati da diversi parlanti, sembrano essere legati più al contesto colloquiale delle conversazioni e meno a fattori individuali dei parlanti. Lo stesso si potrebbe dire dell'uso di forme diminutive, specialmente con il suffisso *-ino*, anche se in questo caso è interessante notare che solo tre delle undici forme diminutive ricorse nelle conversazioni, sono prodotte da parlanti maschili.

In ambito lessicale non sono state notate notevoli differenze tra i parlanti fuorché nell'uso di difemismi. Mentre la maggior parte delle forme difemistiche trovate nei testi analizzati sono tipiche della lingua parlata in generale, abbiamo individuato anche un'espressione usata probabilmente solo da parlanti emiliani e romagnoli, e cioè la parola *sòccia*, che deriva dall'imperativo dialettale *socc'mel* (Zanni 2000: 335). A differenza degli elementi fonetici pare che la ricorrenza di parolacce e difemismi dipenda spesso anche dal contenuto e dall'emotività di un messaggio o di un discorso. Alla fine dell'ultima conversazione analizzata si è notato, ad esempio, che i parlanti tendono ad usare più difemismi quando il discorso si agita. D'altra parte, la prima conversazione ha mostrato che parole come *soccia* (140) o *merda* (142) sono spesso anche usate in modo scherzoso tra

amici. Il motivo per cui certe persone tendono più all'uso di espressioni difemistiche che altre rimane tuttavia un ambito poco discusso in questo lavoro che richiede più approfondimento.

Dopo queste osservazioni ricordiamo quindi che il fattore sociodemografico, che raggruppa aspetti quali il ceto sociale, l'età, il grado di istruzione e la professione di un parlante, è sempre indispensabile quando si parla di lingua regionale. Come spiega Foresti (2010: 195), “[l]e varietà dell'italiano regionale vengono [...] prodotte da parlanti, socialmente e generazionalmente differenziati, con competenze del proprio repertorio che possono andare dal monolinguisma italofono al bilinguismo italiano-dialetto (che produce fenomeni di interferenza tra i due codici), ad un uso molto interferito della lingua e al dialetto”. Proprio per questa forte dinamicità sul *continuum* regionale Foresti (2010: 195) propone una distinzione tra due poli: italiano regionale ‘basso’ e ‘alto’. La prima varietà rappresenta una forma di transizione molto sottoposta a influenze extralinguistiche e dialettali e il suo uso è limitato a specifiche situazioni comunicative. L'italiano regionale alto può essere considerato invece “una specie di koinè sovraprovinciale” (Foresti 2010: 195), cioè una varietà di cui molti caratteri sono presenti anche in altre regioni settentrionali e che è quindi decisamente meno sottoposta a influenze dialettali (Foresti 2010: 195). Riguardo ai testi orali analizzati nella parte pratica di questo lavoro si può dire che, malgrado certe differenze a livello sociodemografico tra i parlanti, in generale è prevalso l'uso di una varietà regionale alta. In effetti, si è notata un'influenza piuttosto ridotta di forme dialettali e una forte presenza di elementi condivisi con altre regioni settentrionali o con l'italiano comune.

Nonostante sia stato possibile individuare varie caratteristiche dell'italiano emiliano, sia a livello di varietà ‘bassa’ che ‘alta’, questo lavoro presenta certamente anche i suoi limiti. Innanzitutto, vuole essere ricordato che il materiale analizzato rappresenta solo un gruppo molto ristretto di parlanti emiliani, ognuno con il suo sfondo culturale e sociale leggermente diverso. Tale gruppo può solo dare un'idea della varietà regionale parlata in Emilia-Romagna, ma non funge certamente come rappresentante dell'intera regione. Particolarmente riguardo al lessico, il quale dipende molto dalla situazione registrata, è difficile trovare materiale in forma di poche conversazioni in cui ricorre l'intero spettro delle parole di origine emiliana o romagnola.

Per quanto riguarda ulteriori ambiti di ricerca legati al tema di questa tesi vogliono essere menzionate le differenze linguistiche tra parlanti maschili e femminile, ovvero

l'interrelazione tra lingua e genere, e la differenza generazionale a livello di varietà regionale. Nei testi analizzati in questo lavoro, si è notato – con l'eccezione della parlante toscana Signora M. – una pronuncia regionale tendenzialmente più marcata da parte dei parlanti maschili. Per spiegare e capire meglio le ricorrenze di certi tratti fonetici, morfosintattici e lessicali nella lingua dei singoli parlanti andrebbero approfonditi, oltre a fattori diastratici e diafasici, quindi anche questi aspetti extralinguistici. Per quanto riguarda la differenza generazionale, vuole essere notato che la maggior parte dei parlanti analizzati (con l'eccezione dei due ragazzi) fa parte della stessa generazione, nata negli anni Cinquanta e Sessanta. Dato che l'italiano regionale ha anche una forte componente diacronica, si può presupporre che la lingua di parlanti più anziani presenti altre caratteristiche a livello fonetico, morfologico e lessicale, probabilmente con più influssi dialettali. Proprio per il fattore temporale della variazione diatopica l'italiano regionale rimane senza dubbio anche in un prossimo futuro un ambito assai interessante e dinamico. In effetti, la lingua non è una struttura statica e invariabile, ma si sviluppa in modo continuo insieme alla società che la parla. Con i cambiamenti sociali, politici, tecnologici ed economici del giorno d'oggi, sia in Italia sia a livello europeo e globale, è da prevedere che anche la varietà regionale dell'italiano subirà ulteriori mutamenti dovuti a questi influssi esterni ossia extralinguistici.

## 9. Bibliografia

- Berruto, Gaetano. 1989. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Nuova Italia Scientifica.
- Bochmann, Klaus. 1988. „Diglossie und Polyglossie“. In: Holtus, Günter; Metzelin. Michael; Schmitt, Christian (ed.): *Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL): Band IV Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Berlin, New York: De Gruyter, 269-286.
- Cerruti, Massimo. 2009. *Strutture dell'italiano regionale: morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*. Frankfurt: Lang.
- Cerruti, Massimo. 2011. “Regional varieties of Italian in the linguistic repertoire”. In: *International Journal of the Sociology of Language* 210: 9-28.
- Clivio, Gianrenzo P.; Danesi, Marcel. 2000. *The sounds, forms, and uses of Italian: an introduction to Italian linguistics*. Toronto: University of Toronto Press.
- Cortelazzo, Manlio. 2001. “Riflessioni sull'italiano regionale”. In Fusco, Fabiana (a cura di). *L'italiano e le regioni: atti del convegno di studi, Udine, 15 - 16 giugno 2001*. Udine: Forum, Soc. Ed. Univ. Udinese, 29-31.
- D'Achille, Paolo. 2010. *L'italiano contemporaneo*. Bologna: Mulino.
- Dardano, Maurizio. 2005. *Nuovo manualetto di linguistica italiana*. Bologna: Zanichelli.
- De Mauro, Tullio. 1963. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.
- Foresti, Fabio; Menarini, Alberto. 1985. *Parlare italiano a Bologna: parlare e forme locali del lessico colloquiale*. Bologna: Forni.
- Foresti, Fabio. 1988. “Italienisch: Areallinguistik V. Emilia-Romagna”. In: Holtus, Günter; Metzelin. Michael; Schmitt, Christian (a cura di): *Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL): Band IV Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Berlin, New York: De Gruyter, 569-593.
- Foresti, Fabio. 2010. *Profilo linguistico dell'Emilia-Romagna*. Roma: Laterza.
- Grassi, Corrado. 2001. “Note sull'italiano regionale”. In Fusco, Fabiana (a cura di). *L'italiano e le regioni: atti del convegno di studi, Udine, 15 - 16 giugno 2001*. Udine: Forum, Soc. Ed. Univ. Udinese, 21-27.
- Grassi, Corrado; Sobrero, Alberto A.; Telmon, Tullio. 2003. *Introduzione alla dialettologia italiana*. Roma: Laterza.
- Holtus, Günter; Radtke, Edgar (a cura di). 1983. *Varietätenlinguistik des Italienischen*. Tübingen: Narr.

- Lapucci, Carlo. 1993. *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*. Milano: Garzanti Vallardi.
- Loporcaro, Michele. 2013. *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Roma: Laterza.
- Mainoldi, Pietro. 1996. *Vocabolario del dialetto bolognese*. Bologna: Forni.
- Mainoldi, Pietro. 2000. *Manuale dell'odierno dialetto bolognese: suoni e segni, grammatica, vocabolario*. Bologna: Forni.
- Marazzini, Claudio. 2004. *Breve storia della lingua italiana*. Bologna: Mulino.
- Marcato, Carla. 2003. *Dialetto, dialetti e italiano*. Bologna: Mulino.
- Marcato, Gianna. 1988. „Sprache und Geschlechter“. In: Holtus, Günter; Metzelin. Michael; Schmitt, Christian (a cura di): *Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL): Band IV Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Berlin, New York: De Gruyter, 237-246.
- Panzini, Alfredo. 1942. *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*. (8° ed. postuma, a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini). Milano: Hoepli.
- Rizzi, Elena. 1989. *Italiano regionale e variazione sociale: l'italiano di Bologna*. Bologna: Clueb.
- Rizzi, Elena; Vincenzi, Giuseppe C. 1987. *L'italiano parlato a Bologna: fonologia e morfosintassi*. Bologna: Clueb.
- Rohlf, Gerhard. 1997. *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*. Milano: Sansoni.
- Sabatini, Francesco. 1985. “L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche”. In Holtus, Günter (a cura di). *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr, 154-184.
- Serianni, Luca; Antonelli, Giuseppe. 2011. *Manuale di linguistica italiana*. Bologna: Mondadori.
- Sobrero, Alberto; Miglietta, Annarita. 2006. *Introduzione alla linguistica italiana*. Roma: Laterza.
- Sobrero, Alberto. 1988. “Italienisch: Regionale Varianten”. In: Holtus, Günter; Metzelin. Michael; Schmitt, Christian (a cura di): *Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL): Band IV Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Berlin, New York: De Gruyter, 732-748.
- Telmon, Tullio. 2001. “Italiani regionali tra interlingua, interculturalità e intervarietà”. In: Fusco, Fabiana (a cura di): *L'italiano e le regioni: atti del convegno di studi, Udine, 15 - 16 giugno 2001*. Udine: Forum, Soc. Ed. Univ. Udinese, 47-50.
- Zanni, Marco. 2000. *Ditelo con gli insulti (e non accontentatevi di un semplice vaffanculo): Dizionario completo degli insulti italiano-inglese*. Milano: Baldini&Castoldi.

## Sitografia

*Bologna Blog University*. <https://bolognabloguniversity.it/slang-bolognese-tutte-le-parole-che-un-non-bolognese-deve-conoscere-con-la-lettera-o/> (6 aprile 2018).

*Corriere Della Sera: Dizionario Italiano*. 2018.  
[http://dizionari.corriere.it/dizionario\\_italiano/G/granche.shtml](http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/G/granche.shtml) (6 aprile 2018).

*Dizionario Bolognese Bologna nel Cuore*.  
<http://www.bolognanelcuore.info/modules.php?name=Bolognese> (6 aprile 2018).

*Dizionario Internazionale*. 2018. <https://dizionario.internazionale.it/parola/botta-di-vita> (6 aprile 2018).

*Dialettando.com*. [http://www.dialettando.com/dizionario/detail\\_new.lasso?id=23575](http://www.dialettando.com/dizionario/detail_new.lasso?id=23575) (6 aprile 2018).

*Educalingo*. 2018. <https://educalingo.com/it/dic-it/sorbole> (6 aprile 2018).

*Manuale di lingua e mitologia urbana*. <https://www.bruttastoria.it/dictionary/cinno.html> (6 aprile 2018).

*Vocabolario Treccani*. <http://www.treccani.it/vocabolario/scuro2> (6 aprile 2018).

## Immagini

Figura 1: “I raggruppamenti dialettali in Italia”. Sobrero, Alberto; Miglietta, Annarita. 2006. *Introduzione alla linguistica italiana*. Roma: Laterza.

Figura 2: “Le linee La Spezia-Rimini e Roma-Ancona”. Rohlfs, Gerhard. 1997. *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*. Milano: Sansoni.

Figura 3: “La suddivisione dei dialetti emiliano-romagnoli all'interno e al di fuori dell'Emilia-Romagna”. Loporcaro, Michele. 2013. *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Roma: Laterza.

Figura 4: “L'estensione demografica dei comuni dell'Emilia-Romagna”.  
<http://statistica.regione.emilia-romagna.it/primo-piano/popolazione-all1-1-2017-in-emilia-romagna-tremila-residenti-in-piu> (6 aprile 2018)

Figura 5: “L'estensione di [y] e [Ø] nella regione Emilia-Romagna”. Foresti, Fabio. 1988. “Italienisch: Areallinguistik V. Emilia-Romagna”. In: Holtus, Günter; Metzelin, Michael; Schmitt, Christian (a cura di): *Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL): Band IV Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Berlin, New York: De Gruyter, 569-593.

Figura 6: “I livelli d'analisi e interferenza”. Cerruti, Massimo. 2009. *Strutture dell'italiano regionale: morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*. Frankfurt: Lang.

## **10. Appendice**

### **I. Abstract (Deutsch)**

Die vorliegende Diplomarbeit befasst sich mit dem Thema der Regionalsprachen in Italien anhand des Beispiels der gesprochenen Sprache in der Emilia-Romagna. Verglichen zu der Situation in anderen europäischen Sprachräumen, ist das Konzept der Regionalsprache in Italien ein relativ junges Phänomen, welches in seiner heutigen Form erst in der ersten Hälfte des 20. Jahrhundert durch ein Aufeinandertreffen der italienischen Standardsprache und der zahlreichen Dialekte, die auf der italienischen Halbinsel gesprochen werden, entstanden ist. Da sich die Sprachvarietät jeder einzelnen Region durch bestimmte phonetische, morphosyntaktische und lexikale Charakteristika auszeichnet, setzt sich die vorliegende Diplomarbeit mit der Fragestellung auseinander, in welchen sprachlichen Aspekten sich die Regionalsprache der Emilia, als südlichste Region Norditaliens, von den anderen norditalienischen Sprachvarietäten unterscheidet.

Durch eine Analyse dreier Sprachaufnahmen, welche in der Gegend von Porretta Terme, eine Gemeinde im toskanisch-emilianischen Apennin, im Kontext familiärer Situationen bei Tisch aufgenommen wurden, sollen die Eigenheiten des Emilianischen im Bereich der Aussprache, der Intonation und des Wortschatzes ermittelt werden. Ziel dieser Diplomarbeit ist es zu zeigen, dass neben gewissen Gemeinsamkeiten mit den anderen norditalienischen Sprachvarietäten, die Regionalsprache der Emilia, aufgrund der geographischen Lage der Region und des starken Einflusses der emilianischen Dialekte, auch einige distinktive phonetische und lexikale Merkmale aufweist.

## II. Zusammenfassung in deutscher Sprache

Die vorliegende Diplomarbeit befasst sich mit dem Thema der Regionalvarietäten des Italienischen anhand des Beispiels der gesprochenen Sprache in der Region Emilia-Romagna. Als südlichste Region Norditaliens liegt die Emilia-Romagna, aus sprachwissenschaftlicher Perspektive, in einer durchaus interessanten Position. Entlang des toskanisch-emilianischen Apennins verläuft nämlich die sogenannte *linea La Spezia-Rimini*, ein Isoglossenbündel, das die norditalienischen Dialekte von den mittel- und süditalienischen Dialekten teilt (Rohlf's 1997; Serianni & Antonelli 2011; Loporcaro 2013). Die vorliegende Diplomarbeit setzt sich demnach mit der Fragestellung auseinander, in welchen phonetischen, morphosyntaktischen und lexikalen Aspekten sich die Regionalsprache der Emilia von den anderen norditalienischen Sprachvarietäten unterscheidet, und welche Merkmale sie mit diesen teilt.

Im ersten Teil der Diplomarbeit wurden diverse theoretische Konzepte aus dem Bereich der Varietätenlinguistik präsentiert, die in engem Zusammenhang mit der italienischen Regionalsprache stehen. Das Konzept der Regionalsprache in Italien ist, verglichen zu der Situation in anderen europäischen Sprachräumen, ein relativ junges Phänomen, welches in seiner heutigen Form erst in der ersten Hälfte des 20. Jahrhundert, in Folge der Einigung Italiens 1861, entstanden ist. Zum Zeitpunkt der Einigung des Landes galt die italienische Sprache als Sprache der literarischen Elite, während der Großteil der Bevölkerung im lokalen Dialekt sprach (Clivio e Danesi 2000). Die Entstehung der italienischen Regionalvarietäten lässt sich laut Sobrero (1988: 736) in die Zwischenkriegszeit einordnen, als die Schulen des Landes begannen, ein einheitliches Modell der italienischen Sprache, eine Standardsprache, zu verbreiten. Während das in den Schulen unterrichtete Sprachmodell in erster Linie eine Schriftsprache war, begann sich im verbalen Gebrauch – vor allem jenes Teiles der Bevölkerung, der die Standardsprache in der Schule lernte – eine Sprachvarietät durchzusetzen, die Einflüsse sowohl aus dem dialektalen Substrat, als auch aus der Schriftsprache zeigte. Die italienische Regionalsprache ist demnach durch ein Aufeinandertreffen der Standardsprache und der zahlreichen Dialekte, die auch heute noch auf der italienischen Halbinsel gesprochen werden, entstanden (Sobrero 1988: 736).

Im Bereich der diamesischen Variation, in der man zwischen gesprochener und geschriebener Sprache unterscheidet, fällt dem Konzept des sogenannten *italiano dell'uso*

*medio* („die italienische Sprache des mittleren Gebrauchs“) von Francesco Sabatini (1985) eine wichtige Rolle zu. Anders als in der Schriftsprache erscheinen in der gesprochenen Sprache üblicherweise Merkmale, die auf die geographische und soziale Herkunft eines Sprechers hinweisen. Das Konzept des *italiano dell'uso medio* umfasst jedoch zahlreiche Eigenschaften, die im gesamten italienischen Sprachraum verbreitet sind und jene Sprachvarietät widerspiegeln, die nicht nur in gesprochenen aber auch in weniger formellen schriftlichen Texten üblicherweise Verwendung findet. Es handelt sich dabei um sprachliche Phänomene, die vor allem im Bereich der Morphosyntax aber auch des Wortschatzes und der Phonetik liegen, und lange Zeit aufgrund der grammatischen Norm verworfen wurden (Marazzini 2004: 217-220).

Im praktischen Teil dieser Arbeit wurden drei Sprachaufnahmen analysiert, welche in einer Gemeinde des toskanisch-emilianischen Apennins im Kontext familiärer Situationen bei Tisch aufgenommen wurden. Der Großteil der Personen, die im Mittelpunkt dieser Sprachanalyse stehen, stammt aus der Gegend um Porretta Terme, in der Provinz von Bologna. Die Analyse der Sprachaufnahmen hat zum einen die starke Präsenz gewisser Merkmale der gesprochenen Sprache, bzw. des *italiano dell'uso medio*, gezeigt, zum anderen hat sie ermöglicht, einige der im theoretischen Teil der Arbeit diskutierten Charakteristika der norditalienischen und der emilianischen Regionalvarietät zu identifizieren. Auf dem Gebiet der Phonetik ist vor allem die Palatisierung von /s/ vor einem Vokallaut als typisches Merkmal der emilianischen Aussprache hervorzuheben (D'Achille 2010: 195). In der Emilia-Romagna sind folglich die Aussprachen *scera* für 'sera' und *così* für 'così' äußerst geläufig (Foresti 2010: 199). Zwei weitere phonetische Charakteristika dieser Regionalvarietät sind der Übergang von Affrikaten zu Frikativen, weshalb beispielsweise ‚speranza‘ oft *speransa* ausgesprochen wird (D'Achille 2010: 195), sowie die alveolare Aussprache der Palatallaute [dʒ] und [tʃ], wie in *zelo* statt 'cielo' und *zente* statt 'gente' (Foresti 2010: 199). Ein interessanter Unterschied zwischen der Regionalsprache der Emilia-Romagna und allen anderen norditalienischen Regionalvarietäten betrifft die Vereinfachung der Doppelkonsonanten. Dieses Phänomen ist in den Dialekten und Regionalsprachen Norditaliens stark verbreitet, kommt jedoch weder in der Emilia-Romagna noch in der Standardsprache und den mittel- und süditalienischen Varietäten vor (Rizzi 1989: 37).

Während die italienischen Regionalsprachen auf den Gebieten der Intonation und Phonetik starke dialektale Interferenzen aufweisen, ist die Morphologie das Gebiet mit dem

geringsten dialektalen Einfluss (siehe Abb. 6; Cerruti 2009: 36). Im Bereich der Syntax wiederum, ebenso wie im Lexikon, sind beidseitige Interferenzen von Dialekt und Sprache zu vermerken. Unter den morphosyntaktischen Charakteristika der norditalienischen Regionalvarietäten sind beispielsweise die Verwendung des bestimmten Artikels vor weiblichen Personalnamen sowie die verstärkte Form der Verneinung mit *mica* zu erwähnen (Sobrero & Miglietta 2006: 87). Zusätzlich zu diesen und einigen anderen Eigenschaften haben die analysierten Konversationen auch die Präsenz des Adverbs mit Verstärkungsfunktion *mo* gezeigt, ein scheinbar ausschließlich für die Emilia-Romagna charakteristisches Merkmal (Foresti 2010: 196). Das Gebiet des regionalen Wortschatzes hat sich als überaus interessant erwiesen, vor allem aufgrund der lexikalischen Vielfalt innerhalb der Emilia-Romagna, welche vor allem auf die zahlreichen in der Region gesprochenen Dialekte zurückzuführen ist.

Zu guter Letzt haben die Aufnahmen auch gezeigt, dass zwischen Sprechern gleicher geographischer Herkunft oft gewisse Unterschiede in der Aussprache und im allgemeinen Sprachgebrauch bestehen. Die Untersuchung einer bestimmten Sprachvarietät kann demnach nie isoliert stattfinden, sondern sollte immer andere sprachliche und außersprachliche Faktoren miteinbeziehen. Zu Ersteren zählen neben der geografischen Herkunft einer Person auch ihre sozialschichtige Zugehörigkeit, situationsabhängige Merkmale, der Faktor Zeit und das Medium der Sprache. Diese fünf Ebenen stehen in starker Wechselbeziehung zueinander und wollen deshalb stets gemeinsam betrachtet werden.

### III. Abstract (English)

This diploma thesis deals with the topic of regional variation of Italian by focusing on one language variety in particular, namely the spoken language in Emilia-Romagna. Being the most southern region of northern Italy, Emilia-Romagna is situated in a highly interesting position from a linguistic point of view. Along the Tuscan-Emilian Apennines runs the so-called *linea La Spezia-Rimini*, a bundle of isoglosses that separate the north Italian dialects from the middle and south Italian dialects (Rohlf 1997; Serianni & Antonelli 2011). The aim of this thesis is, thus, to show the similarities and, most importantly, the differences between the language spoken in Emilia-Romagna and the other north Italian varieties on the level of phonetics, morphology, syntax and lexis.

The first part of this thesis discusses various theoretical concepts related to geographical language variation. With regard to diachronic variation, it is important to mention that – compared to other European language areas – the concept of regional language is a rather new phenomenon in Italy. As a matter of fact, it came into being only in the first half of the 20th century, due to the encounter between the Italian standard language and the numerous dialects spoken on the Italian peninsula (Sobrero 1988: 736).

The second part of this thesis offers a linguistic analysis of three language recordings, featuring speakers who mainly come from the area of Porretta Terme, a town located in the Tuscan-Emilian Apennines, in the province of Bologna. The analysis of the three spoken texts allowed to identify various general features of the spoken language as well as specific characteristics of the north Italian varieties (*l'italiano settentrionale*) and the Emilian regional language, discussed in the first part of the thesis. The most distinct differences were perceived in the field of phonetics, which, together with intonation, is the area most subject to dialectal interference (Cerrutti 2009: 36). As it became clear from both the theoretical discussion and the linguistic analysis, Emilia-Romagna also offers a rich variety of regional vocabulary, which is the result of interference from both the standard language and the numerous dialects spoken in the region.

## IV. Trascrizioni

### Trascrizione 1



- 1 **Sig. M.** (*al telefono*): Ah adesso la Marta è andata a prender le pizze.
- 2 **Sig.ra A.** Di che lo facciam lavorare gli facciam fare una sedia..
- 3 **Sig. M.** (*al telefono*): Ti fan lavorare. Ciao.
- 4 **Sig. K.:** Di che vengano tutti.
- 5 **Sig. M.** (*al telefono*): Nonno vabeh no..ciao.
- 6 **Sig. L.:** Per sicurezza.
- 7 **Sig. M.:** Che bursa.. una volta dice di sì adesso dice che non viene sì sì viene adesso sta
- 8 meglio. Per fortuna non ho levato i bicchieri.
- 9 **Sig.ra A.** (*ride*): Perché lo volevi fare.
- 10 **Sig. K.:** Allora vengano adesso?
- 11 **Sig. L.:** Oh ma sembra inverno (*Sig.ra A.:* Eh?) Sembra inverno.
- 12 **Sig. M.:** Son tanto strani. Antonio poi è strano, la Tiziana un po' anche lei.
- 13 **Sig. L.:** Sembra inverno.
- 14 **Sig.ra A.:** Sembra proprio inverno.
- 15 **Sig. M.:** Soccia sembra inverno io stamattina sono andato al Corno veniva giù una neve...
- 16 porca mad'. Sono andato al Corno mi è venuta la rabbia perché io volevo andar a sciare,
- 17 volevo andar a sciare sono andato su lo stesso. Ho detto se aprisse un po'... c'era 'na nebbia
- 18 poi quando son arrivato -
- 19 **Sig. L.:** Ma chi c'era nessuno?
- 20 **Sig. M.:** C'eran delle macchine che venivan' giù e c'era uno che è venuto giù per la pista. Ma
- 21 nevicava come dio la mandava. (Sì?) Se oggi chiudano c'è tanta neve.
- 22 **Sig. G.:** E gli impianti non van' più da oggi?
- 23 **Sig. M.:** Da oggi non van più.. Non vien più nessuno. La gente non va più a sciare.
- 24 **Sig. L.:** No a sciare ci va ma non viene -
- 25 **Sig. M.:** Spetta che andiam a prender le sedie che sennò sembra che non gli ho preso le sedie
- 26 madonna.

27 **Sig. K.:** Ti aiuto aspetta ti aiuto.

28 **Sig. L.:** Saluta Claudio, saluta.

29 **Sig.ra A.:** Chi è?

30 **Sig. G.:** La sua macchina.

31 **Sig. L.:** Saluta Claudio.

32 **Sig.ra A.:** Ah la sua macchina.

33 **Sig. L.:** Anche la Mary, saluta anche la Mary.

34 **Sig.ra A.:** (?) fa vedere, fai gli occholini.

35 **Sig. L.:** Saluta la Mary. Non ti vuol salutar.

36 **Sig.ra A.:** Ahh... ecco. (*risa*)

37 **Sig. L.:** Saluta Claudio e la Mary insieme.

38 **Sig.ra A.:** Oh bene.

39 **Sig. L.:** Saluta l'Anna.

40 **Sig. G.:** Quella lì è la casa del pantofolaio?

41 **Sig. L.:** Pantofolaio... l'han sempre chiamato pantofolaio che non ha mai fatto né scarpe né

42 ciabatte. Anche mio padre ciabatter non ha mai fatto al ciabatte .. feva di zain, dal cvert, dal

43 tovai...

44 **Sig. G.:** Ciabattaio si chiamava? (*tosse*)

45 **Sig. L.:** Non le ha mica mai fatte.

46 **Sig.ra A.:** La mano davanti alla bocca quando si tossisce.

47 **Sig. G.:** Ha fatto per un periodo di tempo delle scarpe tipo espadrillas.

48 **Sig. L.:** Lui?

49 **Sig. G.:** Lui, al ciabatter... che all'inizio ha aperto faceva le ciabatte, lui non poteva fare le

50 espadrillas perché le espadrillas hanno un marchio no? Le faceva tipo espadrillas (...)

51 Ha iniziato facendo quelle scarpe lì.

52 **Sig. L.:** Ma dov'era prima? Lì dov'èèè coso? Dov'era Orlando?

53 **Sig. G.:** Là di dietro, alla banca.

54 ---

55 **Sig. L.:** Che giardinetto che ha fatto Stefano.

56 **Sig. G.:** È bello ha delle belle piante.

57 **Sig. M.:** Bello eh?

58 **Sig. G.:** Ce n'è due o tre che sono secche però quelle magari...

59 **Sig. L.:** No ma quella è razza biologica tiene la semente.

60 **Sig. G.:** Perché non gli da l'acqua.

61 **Sig. M.:** Dio scampanile.

62 **Sig. L.:** Poi son pietre rare quelle lì.

63 **Sig.ra A. (ride):** Tutti e due messi insieme.

64 **Sig. M.:** Visto come l'ho tratturato. (...)

65 **Sig. L.:** Quella lì è terra di Siena.

66 **Sig. M.:** Hai visto la ghiaia... a ma te non sai mica quante cariolate ho portato via.

67 **Sig.ra A.:** Manfred, quando sono insieme loro due!

68 **Sig. M.:** Sai che qui c'erano tanti di quei detriti e li ho tutti scariolati lì in quel buco laggiù.

69 **Sig. G.:** Adesso te ne sono rimasti in casa di detriti.

70 **Sig. M.:** Quella lì è sabbia, è sabbia che ho recuperato per far la casa.

71 **Sig. L.:** Quello là è catrame francese.

72 **Sig. M.:** Sai perché vengono gli uccellini qui da me? Perché io gli butto la roba giù dalla

73 finestra. Ci credi?

74 **Sig. L.:** Sì. È un bel posto.

75 **Sig. M.:** Mi amano me. (*Sig. L.:* Almeno quello.)

76 **Sig. G.:** (...) l'osso del prosciutto.

77 **Sig. M.:** Erano tutte femmine quei maschi lì.

78 **Sig. L.:** Quei maschi lì erano tutte femmine.

79 **Sig. M.:** Comunque a me non me ne frega niente. (*risa*)

80 **Sig. L.:** Comunque guarda mo te se avevi fatto i scuri di legno. Guarda lì sembra una casa

81 vecchia.

82 **Sig. G.:** Ma lì è perché non ci tengono dietro.

83 **Sig. L.:** Ma anche se ci tengono dietro.

84 **Sig. G.:** Se ci tieni dietro (...)

85 **Sig. L.:** Quanto c'ha quella casa lì?

86 **Sig. M.:** Avrò qualche anno più di questa, sono tutte così.

87 **Sig. G.:** Sì ma è perché non ci tengono dietro.

88 **Sig. M.:** Bisogna smontarli..

89 **Sig. G.:** Eh beh.

90 **Sig. M.:** Un conto è in basso è quando è in alto che rompe.

91 **Sig. G.:** Beh lo smonti.

92 **Sig. M.:** lo lo sapevo che a verniciarlo (...)

93 **Sig. G.:** Come lo smonti dall'alto in basso lo fai da fori.

94 **Sig. M.:** No li devi tirare giù però.

95 **Sig. L.:** Eh ma conviene avere... io se dovessi far 'na casa che non avrò mai soldi per farla.

96 **Sig.ra A.:** Un altro che piange (*ride*).

97 **Sig. G.:** Cosa fai?

98 **Sig. L.:** Come lui così, questi qui.

99 **Sig. G.:** Questi li devi trattare anche questi.

100 **Sig. L.:** No mai.

101 **Sig. M.:** Dieci anni di garanzia.

102 **Sig. L.:** Non ci hai mai fatto niente?

103 **Sig. G.:** Eh vabbè.

104 **Sig. L.:** Ma tanto è più avanti di quella e non c'ha fatto niente.

105 **Sig. M.:** Mi hanno dato dieci anni di garanzia. Poi...

106 **Sig.ra A.:** Di che cosa sono Stefano?

107 **Signor L.:** È una vernice gommosa che col caldo e il freddo non (...)

108 (...)

109 **Sig. M.:** È il legno che conta, quel legno là è legnaccio. Non sarà pino ma poco di più, invece

110 questo qui è meranti... io non sapevo neanche cos'era.

111 **Sig. G.:** Cos'è meranti?

112 **Sig. M.:** È un legno che facevano le barche, allora è un legno che assorbe, butte fuori, anche

113 questo, vedi che è un legno poco poroso (*tosse*) solo che costa di più, ma anche questo è lo

114 stesso legno.

115 **Sig. L.:** Come mai è così?

116 **Sig. M.:** Oh mi sono rotto i coglioni di invitarlo e sono svitabili più di così. Adesso deve venire

117 quello là, a metterlo a posto...non funziona più.

118 --- (*Arrivano le Signore C. e D. con le pizze.*)

119 **Sig. M.:** Madonna quante. Ha detto che ha detto che vengano han cambiato idea.

120 **Sig.ra C.:** Eh va bene ma dovrebbe esserci per tutti.

121 **Sig. M.:** Come dovrebbe?

122 **Sig.ra C.:** Ah sono.. Tieni Stefano scusa.

123 **Sig. M.:** Queste qui le mettiamo al caldo?  
124 **Sig.ra C.:** Sarebbe meglio perché.. non son' tutte uguali.  
125 ---  
126 **Sig.ra D.:** Ah l'Anna mi ha aperto grazie pulisco le scarpe, ciao (*bacio*). Questo Marta lo  
127 metti su tu che sai...  
128 **Sig. L.:** Marta! Tira fuori mo il coso.  
129 **Sig. M.:** No no no no.  
130 **Sig.ra A.:** Alloora la Pizza Margherita costa sette euro e cinquanta.  
131 **Sig.ra C.:** Ma baaasta!  
132 **Sig. M.:** Ma dai ma perdetela questa qui è una cosa (...)  
133 **Sig.ra A.:** Quelle altre non lo so.  
134 **Sig. M.:** (...) quella bottiglia allora.  
135 **Sig. L.:** Sta mo buono.  
136 **Sig.ra C.:** Adesso...  
137 **Sig.ra A.:** Ma noi non abbiam' poi portato niente.  
138 **Sig.ra C.:** Ma è lo stesso. Una volta che non portate niente.  
139 **Sig.ra D.:** Scandaloso una cosa scandalo-  
140 **Sig. L.:** Una volta che non portate niente mangiate anche allora? Ma soccia allora! (*risa*)  
141 **Sig. M.:** Dio bono.  
142 **Sig.ra A.:** Che figura di merda che c'ho fatto...  
143 **Sig. L.:** Ma dovevi star zitta (**Sig.ra A.:** Noi pensavamo che...)  
144 **Sig.ra D.:** Non ce n'eravamo accorti che non avevi portato niente.  
145 **Sig. L.:** Ma non avete portato niente davvero?  
146 **Sig.ra A.:** Ho portato i cioccolatini a loro e basta. (*Sig. L.:* Ai bimbi?)  
147 **Sig. M.:** Adesso mangiamo quelle lì.  
148 **Sig.ra D.:** Grazie Mariangela per le due cosine.  
149 **Sig. L.:** Perché non ci sta di traverso?  
150 **Sig. M.:** No non ci stanno.  
151 **Sig. G.:** Ou! Almeno mi fai fammi pagare il guardaroba eh?  
152 **Sig. M.:** Allora era meglio se l'avevo acceso.  
153 **Sig.ra D.:** Un euro e cinquanta.  
154 **Sig. L.:** Ah non hai acceso?

155 **Sig. M.:** No ho spento m'ha detto spegnilo.

156 **Sig. G.:** Almeno il guardaroba.

157 **Sig.ra A.:** Hm buona!

158 **Sig. L.:** Se l'accendi diventa secca lasciala così. Ci vorrebbe un po' di telo da tenerlo qui.

159 **Sig.ra C.:** Ma quando arrivano?

160 **Sig. G.:** Può darsi che arrivano alle otto e mezza, alle nove, alle dieci.

161 **Sig.ra C.:** Allora scusa eh noi non è meglio che... che mangiamo?

162 **Sig. M.:** Tanto loro lì non sono mai in orario. S'arrangiano (...) L'ho portato qualche apri

163 bottiglie io?

164 **Sig.ra C.:** Ascolta, ma noi visto che sono calde noi mangiamo scusa.

165 **Sig. G.:** Ma Stefano quel (?) lì non si può tirare giù?

166 **Sig. M.:** Mo se è brutto quel (...)

167 **Sig. L.:** Ci stiamo pensando seriamente.

168 **Sig. M.:** Sì sì noi cominciamo a mangiare.

169 **Sig.ra C.:** Dai sedetevi mo. Sedetevi.

170 (...)

171 **Sig. M.:** No perché c'avevo messo l'aranciata.

172 **Sig.ra A.:** Ma la beviamo anche noi l'aranciata.

173 **Sig.ra C.:** Eh l'acqua è lì l'acqua.

174 **Sig. L.:** Anche il uovo.

175 **Sig.ra C.:** Prosciutto cotto?

176 **Sig. K.:** Ecco chi vuole l'acqua?

177 **Sig.ra D.:** Oppala.

178 **Sig.ra D.:** Anna dove ti siedì?

179 **Sig. M.:** Dov'è l'acqua?

180 **Sig.ra C.:** Anna vuoi il prosciutto cotto?

181 **Sig. L.:** L'Anna è tre ore che riprende.

182 **Sig.ra C.:** L'acqua è qua.

183 **Sig.ra D.:** Ah ma l'Anna è una...

184 **Sig. M.:** Quell'acqua lì si fa strada.

185 **Sig.ra C.:** A-Anna prosciutto cotto?

186 **Sig.ra D.:** Ma se la prende da sola eh non ti preoccupare.

187 **Sig.ra C.:** Eh soltanto che se la vuole.. qui c'è funghi e.. allora buon appetito.

188 **Sig.ra A.:** Buon appetito.

189 **Sig.ra D.:** Buon appetito.

190 **Sig. L.:** Buon appetito anche a voi.

## Trascrizione 2



Registrazione  
2\_Castellina.m4a

4:11-10:26; 12:13-16:27

- 1 **Ragazza:** Tom, non è roba tua..torna nel tuo.
- 2 **Sig. C.:** Ah capirai, cosa faceva? Mangiava i sassi?
- 3 **Ragazza:** Eh no ma lei si espande e dopo pensa di essere la padrona, allora è meglio...
- 4 **Ragazzo:** Si espande fino a che son tutti in casa.
- 5 **Sig.ra M.:** Eh vedrai..che adesso Pepe l'ha sopra al coso al fresco ma se (?) venì giù dopo si
- 6 sveglia eh..(**Signor C.:** Dov'è?) Sulla terrazza mia.
- 7 **Sig. C.:** Pepe? Lui dov'è? \*risa\*
- 8 **Sig.ra M.:** L'altro giorno son..arrivo su alle sette..era là..aveva na zampa penzoloni giù così e
- 9 la coda sai? Come per dire un caldo mooio.
- 10 **Sig. P.:** Delle volte mi spuntano lì, uno lì e l'altra qui, sembra che saltino dove c'è..
- 11 **Sig.ra S.:** Il confine.
- 12 **Sig. C.:** Sì però Pepe è sempree...
- 13 **Sig.ra S.:** Pepe Pepe-
- 14 **Sig.ra M.:** È andata è andata su Tom? (**Ragazza:** No, è lì)
- 15 **Sig.ra S.:** Pepe sconfina di brutto.
- 16 **Sig.ra M.:** Mah lui fa il suo...
- 17 **Ragazza:** Mia no, Mia è raro.
- 18 **Sig. P.:** In terrazza ci va solo Pepe effettivamente.
- 19 (...)
- 20 **Sig.ra M.:** Lei gli fa degli agguazzi.. gli fa degli aguazzi (\*rumore\*) Lei mangia quindi ha la
- 21 testa là dalla parte e non vede e Pepe sta sotto la cosa con la testa così e la guarda. Quando
- 22 lei ha finito di mangiare, beve e poi gira la testa così e vede Pepe. Cominciano con delle
- 23 chiacchierate, con delle chiacchierate che guarda.
- 24 **Ragazzo:** Ma dicevo con lei l'altro giorno m'affaccio lì, c'era Pepe piegato così sulla ciotola
- 25 che e Tom davanti che guardava e ho detto ma che fa Pepe? Mangia Tom? Apro la porta e
- 26 non avevo visto che aveva la testa dietro, sai quel triangolo.. ha tirato fuori una lucertola.. si
- 27 è messo lì a giocare.

28 **Sig.ra M.:** L'unico che viene a mangiareee l'istituto nazionale...

29 \*risa\*

30 **Sig.ra M.:** È lui, lui viene.

31 **Sig.ra S.:** Eh io non porto sfiga.

32 **Ragazza:** Mannaggia. Perché tu non c'eri quando ha visto..

33 **Sig.ra M.:** Sabina... (**Ragazza:** Che cosa c'è?) Hai preso na botta di calorie eh? Brava

34 **Sig.ra S.:** Na botta di vita. Controlla controlla. Ecco ecco! Aah ha visto Pepe. Per quello che

35 sta mo a vedere. Pepe guarda chi c'è qua.

36 **Ragazza:** Dove vai?

37 **Sig.ra M.:** È nero come un (?)

38 **Sig.ra S.:** Ha visto Pepe ha visto Pepe.

39 **Ragazza:** Povero commino vah ha paura di fargli male che tesorino.

40 **Sig. C.:** Non gli interessa una sega a Pepe.

41 (...)

42 **Sig.ra S.:** Ma Pepe! C'è un po' di pollo qua lo vuoi?

43 **Sig.ra M.:** Se tu tiri avanti la gamba... che film era? Quello che parte il cane il gatto il che era?

44 Che lo lo tira..

45 **Ragazza:** No era un video dove c'era il gatto che veniva incontro alla nonna che faceva...

46 \*risa\*

47 **Sig. C.:** Eh invece quell'altro c'era il cinno lì e la nonna è arrivata. (**Ragazza:** E la nonna) \*risa\*

48 **Sig.ra M.:** Dio bono ha fatto un foco che sembrava base..no aa.. (**Signor C.:** Calcio)

49 **Sig.ra M.:** Sì a calcio.

50 (...)

51 **Sig.ra S.:** Ioo penso che delle volte fan vede-.. Ecco! Gli piace molto a Pepe eh? Quello

52 sgabello nuovo che mi hai portato.

53 **Ragazza:** Pepe ha annusato le scarpe di Marco...

54 **Sig.ra S.:** Sì e poi ci serve per farci le unghie il manciolo quindi è molto comodo lì...(**Signor C.:**

55 Ah quello lì posson farsi le unghie) molto comodo sì.

56 **Sig. C.:** Speriam che non lo finiscano.

57 **Ragazza:** La zia Lia c'ha un cono..strano..tutto di peli.

58 (...)

59 **Sig. C.:** Abbiamo quei due tronchi la su che non so neanch'io come faremo a portarli giù

60 **Sig.ra S.:** Sono i..sono i tiragraffi, ma io non gliel'ho mai comprati, perché tanto loro..a  
61 parte che son comunque sempre stati bravi, perché tutto al più, o sulle pedane, sai tipo  
62 quella che tieni sotto il secchiaaio, oppure io in giro per casa qualche tappeto l'ho sempre  
63 avuto.. quindi sul tappeto che non me ne può fregar de meno cè nel senso...non mi interessa  
64 (...) eh. No ma a delle volte anche visto la pedana dell'ingresso gli piace proprio darci di  
65 brutto. Anche perché ogni tanto qualche unghie cela trovo perché gli vengon via e le rifanno  
66 no?

67 **Sig.ra M.:** Tom va d'inverno quando viene in casa va (?) e poi (?)  
68 (...)

69 **Ragazza:** Tom è...

70 **Sig.ra S.:** È partito? Ah avrà visto qualcosa. (Un uccellino) Stamattina sì prima stamattina ci  
71 guardavo che è passata no da qua, è andata giù (...) poi si è messa a sedere e c'era lì in fondo  
72 c'eran i merli. Solo che pro- è stato proprio come un dire ...

73 **Sig.ra M.:** Non cela posso fare a cacciar questi ma neanche...

74 **Ragazza:** L'altro giorno Tom arriva con un ramarro in bocca, lo appoggia lì, solo che era  
75 ancora vivo sto ramarro ma vivissimo eh?

76 **Sig.ra M.:** Gli ho tirato una sberla lo infilato...

77 **Ragazza:** In un vaso. È rimasto lì per tipo tre giorni.

78 **Sig.ra M.:** No scusa eh lo porta vivo, dico a lei.. sembrava morto no? Che era tutto fermo.

79 **Sig.ra S.:** Ma stava fermo, faceva finta di esser morto.

80 **Sig.ra M.:** Perché era proprio sulla soglia di casa. Apro la porta, mi entra dentro se non è  
81 morto. "No mamma, è vivo è vivo!" (...) Allora, con la scopa mi s'era incastrato dentro allo  
82 scuro quindi tiro in qua lo scuro giù poi con la scopa lo butto di sopra.

83 **Sig.ra S.:** Gli hai dato in là.

84 **Sig.ra M.:** Però dico secondo me, questo (...) Mezz'ora, m'affaccio fori era già arrampicato  
85 per il muro.

86 **Sig.ra S.:** Certo.

87 **Sig.ra M.:** Ieri sera sono andato a prender quello allungabile per le ragnatele.

88 **Sig.ra S.:** E \*tooom\*

89 **Sig.ra M.:** È andato dentro al barile è rimasto lì così poi dopo non c'era più si vede che ha  
90 trovato un buchino per venir via perché quello è liscio e difficile che cela faccia.

91 **Ragazzo:** Eh ci sono lee ci sono le mie stecche di (?)

92 **Sig.ra M.:** Eh probabilmente sul legno è venuto su.

93 **Sig.ra S.:** lo comunque lo...

94 **Sig.ra M.:** Il ramarro non mi piace.

95 **Sig.ra S.:** No neanche a me. Me l'ha portato anche a me due volte. M'ha portato anche

96 l'orbetto l'altro giorno.

97 **Ragazza:** Cos'è un orbetto?

98 **Sig.ra S.:** Sono quei visciotti cechi (...) Sì fanno veramente schifo. Sarà anche che con gli

99 insetti e i rettili non ho un gran rapporto. Eeeeh vabeh sì sono innocui tra virgolette sì perché

100 sono...

101 **Sig.ra M.:** Non fanno mica niente.

102 **Sig.ra S.:** È come il ramarro anche il ramarro non ti fa mica niente è una lucertola.

103 *12:13-16:27:*

104 **Sig.ra M.i:** No no era già vaccinato. Lui c'aveva già..(...) Adesso bisogna controllare perché

105 non te lo mandan più.

106 **Sig.ra S.:** Scadeee dopo diec'anni.

107 **Sig.ra M.:** Eh. Fino aaa uno non compia sedici anni no.. sedici anni? T'arrivano le

108 comunicazioni poi dopo non t'arrivano più.

109 **Sig.ra S.:** Io lo la mia vabbè io poi per questione lavorativa ma io l'ho rinnovata quando è

110 stato l'anno scorso? O due anni fa vabbè comunque sì anch'io lo rifatta poi adesso anche a

111 noi..spero vivamente di no ma ci voglionooo ci vogliono fare i vaccini per la meningite e per..

112 e per l'epatite.

113 **Ragazza:** Meningite ce l'ho anch'io.

114 **Sig.ra S.:** Sinceramente anche no c'è anche perché...

115 **Sig.ra M.:** Quello della meningite a loro non ha fatto niente proprio.

116 **Sig.ra S.:** No ho capito ma loro son giovani. Ioo posso star bene lo stesso. Ma noi ce lo

117 vogliono fare perché siccome noi abbiamo al di là degli ospiti ma abbiamo anche dei

118 dipendenti che vengono dalla Toscana allora siccome c'è c'è questa tra virgolette che poi

119 non è una gran emergenza però comunque dice che chi fa Toscana Emilia-Romagna e

120 viceversa con il fatto che di là pare che ci siano diversi casiii che però anche li sai e tutto un

121 (?) perché tanto te ne fanno uno i ceppi sono tre quindi ti puoi ammalare lo stesso. C'è sono

122 tre.. (**Sig.ra M.:** Ti fanno il meningococco ) No ti fanno la C che sarebbe quello più cattivo tra

123 virgolette però poi anche li la C ne ha tutta un'altra serie che sono una cinquantina in più..

124 c'è l'A e la B anche lì ci sono tutti i vari quindi è tutto molto relativo perché comunque la  
125 copertura non è totale c'è nel senso se tu dovessi incontrarla (**Sig.ra M.:** Eh no aver la totale..  
126 però magari sai...) No più che altro ti fanno quello perché nell'eventualità se ti piglia  
127 teoreticamente non è mortale cosa che invece se ti prende che non sai vaccinato potrebbe  
128 diventare mortale.

129 **Ragazza:** Un mio compagno di classe alle medie quello poi lo sanno tutti di Castel di Casio gli  
130 prese la meningite lui rischiò di morire.

131 **Sig.ra M.:** No ma scherzi. Quando loro eran piccini il dottore dove ho mandato anche Alan e  
132 la Daniela giù a Pistoia viene fuori tre casi di meningite da epiglottide che è orribile perché  
133 questo dottore qui (...) no all'epiglottide. Lui l'aveva fatto poi anche al meningococco ma  
134 quella lì.. lui siccome ha lavorato tantissimi anni al Mayer dice io ne ho visti morire due di  
135 bambini così.. ei mi dispiace tanto.

136 **Sig. P.:** Nel momento che è stata diagnosticata non sono arrivati all'ospedale.

137 **Sig.ra M.:** Perché ti cresce l'epiglottide morì soffocata.

138 **Sig.ra S.:** Sì perché ti soffoca.

139 \*rumore\*

140 **Sig. C.:** Mi dai un po' di quella roba nera?

141 **Sig.ra S.:** No. Stavo rispondendo a Marco ma nel frattempo mi facevi una domanda te. Il  
142 mmmmh il discorso è infatti proprio da noi stanno facendo selezione per un motivo molto  
143 semplice perché comunque di fatto eeh questi tipi di vaccini vengono indirizzati ai bambini  
144 c'è quindi nella fase neonatale e fin ai sei anni, agli adolescenti, quindi di conseguenza.. s'è  
145 addormentato sì sì. Guarda che bellino Marco stai attento eh? Che gli dai un cal.. è proprio  
146 sai ribaltato è arrivato il momento perché col tanto casino che ha fatto mi meravigliavo che  
147 non si fosse ancora addormentato.

148 **Ragazzo:** No ma adesso è proprio (?) gli poi anche tirare un calcio.

149 **Sig.ra S.:** Sì sì adesso dorme proprio.. (Ma: Meglio di no) Eh appunto anche il medico ci  
150 spiegava che eeh l'età tra virgolette poi peggiore e fino ai ventisette anni perché dopo (...)  
151 Infatti, noiii su ne abbiamo pochi di dipendenti (...) di dipendenti giovani ne abbiamo  
152 veramente pochi pertanto io ne compio cinquanta quest'anno penso proprio che non lo  
153 farò.

## Trascrizione 3



Registrazione  
3\_Castellina.mp3

0:58-5:44

- 1 **Signora M.:** Come dicano a Fanano? Come dicevano a Fanano? Non con..spetta a
- 2 mangiar..quanto han' mangiato..
- 3 **Signor C.:** Mangé.
- 4 *(risa)*
- 5 **Signora S.:** No quello... Mangé mangé è modenese.
- 6 **Signora M.:** Era un detto di Fanano.
- 7 **Signora S.:** Ho capito, ma il dialetto è diverso perché è montanaro.
- 8 **Signora M.:** Come dicevano quelli di Fanano?
- 9 **Signor C.:** Mangiare?
- 10 **Signora M.:** Noo. 'Spetta...
- 11 **Signor P.:** "Son dei cinini brutti ma i ven da fürz"
- 12 *(risa)*
- 13 **Signora M.:** Traduci.
- 14 **Ragazzo:** Com'è che dicevano? Perché non so se l'ha registrato così...
- 15 **Signor C.:** Son dei bambini piccoli ma c'hhan della forza.. No son' ignoranti.
- 16 **Signora M.:** Brutti
- 17 **Signor C.:** Brutti
- 18 **Signor P.:** "Son dei cinini brutti ma i ven da fürza"
- 19 *(risa)*
- 20 **Signora M.:** Saranno dei bimbi brutti..
- 21 **Signora S.:** No, saremo piccoli e brutti..però abiam della forza.
- 22 **Signor C.:** È come "la cacclara con i scurzai" ..è uguale.
- 23 **Signora M.:** La?!
- 24 **Signor C.:** La cacclara coi scurzai.
- 25 **Signora M.:** E cos'è?
- 26 **Signor C.:** La caasa con l'aia con gli scuri gialli.
- 27 *(risa)*

28 **Signora M.:** Con L'AIA?

29 **Signora S.:** Sì l'aia è questa l'aia.

30 **Signora M.:** Invece noi si dice la casa col giardino e...

31 **Ragazza:** ..gli scuri gialli.

32 **Signora M.:** No non si chiamano scuri si chiamano persiane.. E poi son diverse perché...

33 [...]

34 **Signor C.:** L'aia non è il giardino eh?

35 **Signor P.:** L'aia è l'aia.

36 **Signora S.:** L'aia è questa.

37 **Signora M.:** No non si dice aia.

38 **Signor P.:** Moh cosa dici non si dice aia...

39 **Signor C.:** Il giardino è quello che tu hai davanti casa, l'aia è quella la... è diverso eh?

40 **Signora M.:** Sì..però noi non si dice aia.

41 **Ragazzo:** No..aia AIA è italiano eh?

42 [...]

43 **Signor P.:** Quando ti fai male cosa dici? Aia.

44 **Ragazza:** Quando Maxi rotolò con la bicicletta giù da lì, cosa disse? Aia, mi son fatto male

45 *(risa)* vero?

46 **Signora S.:** Ma, non fate i vergognosi, vedete di finirlo...

47 [...]

48 **Signor C.:** Questo non è rucola..ah no è rucola.

49 **Signor P.:** Basta...non ne voglio più.

50 **Signora M.:** [...] puntiglioso eh... volevi fare il saputo.

51 **Signor C.:** No no eh che...lì sotto c'avevo visto verde.

52 **Signora S.:** Ma perché c'era un avanzo.. cè erano due e mezzi e li ho mischiati. Anche

53 perché...

54 **Signor C.:** Il vecchio non è più venuto eh?

55 [...]

56 **Signora S.:** A stare a stare col zoppo ha cominciato a zoppicare.

57 [...]

58 **Signora S.:** Perché diceva che...ero io il coniglio di casa.

59 **Signor C.:** La cevra?

60 **Signora M.:** La ceevra!

61 **Signora S.:** Che simpaaatico... Ma gli voglio poi beene eh.. perché se non gli volessi bene!

62 **Signor C.:** No quello è coso..eeeh come si chiama?

63 **Ragazzo:** Sgaaarbi!

64 **Signor C.:** Capra! Capra!

65 **Signor P.:** Cinquanta euro!

66 **Signora S.:** Ignorannnte!

67 **Signor P.:** Cinquanta euro!

68 **Signor C.:** Cosa?

69 **Signor P.:** Capra nana.

70 **Signor C.:** Cinquanta euro?

71 **Ragazza:** Papà si è svegliato dal nulla....cinquanta euro!

72 **Signor P.:** ...solo che era solo una femmina.

73 **Signora S.:** Belliina..Sì anche perché non voglio mica il caproone eh? Il caprone è ignorante

74 **Signor P.:** No ma una sola... ma ce ne vol do', una sola...

75 **Signora S.:** Ah sì!

76 **Signor P.:** O sei a casa te o sennò è un casino eh? (a casa sola eh)

77 **Signora S.:** No okay certo però...(Stefano: Finché non l'hai abituata..) il caprone no, perché il

78 caprone è ignorante e puzza e daaa...

79 **Ragazzo:** Hai ucciso Attila.

80 **Signora S.:** Ah è andato..dorme.

81 **Ragazzo:** Ah eh ti struscia i piedi. Anch'io me ne sarei andato...

82 **Signora M.:** Mi son levata il piede dalla ciabatta e l'è morto.

83 **Signora S.:** Gli ha fatto l'anestesia.

84 **Signora M.:** Adesso m'ha detto quella signora: "Mandami le footo"..domattina gliele mando,

85 l'è morto...s'è levato un piede dalla ciabatta e non ha fatto neanche la doccia..

86 **Ragazza:** Eh non l'hai ancora vista appena sveglia.

87 **Signor P.:** C'è stato un momentino quando diceva a quel vecchio era chinato quel vecchio

88 che guardavo il cagnino sotto..gli fa "Vieni qui che gli fai una foto"..Nooo tiralo fuori da lì, ti

89 stendi!" Vabeh ma cazzo ma stenditi te idiota...

90 **Signora M.:** Ma dio bono ma allora la sterilizza, la sterilizza! Se vuole poi che glielo dian via.

91 **Signor P.:** Ma dai ma è na persona..na persona anziana..na persona anzia...ci vuol del  
92 rispetto!

93 **Signora M.:** A parte na cosa...a parte che te tu non sai la confidenza che ci possono avere  
94 loro due..

95 **Signor P.:** Ma non c'è confidenza, ha detto che non lo conosce neanche!

96 **Signora M.:** Ma cosa dici che è già la quarta volta che gli vende dei cuccioli? Che glieli da  
97 viaa.. Quante volte partorisce un...animale?

98 [...]

99 **Signora M.:** Dio mado'.. No, allora..aaallora, se uno non vuole sterilizzare la coppia di cani,  
100 gli fa fare cuccioli e poi li ammazza, è un delinquente! (è un delinquente!)

101 **Signor P.:** Esiste una cosa chiamata rispetto e ci deve sempre essere.. e educazione.  
102 Educazione e rispetto, sempre.

## V. Curriculum vitae

# Anna Chiara Carboni

---

### **Persönliche Daten**

Geburtsdatum: 4. August 1994  
Adresse: Webgasse 14/16 1060 Wien, Österreich  
Telefon: +43 6642462460  
Email: anna\_krippel@hotmail.com  
Nationalität: Österreich

### **Ausbildung**

November 2015

- Abschluss des 1. Studienabschnittes

Seit März 2013

- Diplomstudium Lehramt Englisch und Italienisch an der *Universität Wien*

2004-2012

- *AHS Amerlinggymnasium*, 1060 Wien  
Mit ausgezeichnetem Erfolg abgeschlossen

### **Auslands- aufenthalte**

Wintersemester 2016

- Auslandssemester Erasmus+ an der *University of Helsinki*, Finnland  
Major: English Philology

### **Fremdsprachen- kenntnisse**

- Italienisch: 2. Muttersprache (C1-C2)
- Englisch (C1-C2)
- Französisch (B1)